

GUERRE & PACE

Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna

(anno 3°) MARZO 1995

numero doppio

SPECIALE CECENIA

Gli interessi in gioco

La guerra cecena può incendiare il Caucaso

DAL KURDISTAN TURCO

Viaggio in una nazione senza stato

GUERRA E INFORMAZIONE

Millecolline, la radio che uccide

L'APPROFONDIMENTO

Il NAFTA e la democrazia virtuale

L'ARTICOLO

Notte africana, notte italiana

L. 6.000

La sottoscrizione che abbiamo lanciato l'ottobre scorso si è avvicinata all'obiettivo dei 50 milioni, indicato come indispensabile per continuare. Benché non tutte le difficoltà siano superate, “G&P” quindi continua, tornando a uscire ogni mese.

Il merito è soprattutto dei lettori, che hanno risposto con contributi spesso generosi, con tempestivi rinnovi, acquistando il calendario “Anni Novanta” o procurando nuovi abbonati. Ma vogliamo ringraziare anche chi ci ha aiutato a informare: “Radio Popolare”, “Avvenimenti”, “Cuore”, “Liberazione” e vari altri giornali con minor tiratura.

Il fatto che oltre cinquecento lettori abbiano finora aderito all'appello, superando il comprensibile timore di “buttare via i soldi” per una testata che avrebbe potuto chiudere, ci sembra inoltre un incoraggiante risultato politico.

**UN'INFORMAZIONE
INDISPENSABILE**

Ciò è tanto più importante dato che in questi mesi è tornata a imperversare, come ai tempi del Golfo, una informazione manipolata. Si pensi alla guerra cecena, presentata come un “affare interno” russo, o come lotta contro la “mafia”, o al massimo criticata perché potrebbe destabilizzare il regime “amico” di Eltsin. Si pensi al silenzio su quanto i pacifisti stanno cercando di fare per prevenire la guerra nel Kosovo o per denunciare il “nuovo modello di difesa” che sta passando in parlamento pezzo a pezzo nella più totale indifferenza e indipendentemente dalle mutevoli maggioranze di governo.

In questa situazione, sempre più difficile, riprende il nostro lavoro di informazione sui conflitti e sulle iniziative di pace.

Per arricchirlo e far meglio saltare la funzione informativa di

“G&P” abbiamo creato nuove rubriche, dato maggiore spazio a “servizi” su situazioni dimenticate o a documenti inediti, movimentato la veste grafica. Il tutto senza rinunciare a interviste, commenti, approfondimenti che forniscono elementi di riflessione fondati sui fatti.

Abbiamo inoltre potenziato le strutture redazionali per poter attingere a un materiale molto più ampio, da vari paesi, di prima mano o disponibile sulle reti telematiche. E meglio potremo fare, specie per le informazioni di pace, se gruppi e associazioni ci manderanno i rendiconti di tutte le loro iniziative.

ADOTTIAMO “G&P”

Questi miglioramenti comportano nuove spese, che non potranno essere coperte dal leggero ritocco del prezzo di copertina e di abbonamento, appena sufficiente a reggere l'aumento della carta.

Abbiamo dovuto quindi operare drastici “tagli” sui costi di produzione e spedizione. E ciò è stato possibile, senza abbassare la qualità, grazie alla collaborazione stabilitasi fra Comitato Golfo, che pubblica “G&P”, e la casa editrice Synergon di Bologna, che curerà da questo numero la stampa e la diffusione.

Continuiamo inoltre la sottoscrizione, chiedendo a chi non l'ha ancora fatto di inviare un contributo straordinario extra-abbonamento o di adottare la rivista ed entrare a far parte degli “Amici di G&P” versando mensilmente - a titolo individuale o collettivo (gruppi locali ecc.) - una quota ordinaria (L. 50.000) o sostenitore (L. 100.000).

L'obiettivo non è solo di garantire economicamente “G&P” ma di costruire una rete di persone e di nuclei locali che partecipino alla vita della rivista e che convocheremo ogni anno, a partire da fine 1995, per discutere insieme la linea editoriale e altre forme di sostegno.

UN SALUTO E UN RINGRAZIAMENTO

La nostra ripresa è accompagnata da un forte ricambio di redattori e collaboratori. Molti, giovani soprattutto, iniziano a collaborare da questo numero. Altri ci lasciano, per impegni personali o di lavoro che rendono loro impossibile l'onerosa collaborazione richiesta da un mensile. Nel dare un cordiale benvenuto ai primi vogliamo esprimere un vivo ringraziamento ai secondi, in particolare a Edoarda Masi e Giuseppe Gozzini, la cui competenza e il cui impegno sono stati indispensabili per ideare e varare “G&P”.

AVVERTENZA IMPORTANTE

• Questo numero viene inviato anche agli abbonati **scaduti o in scadenza**, e a chi ha aderito alla **sottoscrizione straordinaria** senza rinnovare l'abbonamento. Viene inoltre spedito per promozione ad altri indirizzi segnalatici.

A tutti questi lettori chiediamo di abbonarsi, usando l'accluso ccp. Il **n° 18** (uscita inizio aprile) **sarà inviato solo a chi è in regola con l'abbonamento.**

Devono rinnovare quanti trovano nell'**ultima riga della targhetta di invio** una data *anteriore* a marzo, un numero *anteriore* al 18 o la dicitura *invio in saggio*. Se per qualunque motivo tale indicazione vi risulta *errata*, scusateci e telefonate affinché ci sia possibile rettificare e continuare l'invio.

• **Prezzo d'abbonamento** (10 numeri): L. 40.000/Estero L. 80.000 - Sostenitore L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano. Per convenzione con l'editore, l'iscrizione al Comitato Golfo (L. 60.000, sost. L. 100.000) include l'invio di “G&P”.

• **Adottiamo G&P.** Anche per aderire a questa campagna (vedi a lato) usate il ccp indicando in causale “Adozione G&P”, il nome più (solo nel primo versamento) la quota mensile decisa e l'indirizzo. Si può anche versare una quota unica annua.

GUERRE&PACE

Mensile di informazione
sui conflitti
e le iniziative di pace

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

coordinamento: Mavi De Filippis (*segreteria*) - Beatrice Biliato, Emanuela Chiesa, Andrea Ferrario, Fabio La Vista, Nicoletta Negri, Claudio Tomati, Annamaria Umbrello, Gianni Zonca - Roberto Guaglianone (*addetto stampa*)
responsabili di settore: Cristina Alziati-Luciano Andreotti (*Germania*); Antonio Barillari-Valeria Belli (*Israele, Palestina, Libano*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra e informazione*), Emanuele Chiesa-Fabio La Vista (*Inghilterra, Irlanda*), Luisa Degiampietro (*Asia: area indiana*), Franco Ferri (*poteri occulti, servizi*), Floriana Lipparini (*ex Jugoslavia*), Antonio Mazzeo (*Italia, servizi, mafia*), Mariella Moresco Fornasier (*America centrale e Caraibi*), Nicoletta Negri (*Giappone, Estremo oriente*), Antonio Panconesi (*istituzioni internazionali, USA*), Roberto Romano (*questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*iniziative di pace*), Luigi Tomba (*Cina*), Francesca Tuscano (*ex-URSS*), Anna Maria Umbrello (*America meridionale*), Gianni Zonca (*Nord Africa, Turchia, Medio Oriente*)

HANNO INOLTRE COLLABORATO

Gianfranco Ambrosio, Luciano Bertozzi, Edda Cicogna-Piera Filippone, Lucina Giudici, Jorge Ithurburu,

Licio Lepore, Luca Maddalena, Piero Maestri, Roberto Marchetta, Carla Migliorina, Paolo Moiola, Mario Montagnani, Gianluca Paciucci, Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Emanuele Rebuffini, Gennaro Somma, Pino Tagliazucchi.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Guinizelli 5, 20127 Milano - tel. 02/2896438

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Stefania Robba

SEDI

Direzione, redazione (martedì-venerdì 15-18), amministrazione (lunedì-venerdì 10-15): v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax (24 su 24) 02/58302611 - Per comunicazioni urgenti, posta celere, assicurate, raccomandate: v. Preda 2, 20141 Milano, tel.-fax 02/8463830

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000/Questo numero doppio L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 40.000/Estero L. 80.000 - Sostenitore L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - *Editore e proprietà:* Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa e diffusione:* Synergon s.r.l. Sistemi Integrati in Editoria - v. Frassinago 27, 40123 Bologna - tel.-fax 051/6448283; *Concessionaria librerie:* Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993*

Chiuso in tipografia il 12 febbraio 1995.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

SOMMARIO

4/5 - L'ARTICOLO

Notte africana, notte italiana (colloquio di Claudio Tomati con Alex Zanotelli)

6/7 - ATLANTE DEI CONFLITTI

8/13 - DAL KURDISTAN TURCO

Viaggio in una nazione senza stato (Paolo Moiola)

14/27 - I LUOGHI DEI CONFLITTI

Labirinto di pace in Algeria (Gianni Zonca)

Documento: Piattaforma per una soluzione politica e pacifica della crisi algerina
Palestina, l'annessione continua (Valeria Belli)

Analfabetismo di ritorno in Iraq

La Bulgaria tra embargo alla Serbia e Banca Mondiale (Andrea Ferrario)

Montenegro: silenzio, prego! (Emanuele Rebuffini)

Di nuovo guerra in Ruanda? (I.b.)

Il "rimpatrio" dei Mon in Birmania (Nicoletta Negri)

Cambogia: non è ancora pace (n.n.)

Messico. Ancora tensioni nel Chiapas (m. m. f.)

Ecuador-Perù. Una guerra ad uso interno

Quattro anni fa il Golfo (retrospettiva di Vauro)

29/36 - SPECIALE CECENIA

Gli interessi in gioco (S. Kiselev-Mursaliev)

La guerra cecena può incendiare il Caucaso (Francesca Tuscano)

37/40 - POTERI OCCULTI

Desaparecidos italiani: 12 anni di attesa (Jorge Ithurburu)

41/53 - DOVE SONO I PACIFISTI?

Lettera da Sarajevo (Floriana Lipparini)

Kosovo: è possibile prevenire la guerra?

Osservatori di pace in Kurdistan (M. Montagnani)

Italia. Il movimento che non c'è (Piero Maestri)

Difendere il diritto all'obiezione

A quando il Presepe sui fusti dei cannoni? (Gennaro Somma)

In Spagna crescono gli obiettori

Nicaragua. Una nuova iniziativa di solidarietà'

Un incontro per difendere Cuba (Giuseppe Pelazza)

Stati Uniti. Silvia deve tornare

Campagna OSM (a cura Silvano Tartarini)

54/55 - GUERRA E INFORMAZIONE

Ruanda. Millecolline, la radio che uccide (François Misser)

56/60 - L'APPROFONDIMENTO

Il NAFTA e la democrazia rituale (Alessandro Panconesi)

61 - RICORDO DI FRANCO FORTINI

Proteggete le nostre verità

62 - RECENSIONI-SEGNALAZIONI

NOTTE AFRICANA, NOTTE ITALIANA

Zanotelli, fra i fondatori di Beati i Costruttori di pace, non ha paura di chiamare le cose col loro nome. Non ne aveva quando dirigeva "Nigrizia", tanto meno ha ora, dopo quattro anni passati nell'inferno reale di Kolocho, baraccopoli di Nairobi, Kenya, Africa.

Il Kenya è allo sfascio, l'Africa è allo sfascio. L'intero continente produce ormai solo il 2% del prodotto mondiale lordo, l'autosufficienza alimentare è sempre più lontana, i poveri diventano a vista d'occhio sempre più poveri. Le strutture statali crollano ovunque, lo stato di diritto cessa di esistere, gli sopravvivono solo lo stato economico, impegnato a ripagare il debito col Nord.

E sono state le strutture statali ad aver provocato le più recenti tragedie, la Somalia, il Ruanda soprattutto. Lo stato africano come è concepito, retaggio della decolonizzazione, dice Zanotelli, ha fallito la sua missione: occorre ricercare nuove forme di aggregazione. Cita l'Eritrea, che sta cercando di ricostruire una società distrutta da una guerra ventennale - e dalle corrotte politiche italiane di cooperazione per lo sviluppo - e che tutt'ora non si sa se chiamare "stato", "federazione" o cos'altro. Cita i tentativi di nuove aggregazioni economiche che includano più paesi, quelli del Magreb, ad esempio, o dell'Africa orientale.

Certo, il Nord oggi preme perché sia superato in Africa il sistema del partito unico diffusosi con la decolonizzazione, per una democratizzazione di tipo occidentale. Ma occorre invece che sia l'Africa a trovare la propria strada, al di là dei modelli d'importazione. Occorre ripensare la politi-

colloquio di Claudio Tomati
con Alex Zanotelli

Lo "sfascio" del continente africano è la conseguenza dello sfascio morale dell'Occidente. La notte italiana, la "notte del nulla", dovrebbe indurci non a piangere per i poveri del Sud del mondo, ma a pensare alla nostra povertà morale. Così il "kenyota" padre Alex Zanotelli, durante una sua visita in Italia, introduce il discorso sul crollo dello stato in Africa.

ca, superare la forma stato. Anche per questo Zanotelli ha di recente invitato la chiesa cui appartiene, il Vaticano, a dare l'esempio, rinunciando al proprio.

Tra i paesi che sembrano aver superato il sistema dittatoriale - quello espressosi nella forma più odiosa, dell'esclusione su base razziale - c'è il Sudafrica. Oggi è considerato da tutti una grande chance per l'intera Africa australe, propulsore di una possibile ripresa economica per tutta la regione, tanto che in Mozambico le multinazionali stanno già affrettandosi a accaparrarsi le terre, come un tempo in Brasile. Ma ha

senso parlare di indipendenza e democrazia per il Sudafrica quando l'87% delle terre appartiene alla minoranza bianca che costituisce appena il 15% della popolazione? Per Zanotelli, è il sistema militare sudafricano ad avere vinto. Un immenso mercato da sfruttare gli si apre ora davanti senza ostacoli.

O ha senso continuare a parlare di "tribù" e "etnie" per spiegare conflitti come quelli della Somalia e del Ruanda, dove sono state uccise oltre 500.000 persone in due settimane, vittime dei propri governanti e delle proprie oligarchie, non di una guerra "tribale"? Gli Ibo del Kenya, ad esempio, sono diciotto milioni: una tribù?

Anche dietro il conflitto nel Sudan, di cui i nostri media tacciono, non c'è solo la lotta tra musulmani, animisti e cristiani, che le varie chiese non riescono a ricomporre: ci sono concreti interessi petroliferi occidentali. Dopo trenta anni di guerra tra il governo di Khartoum e l'SPLA di John Garang, ora la vittoria dei governativi è sicura, favorita dalla spaccatura all'interno dell'SPLA tra Garang, che si batte per l'autonomia, e un'ala propriamente indipendentista. Dietro alla spac-



catura c'è la multinazionale inglese Lon Rho, interessata ai giacimenti di petrolio di Bentiu e a convogliare a Mombasa il petrolio sudanese, ora imbarcato a Port Sudan.

Zanotelli ha scelto l'Africa, dice, come a suo tempo Gesù scelse la Galilea, allora la più povera tra le regioni della Palestina, sfruttata dall'imperialismo romano in combutta col sistema del tempio, così come oggi il Sud è sfruttato dal Nord con la complicità delle oligarchie locali, del "Nord nel Sud". Un continente destinato a diventare tutto come il Kenya, dove Zanotelli vive.

Nel 2015 il 55% della popolazione africana sarà urbano, e mezzo miliardo vivrà in baraccopoli come quella di Kolokocho. Nel 2010, col ritmo attuale, gli abitanti di Nairobi saranno passati da 3 a 18 milioni, con un incremento del 7% annuo. Già oggi 6 abitanti di Nairobi su 10 vivono in baraccopoli, ammassati sul 5% della superficie della capitale: a Kolokocho vivono in 100.000 su una superficie di 2 km per 1,5, chiusa sul fondo di una valle, sotto il livello della rete fognaria, addirittura inferiore a quella destinata agli animali del parco naturale di Nairobi. Una superficie che nemmeno appartiene a chi la abita e da cui la popolazione può venire cacciata in qualsiasi momento se il luogo sarà ritenuto sfruttabile per qualche speculazione. Nemmeno le baracche in cui vivono appartengono agli abitanti di Kolokocho: sono in affitto, proprietà di gente appena un po' meno povera, e nell'affitto se ne va gran parte del guadagno medio mensile degli abitanti, l'equivalente di 40.000 lire.

Zanotelli è prodigo di cifre, ma dietro c'è l'esperienza degli anni passati in uno di quelli che chiama "gli inferi della storia", dove manca tutto il necessario per condurre una vita dignitosa, ma non l'autenticità, come nelle tante storie di sofferenza e di riscatto che ci racconta. Qui, dove la comunità africana tipica è crollata, dove l'AIDS sta esplodendo in modo incontrollabile, dove "l'estrema povertà porta all'individualismo tanto quanto l'estrema ricchezza", si cerca con immensa fatica di ricostruire un tessuto comune e un senso dell'esistenza, di trovare forme economiche alternative e nuove forme politiche di rappresentanza, di creare una comunità.

E per quanto riguarda noi, Nord ricco, conclude, la cultura della solidarietà non è più sufficiente. Occorre passare alla cultura della restituzione. Un'utopia? Nonostante la sua terribile esperienza, Alex Zanotelli porta al polso un cordino verde, simile a quelli che molti ragazzi africani vendono da noi. Il colore della speranza.



Quattro anni fa il Golfo

Le vignette di Vauro sono tratte da:
V. Senesi, G. Boatti, M. Serra,
La satira alla guerra,
Manifestolibri, Roma 1991.



A quattro anni dalla guerra del Golfo - alla quale dedichiamo una retrospettiva di Vauro - siamo investiti da un'altra guerra d'aggressione, la cui portata va ben al di là della Cecenia, come aiuta a capire lo "speciale" sull'argomento (p. 29-36).

La guerra "russa" dopo quella "americana". E, fra l'una e l'altra, il dipanarsi infinito dei conflitti armati o delle crisi che li preparano: dal Kurdistan turco, cui dedichiamo un ampio servizio di viaggio (p. 8-13), alla Palestina, dove diventa sempre più ipocrita riferirsi a un "processo di pace", dalla Cambogia, al Messico, al Ruanda. E' il nuovo ordine mondiale, costruito dal Nord con la complicità delle oligarchie del Sud, come lo descrive Alex Zanotelli vedendolo incarnato nello sfascio dello stato in Africa (p. 4-5), o come lo analizza nei suoi fondamenti economici l'articolo sul NAFTA, che documenta il funzionamento delle istituzioni internazionali e i loro riflessi sulla vita democratica dell'Occidente (p. 55-60).

E le forze di pace? Sembrano inadeguate, fuorché nella solidarietà.

Assenti anche di fronte all'attribuzione del ministero della Difesa italiano a un generale. Ma ci sono segnali che vanno colti: ad esempio il tentativo di creare una grande alleanza democratica capace di mettere fine alla guerra civile in Algeria (p. 14-16). O quello di avviare una diplomazia popolare che prevenga il conflitto nel Kosovo (p.44-45).

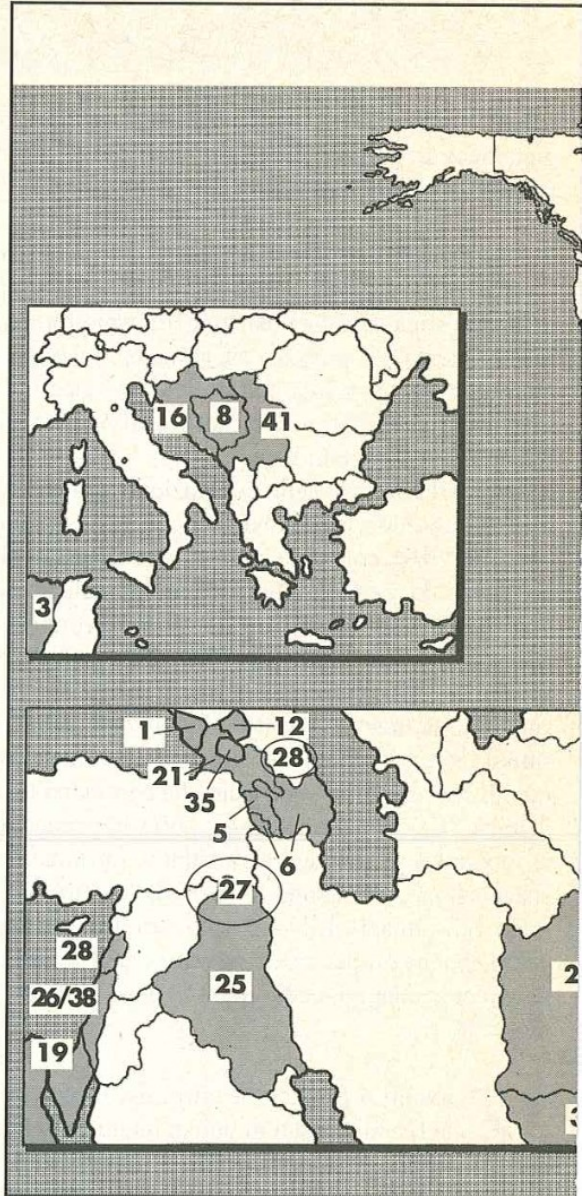
Intanto "Guerre&Pace", superate almeno in parte le difficoltà economiche, continua (p. 2). E' un piccolo risultato. Un impegno a informare di più e meglio per la pace, anche nel ricordo di un maestro e compagno di lotta come Franco Fortini (p.61).



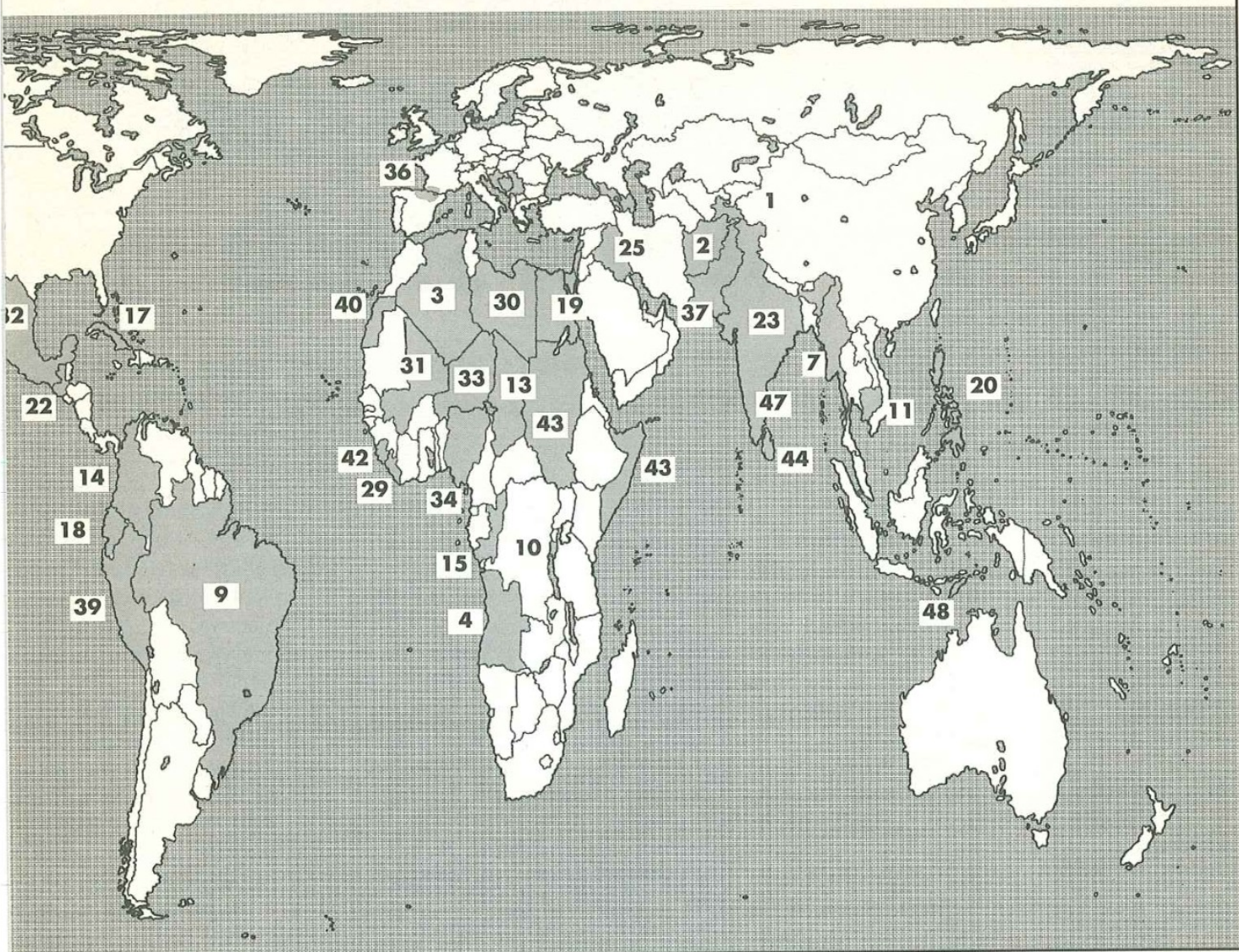
LEGENDA

I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In corsivo nero i paesi di cui si danno notizie in questo numero.

- 1. Abkhazia** (guerra separatista)
- 2. Afghanistan** (guerra civile)
- Albania** (tensione per il Kosovo e con la Grecia)
- 3. Algeria** (guerra civile strisciante)
- 4. Angola** (scontri armati)
- Arabia Saudita** (tensioni al confine con lo Yemen)
- 5. Armenia** (guerra)
- 6. Azerbaigian** (guerra)
- 7. Birmania** (forme di guerriglia)
- 8. Bosnia** (guerra)
- 9. Brasile** (squadroni della morte)
- 10. Burundi** (conflitto interno)
- 11. Cambogia** (conflitti armati)
- Camerun** (tensione con la Nigeria)
- 12. Cecenia** (guerra con la Russia)
- 13. Ciad** (conflitto interno)
- Cipro** (tensione fra zona turca e greca)
- 14. Colombia** (conflitti legati al narcotraffico)
- 15. Congo** (conflitto interno)
- Crimea** (separatismo dall'Ucraina)
- 16. Croazia** (guerra jugoslava)
- 17. Cuba** (embargo)
- 18. Ecuador** (guerra con il Perù)
- 19. Egitto** (conflitto interno)
- 20. Filippine** (conflitto interno)
- 21. Georgia** (guerra)
- Grecia** (tensioni per la Macedonia e con l'Albania)
- 22. Guatemala** (interrotto il dialogo di pace)
- 23. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan)
- 24. Inguscetia** (tensioni al confine ceceno)
- 25. Iraq** (embargo)
- Iran** (repressione e lotta antikurda)
- 26. Israele** (repressione, interventi militari)
- Kosovo** (tensione con la Serbia)
- 27. Kurdistan** (repressione e guerriglia)
- 28. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana)
- 29. Liberia** (guerra civile)
- 30. Libia** (embargo)
- Lituania** (tensioni etniche)
- Macedonia** (tensioni con la Grecia)
- Malawi** (forti tensioni interne)
- 31. Mali** (conflitto interno)
- 32. Messico** (attentati e repressio-



ATLANTE



ne negli stati meriodionali)

Marocco (tensione col Sahara Occidentale)

Mozambico (tensioni nonostante il processo di pace)

33. Niger (conflitto interno)

34. Nigeria (aggravamento repressione e scontri interni)

35. Ossetia del sud

(guerra separatista)

36. Paese basco (lotta indipendentista)

37. Pakistan (repressione, tensione con l'India)

38. Palestina (conflitti nei Territori occupati)

39. Perù (repressione, guerriglia e guerra con l'Ecuador)

Ruanda (permangono pericoli guerra civile)

40. Sahara occidentale (guerriglia strisciante)

41. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava, embargo)

42. Sierra Leone (guerra civile)

43. Somalia (conflitti interni)

44. Sri Lanka (repressione e lotta indipendentista del Tamil)

45. Sudan (conflitto interno, repressione)

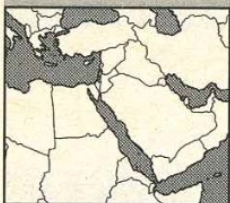
46. Tagikistan (guerra civile)

47. Tamil (lotta indipendentista)

48. Timor Est (lotta di liberazione)

Turchia (repressione, lotta antikurda)

Yemen (tensioni al confine con l'Arabia Saudita)



VIAGGIO IN UNA NAZIONE SENZA STATO

di Paolo Moiola

Imbraccia il mitra, ma il sorriso del militare è genuino. Non di circostanza. Avrà vent'anni. Forse meno. Controlla senza grande attenzione i nostri passaporti. Si vede che ha voglia di parlare. Poi arriva il graduato e il comportamento si fa più professionale: da dove venite?, dove andate?, avete giornali?

Sulla strada che da Erzurum porta a Kars e, ancora di più, su quella che da Kars conduce a Dogubayazit i controlli di militari, polizia, forze speciali sono molto frequenti. Lungo il tragitto si incrociano carretti trainati da cavalli, muli, greggi guidati da giovanissimi pastori. Ma soprattutto si incontrano carri armati, jeep, camion militari. Siamo nel Kurdistan, cioè nel "paese dei kurdi". Anzi, no: siamo nell'Anatolia orientale, regione dei "turchi di montagna" (così sono chiamati i kurdi dal governo di Ankara).

Per arrivare a Dogubayazit, dobbiamo superare almeno dieci posti di blocco. La

Da decenni la Turchia reprime spietatamente la minoranza kurda: i carri armati girano per le strade, le carceri sono piene di detenuti politici, la tortura è abituale, gli aerei di Ankara violano senza problemi i cieli dell'Iraq.

Ma la Turchia è un pilastro della NATO e la più salda roccaforte USA in Medio Oriente. Per questo nessuno vede, sente, parla. Intanto, la popolazione cerca di sopravvivere, divisa tra il sostegno alla lotta armata del PKK e il desiderio di una pacifica convivenza.

città dista pochi chilometri dal confine iraniano. Da questa vicinanza scaturisce una delle attività economiche più importanti: il contrabbando. Fino a poco tempo fa era abbastanza fiorente anche il turismo legato alle escursioni sul monte Ararat (Karakose, in lingua kurda). Questa montagna vulcanica costituiva una notevole attrazione non soltanto a causa dei suoi 5.165 m d'altitudine, ma anche perché la tradizione vuole che su di essa si sia arenata l'Arca di Noè.

Oggi la situazione è mutata. Alle falde dell'Ararat sostano permanentemente i carri armati. Le autorità turche ritengono che sulla montagna trovino rifugio molti guerriglieri del PKK, il movimento separatista kurdo. Proprio qui, nell'estate del 1993, gli indipendentisti sequestrarono un gruppo di stra-

nieri (poi liberati senza danno).

"E' ormai da due anni che non vengono più turisti", si lamenta Mehmet. "Questa guerra ci sta portando alla rovina. Sembra che le stesse autorità di Ankara vogliano metterci in ginoc-

chio ingigantendo i pericoli e scoraggiando chiunque a venire qui". Ma tu - è la nostra obiezione - parli di guerra..." Non so che altro termine usare...Guardate qui...".

Mehmet ci mostra "Ozgur Ulke", un quotidiano apertamente filokurdo che le autorità di Ankara fingono di tollerare (salvo poi arrestare e torturare i suoi giornalisti). In prima pagina, ci sono le foto degli ultimi villaggi bombardati dalle milizie dell'esercito turco: Derno, Seleyhan, Golsex, Meleko. E, subito a fianco, la faccia baffuta di Abdullah Ocalan, segretario generale del movimento separatista kurdo.

Ma la cosa più "sorprendente" sono i riquadri con gli annunci funebri di guerriglieri del PKK morti sul campo. Alcuni sono ritratti con il volto coperto dalla keffiyah ed il nome di battaglia: Ferhat Tepe, Mavi Guluslu Cocuga, Yilmaz Uzun, Mehmet Hamidanoglu, Haci Cin detto "Bahoz", Ahmet Agac detto "Sukru" e molti altri. Questi non sono semplici necrologi: sono la testimonianza di una guerra che ha già fatto almeno 10.000 vittime nel solo Kurdistan turco.

Sulle pendici dell'Ararat si villaggi kurdi sono tutti abbandonati. L'esercito turco ha fatto una capillare opera di pulizia. L'obiettivo è di isolare i guerriglieri del PKK che sulle montagne hanno i loro rifugi. Per fortuna, non c'è soltanto l'Ararat. Sui rilievi montuosi attorno a Dogubayazit ci sono ancora molti villaggi. Per visitarne qualcuno ci affidiamo a Ahmet, giovane kurdo di venticinque anni.

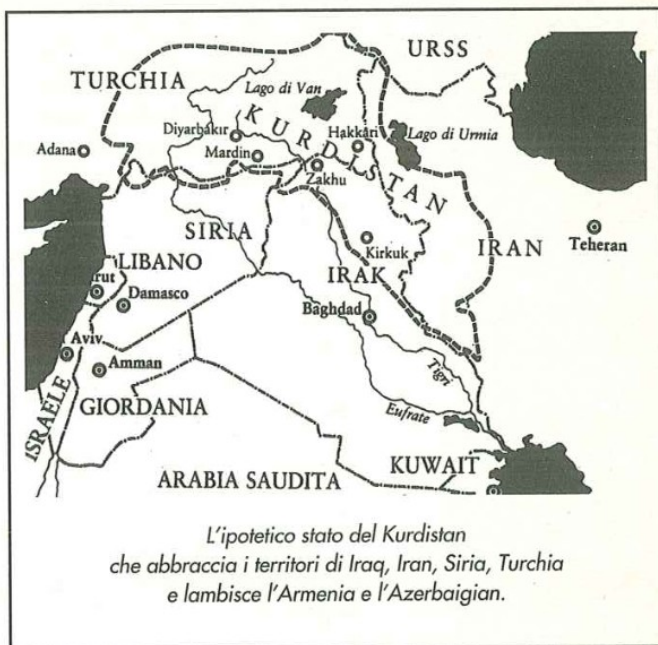
Camminiamo attorno ai

2.500 m d'altitudine. Non ci sono alberi. In compenso, gli ampi pascoli sono ideali per l'allevamento di pecore e capre. Ancora oggi, la pastorizia rappresenta l'attività prevalente per una fetta consistente della popolazione kurda, quella che vive fuori dei centri abitati e che spesso conduce vita nomade. Pure noi ci imbattiamo in un piccolo accampamento di nomadi. Attorno alle tende giocano un nugolo di bambini. Alcune donne, le più anziane, sono intente a filare la lana. Altre ci invitano ad entrare nelle loro dimore. Anche qui l'ospitalità è sacra. Gli uomini ed i bambini più grandi sono a pascolare il gregge.

Per Ahmet, l'escursione con noi è anche un'occasione per dare libero sfogo ai propri pensieri. "E' democratico - ci chiede pacato - il paese che incarcera i propri parlamentari [il riferimento è ai deputati del Partito democratico, filo-kurdo, n.d.r.]? No, non c'è democrazia in Turchia. Il paese è in realtà governato dall'esercito. Ed io l'esercito lo conosco bene. Ad esso ho dato 19 mesi della mia vita. Non mi facevano fare niente. Non mi hanno mai fatto toccare un'arma a causa dei miei trascorsi politici". Che hai fatto?, domandiamo curiosi. "No, non ho sparato o, peggio, ucciso. Ho soltanto preso parte ad una manifestazione non autorizzata. Mi è costata qualche mese di galera: un'esperienza questa che non auguro a nessuno...". Seguiamo Ahmet con un pò di affanno. In realtà, la fatica non deriva tanto dalla difficoltà della salita quanto piuttosto dal desiderio di non perdere neppure una parola di ciò che la nostra

guida ci racconta.

Dopo alcune ore di cammino, raggiungiamo un villaggio. Le capanne sostituiscono le tende, segno che qui prevale l'attività agricola. Accanto alle modeste abitazioni sono accatastati numerosi pani di sterco. Non esistendo legna da ardere, gli escrementi degli animali costituiscono l'unico combustibile a disposizione, indispensabile per superare la rigi-



da stagione invernale.

Al centro del villaggio c'è una fontana attorno alla quale sono radunate donne e bambine. Alcune lavano le pentole, altre riempiono d'acqua i propri contenitori.

Una costruzione si distingue dalle altre. "Quella - ci spiega Ahmet - dovrebbe essere la scuola elementare per i bambini del villaggio. Invece, è sempre chiusa perché non ci sono i maestri. Questa è una delle ragioni per cui i guerriglieri del PKK spesso bruciano o distruggono gli edifici scolastici. Si sentono presi in giro. Ancora una volta".

Incisa su una collina rocciosa, proprio sopra la frequentatissima stazione dei *dolmus* (minibus), campeggia una famosa frase di Ataturk: "Ne Mutlu Turkum diyene" [è fortunato chi può dire di essere turco]. Fa più male l'occupazione permanente dell'esercito o questa sorta di pressione psicologica?

Stiamo passeggiando per le strade di Van, la città posta sull'omonimo grande lago. Ad un certo punto, ci soffermiamo un attimo ad osservare i giornali esposti fuori da un'edicola, attratti dal tripudio di colori che li caratterizza. "Riuscite a leggerli?", ci chiede all'improvviso una voce da dietro. No, purtroppo. "Io - prosegue il nostro anonimo interlocutore - sono l'editore di quel giornale", e con la mano ce lo indica. "Mi chiamo Irfan Ayaz. Posso invitarvi a prendere un tè nel mio ufficio?" Incuriositi, accettiamo volentieri l'invito.

La sede della redazione è estremamente modesta, ma il prodotto è dignitoso. "Van Haber", questo il nome, è un piccolo settimanale locale che tira poco più di tremila copie. Il nostro ospite si rivela da subito come una persona estremamente interessante. Trentenne, Irfan parla diverse lingue straniere, tra le quali un ottimo italiano.

"Non è facile - ci racconta - pubblicare un giornale, anche se piccolo. Pensate che noi dobbiamo stamparlo ad Ankara..." La conversazione prosegue amichevole davanti al consueto bicchierino di tè. Poi, il nostro gentilissimo ospite si congeda: "Scusatemi, ma ora debbo andare allo stadio. Il Vanspor, la squadra di calcio

della nostra città, gioca la sua prima partita nel campionato nazionale di prima divisione. Sapete, è un avvenimento molto sentito".

Con il giovane editore ci rivediamo la sera, in una *lokantasi* sulla centralissima Cumhuriyet Caddesi. Qui, dopo aver mangiato degli ottimi *kebab*, il clima è decisamente più confidenziale e la conversazio-

ne può andare anche sugli argomenti più delicati.

"Sul mio giornale - ci spiega Irfan - non parliamo di PKK, di Kurdistan o di altri problemi politici. In questo modo, evitiamo di tirarci addosso le attenzioni della polizia o dei guerriglieri separatisti...". Obiettiamo: ma tu ti senti kurdo? "Ma che domande... Io sono kurdo: è ovvio!



RETROSPETTIVA

QUALCHE ANTECEDENTE

1920/1923. Nasce il problema kurdo. Conclusa la prima guerra mondiale, le potenze alleate e l'agonizzante impero ottomano firmano il trattato di Sévres (10 agosto 1920) che prevede la creazione di uno stato kurdo indipendente (artt. 62, 63, 64). Ma questo impegno è annullato dal trattato di Losanna (24 giugno 1923) con cui Mustafa Kemal Ataturk, capo della nuova Repubblica di Turchia, ottiene di allargare i propri confini a danno del Kurdistan. Il resto della regione viene spartito tra la Siria, sotto mandato francese, e l'Iraq, sotto mandato britannico. A determinare il cambiamento è soprattutto la scoperta in Kurdistan del petrolio.

1984. Inizia la lotta indipendentista nel Kurdistan turco. Per protesta contro le torture, i detenuti kurdi nelle prigioni di Diyarbakir, capitale del Kurdistan turco, attuano da gennaio a marzo uno sciopero della fame. Ne muoiono 17. Il 15 agosto inizia ufficialmente la lotta armata tra il governo turco e i separatisti del Partito dei lavoratori kurdi (PKK).

1988/92. Il Kurdistan iracheno diventa autonomo. Nella guerra tra Iran e Iraq (1980-88) i kurdi di entrambi gli stati pagano un prezzo altissimo. Il 16/17 marzo 1988 Saddam Hussein ordina l'uso dei gas nella città di Halabja, occupata dai kurdi, accusati di sostenere l'Iran. Muoiono 5.000 persone. Il 26/27 marzo le armi chimiche sono usate a Qaradagh, nella provincia di Sulaimanija.

Tre anni dopo, nell'aprile 1991, per fermare l'esodo di due milioni di kurdi dall'Iraq, dopo il tentativo di rivolta seguito alla guerra del Golfo, una forza multinazionale e l'ONU costituiscono una zona di sicurezza sopra il 36° parallelo, comprendente le province irachene di Dohuk, Arbil, Sulaimanija e Kirkuk (escluso il capoluogo, ricco di petrolio). Per questa parte del Kurdistan si apre una difficile stagione di autogoverno. Nel maggio 1992 è eletto il parlamento. Ma nel 1995 potrebbero doversi tenere nuove elezioni, dati i contrasti tra i due principali partiti: l'Unione patriottica di Jalal Talabani e il Partito democratico di Massoud Barzani.

Però, per quanto mi riguarda, sono contro tutti i nazionalismi, che da sempre portano soltanto guerra, disperazione e dolore. Il mio sogno è una pacifica convivenza degli uomini, senza bisogno di confini". Che pensi dell'arresto dei parlamentari kurdi del Partito Democratico? "Era inevitabile. Dai loro seggi si sono messi a chiedere a gran voce un Kurdistan libero..." Cosa avrebbero dovuto fare invece? "Agire per migliorare la vita miserevole del popolo kurdo. Questo avrebbero dovuto fare". Secondo te, esiste un problema kurdo? "Questa è una giusta causa, ma il sistema adottato è sbagliato. Ciò che mi fa più male

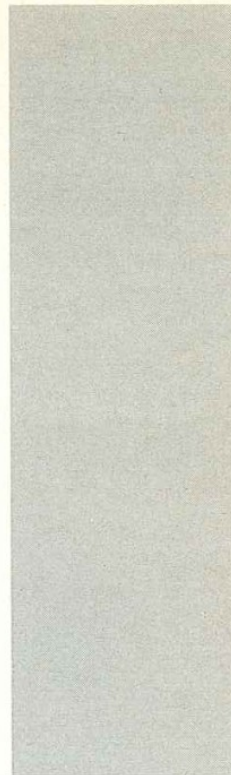
è vedere i guerriglieri del PKK uccidere soldati dell'esercito turco, che per la maggior parte sono ragazzi in servizio di leva. Povera gente, come loro".

Diyarbakir, il capoluogo del Kurdistan turco, è una città assediata. Anche per questo, le autorità turche non gradiscono la presenza di stranieri, ritenuti troppo "curiosi". Ed infatti è forte la sensazione che gli agenti controllino ogni nostro spostamento.

Nonostante la presenza delle truppe, la città ha un fascino tutto suo. La piazza antistante la Grande Moschea (Ulu Cami) è di grande attrazione. Non tanto per la sua architettura

quanto piuttosto per l'umanità che la popola. Piccoli lustrascarpe si aggirano trascinando la pesante borsa contenente i ferri del mestiere. Altri bambini con agilità si fanno largo tra la gente portando sulla testa grandi vassoi colmi di focacce. Gli adulti siedono su sgabellini di legno attorno ai tavolini. Alcuni giocano a domino o a scacchi. Altri sorseggiano un bicchierino di thè.

Altrettanto affollato è il cortile interno della Grande Moschea. Su un lato, accovacciati accanto al muro, conversano tra loro un folto gruppo di anziani. Al centro, ci sono le fontanelle dove i fedeli si lavano i piedi. E' qui che siamo av-



SCHEDA



VENTICINQUE MILIONI IN SEI STATI

Il Kurdistan occupa una vasta area montagnosa di 500-550 mila km², pari a una volta e mezzo l'Italia, estesa tra la catena montuosa del Tauro ad Ovest, l'altopiano iranico ad Est, la regione del monte Ararat a Nord e la Mesopotamia a Sud. Il Kurdistan settentrionale si trova nell'odierna Turchia, quello orientale nell'Iran e quello meridionale nell'Iraq. Altre due piccole aree sono nelle Repubbliche ex sovietiche dell'Armenia e dell'Azerbaigian e nella Siria settentrionale.

Nel Nord nascono i fiumi biblici Tigri ed Eufrate, dalle cui acque oggi dipendono alcuni faraonici progetti di sviluppo della repubblica turca. Ma la caratteristica saliente è data

dalle catene montuose. Tra esse spicca la vetta perennemente innevata dell'Ararat che raggiunge i 5.165 m. Il Kurdistan è ricco di risorse naturali. Dal sottosuolo si estraggono il cromo, il rame, il petrolio (nella zona di Kirkuk viene prodotta la maggior parte del greggio iracheno). Tuttavia, queste ricchezze non hanno finora portato alcun beneficio al popolo kurdo, che vive invece in una condizione di diffusa povertà e di sottosviluppo.

Dire con esattezza quanti sono i kurdi è arduo. E ciò per la semplice ragione che non vengono censiti come tali. Secondo le stime di Mirella Galletti, oggi sarebbero circa 25 milioni: 12 in Turchia (il 24% della popolazione di questo stato), 6

in Iran (il 12%), 4 in Iraq (il 25%), uno in Siria (il 10%), 500.000 nelle Repubbliche dell'ex URSS, un milione sparsi in altri paesi. "La diaspora kurda - ha scritto la Galletti - può essere paragonata per ampiezza e dimensioni alla diaspora armena e a quella palestinese. Comunità kurde sono presenti in quasi tutti i paesi occidentali. La Germania ne ospita circa 300.000; la Francia 50-60.000 di cui 3.000 rifugiati politici; la Svezia e la Gran Bretagna 12.000; l'Italia 300; gli Stati Uniti 3.000; il Canada 2.000; l'Australia 5.000".

I kurdi sono musulmani, in maggioranza sunniti. Gli sciiti sono circa 3 milioni. La lingua comune è il kurdo, appartenente al gruppo irano-ariano delle

lingue indo-europee. "La lingua - ha scritto Felice Froio - unisce tutti i kurdi e rappresenta la loro nazionalità. I kurdi della Turchia usano l'alfabeto latino di 33 lettere, quelli dell'ex Unione Sovietica il cirillico, i kurdi dell'Iraq, dell'Iran e della Siria usano l'alfabeto arabo. [...] Gli stati che si dividono il Kurdistan [...] ritengono che l'uso della lingua porti a rivendicazioni territoriali. [...] Impedire a un popolo di parlare la propria lingua è davvero un segno di inciviltà [...]. E in questo non c'è differenza tra turchi, iracheni, iraniani e siriani, tutti cercano di cancellare la cultura e l'identità del popolo kurdo, perché tutti hanno paura di dover cedere una parte del Kurdistan".

(p. m.)

vicinati da tre ragazzi: "Parlate inglese? Possiamo accompagnarvi?"

Seyid, Aziz e Nedim sono studenti ed hanno un gran voglia di conversare con degli stranieri. Sono discreti ed amichevoli. In loro compagnia,

del PKK dicono di combattere per dare ai kurdi una loro patria...

"Noi siamo kurdi. Ma siamo anche cittadini di questo stato. Siamo kurdi a cui va bene stare sotto la bandiera turca". Insistiamo: secondo voi,

ragazzi, chi ha torto? Chi ha ragione? "Noi sappiamo soltanto una cosa: che la nostra religione proibisce di uccidere altri uomini..."

A forza di chiacchiere, siamo arrivati sotto la cinta muraria. Seyid, Aziz e Nedim ci fanno strada. Siamo fortunati. Questa sera, dalle possenti mura

nel 1991 fece l'interprete per una rete televisiva italiana durante l'esodo dei kurdi nel nord dell'Iraq.

All'improvviso, dalla penombra sbucano alcuni uomini che in un attimo ci stanno attorno. Hanno modi bruschi e sbrigativi. Indossano vestiti comuni, ma dietro la schiena, sotto la cinta dei pantaloni, portano la pistola. "Documenti", ci intimano senza tanti preamboli. Mostriamo il passaporto. Poi, rivolgono la loro attenzione ad Ismail ed al suo amico. Poche parole e li trascinano via.

Il mattino dopo i due ragazzi sono ad attenderci all'uscita dell'hotel. Per noi è un sollievo il rivederli. Cosa è successo?, chiediamo curiosi. "Ci hanno condotto in gendarmeria per chiederci quando vi avevamo conosciuti. Di che cosa stavamo parlando e, soprattutto, se voi appartenete ad organizzazioni per il rispetto dei diritti umani..."

Probabilmente - pensiamo - non è un caso che i rapporti di Amnesty International citino così frequentemente le prigioni di Diyarbakir...

Lasciamo la città dei nostri amici Seyid, Aziz, Nedim ed Ismail per dirigerci verso Mardin, altro luogo difficile, dove le truppe turche controllano meticolosamente chiunque entri od esca dalla città, mentre enormi antenne radar della NATO sorvegliano la vicina Siria. Da Mardin andiamo ad Urfa e da qui al Nemrut Dagi, una montagna di grande bellezza sulla cui cima sorge l'incredibile monumento funerario di re Antioco I.

Dall'alto del Nemrut si

camminiamo per le vivacissime strade della città vecchia. Ad un certo punto, la nostra attenzione si volge verso un lato della via dove, tra auto e bancarelle di angurie, è "posteggiato" un carro armato. E' un'immagine che, pur consueta in queste settimane di viaggio, ci fa sempre una certa impressione. Chiediamo allora ai nostri tre giovani accompagnatori se quella presenza non sia fastidiosa ed ingombrante. "Lo è. Non è piacevole avere giorno e notte le forze armate che pattugliano strade e piazze. Però è necessario. Loro ci difendono. E difendono anche voi...". Ma - replichiamo - i guerriglieri

ro che circondano l'antica Diyarbakir, il tramonto mette in scena uno spettacolo unico. La luce disegna la sagoma degli edifici della città vecchia, mentre dal lato opposto il fiume Tigri (Dicle) e la campagna rilasciano una brezza che, per qualche momento, allevia l'afa opprimente. Diyarbakir appare tranquilla e lontani sembrano i carri armati, i militari, i poliziotti, i mitra.

Ma la realtà è ben diversa. Il clima non è sereno. Aleggia il sospetto. Una sera, poco dopo le undici, sostiamo davanti all'entrata dell'hotel a conversare con Ismail, un giovane che parla anche italiano e che



Anziani di un villaggio kurdo sui monti Cudi.

scorgono le trivelle. Per il popolo kurdo, il petrolio da potenziale ricchezza è divenuto ulteriore causa di oppressione. Soprattutto nella zona attorno a Kirkuk, nel Kurdistan iracheno, dove le truppe di Saddam Hussein hanno usato ogni

mezzo per reprimere la popolazione kurda e tenere sotto diretto controllo i pozzi da cui estraggono più della metà del loro greggio.

Sono le parole del poeta Hejar che più di ogni altro discorso aiutano a capi-

re: "Ai nostri oppressori, tutta la ricchezza del petrolio./ A noi, neppure quel poco che serve / per alimentare la lampada nelle nostre notti oscure".



SCHEDE



TRE ANNI DI GUERRA

1992: I sempre più frequenti sconfinamenti turchi nel nord Iraq, per inseguirvi i guerriglieri del PKK, portano nell'autunno a sanguinosi scontri fra questi ultimi e i kurdi iracheni. Nel 1992, secondo il PKK, sono 20.000 i kurdi arrestati, 300 i villaggi distrutti, migliaia i morti, fra cui 5.000 militari e civili turchi.

marzo 1993: Il PKK proclama un cessate il fuoco unilaterale, proponendo ad Ankara l'apertura di negoziati. Ma il governo turco rifiuta ogni tregua e a fine giugno riprende la guerriglia.

estate: Attentati in 13 città europee (talora di incerta attribuzione). Attacchi a strutture turistiche turche del PKK che diffida i turisti dal recarsi in Kurdistan. Rapito e rilasciato un turista italiano.

ottobre: L'esercito turco "sequestra" un'intera città, Lice, a 70 km da Diyarbakir.

10 dicembre: Arrestata e incarcerata per "propaganda separatista" Gubertelli Erzo, ex direttrice del quotidiano filokurdo "Ozgun Gunden", oggi chiuso.

1993: Secondo Amnesty International, negli scontri tra le forze governative e i guerriglieri del PKK sono rimaste uccise oltre 4.500 persone.

Molti i torturati e gli scomparsi. Secondo Amnesty anche i guerriglieri del PKK sono responsabili di oltre 200 uccisioni arbitrarie, anche di minorenni.

28 aprile 1994: Nasce il quotidiano filokurdo "Ozgun Ulke" ("Paese Libero"), da allora vittima di irruzioni, perquisizioni, sequestri senza spiegazioni, e arresti di collaboratori.

giugno: Scioglimento del Partito della Democrazia (DEP) filokurdo, e arresto dei suoi deputati, fra cui Leyla Zana, l'unica imputata donna, per "tradimento e attività contro l'unità territoriale della Turchia". La pena prevista è la morte.

13 agosto: "Ozgun Ulke" pubblica le foto degli attacchi governativi ai villaggi kurdi di Derno, Selehaydan, Golsex e Meleko e riporta gli annunci funebri dei kurdi caduti.

21/ 22 agosto: I ministri degli esteri di Siria, Iran e Turchia si incontrano a Damasco per discutere il problema dei kurdi iracheni. "Nessuno di noi - dichiara il ministro turco Mumtaz Soysal - vuole uno stato kurdo indipendente nel nord Iraq".

24 agosto: 32 jets turchi bombardano i campi kurdi di Badawan-Khidran nel nord I-

raq, inoltrandosi per ben 230 km in territorio iracheno. E' l'ottavo raid aereo turco nell'ultimo mese.

26 agosto: L'editore Unsal Ozturk è condannato e incarcerato in base alla legge anti-terrorismo per aver pubblicato libri di Ismail Besikci, già in carcere.

estate: Grandi manifestazioni kurde in Germania e in Olanda.

10 ottobre: Nezahat Ozen, corrispondente di "Ozgun Ulke", è arrestata e torturata dalla polizia turca e altri due giornalisti, Metin Dag e Vehbiye Tuzun, subiscono torture.

ottobre: Kani Yilmaz, portavoce del PKK in Europa, dichiara al "The Observer" che i guerriglieri kurdi sono 35.000, incluse 3.000 donne.

26 ottobre: Vietato l'ingresso in Turchia di un inviato di Amnesty International che vuole indagare sulle violazioni dei diritti umani. Chiesta la pena di morte per due deputati del disciolto DEP.

15 novembre: Il tribunale di Ankara condanna il sociologo Ismail Besikci a due anni di carcere per aver rivendicato l'uso dei termini "kurdo" e "Kurdistan" nei lavori scientifici.

dicembre: Si intensificano attentati e scontri fra PKK e esercito turco con molte vittime

civili.

8 dicembre: Il tribunale di Ankara infligge dure condanne (fino a 15 anni) ai deputati kurdi, che avevano rinunciato alle arringhe finali per protesta contro il tribunale che non ha accolto le loro richieste per un supplemento di inchiesta.

9 dicembre: Al vertice di Essen, l'allora presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi sponsorizza l'ingresso della Turchia nell'Unione europea e difende le condanne inflitte ai deputati kurdi poiché "il governo turco deve comunque fare i conti con la presenza in parlamento di ben 100 deputati kurdi comunisti, che sono di supporto ai terroristi".

1994: Un nuovo rapporto di Amnesty International denuncia il ricorso sistematico alla tortura, la quotidiana uccisione di abitanti indifesi, nello stile delle squadre della morte, e la scomparsa di 245 persone nel corso dell'anno.

17 gennaio 1995: Un comunicato del PKK ribadisce l'impegno a boicottare il turismo in Turchia e diffida i turisti europei dal recarsi in vacanza in Kurdistan. Si minaccia di colpire obiettivi tedeschi se non cesserà l'appoggio della Germania al governo di Ankara.



LABIRINTO DI PACE IN ALGERIA

L'attentato del trenta gennaio in Algeria (42 morti e circa 290 feriti) pur essendo il più grave degli ultimi tre anni non ha mutato sostanzialmente i termini della questione politica. Benché respinta sia dal governo, sia dalle organizzazioni islamiche più irriducibili, la piattaforma dell'opposizione algerina, siglata a metà gennaio presso la comunità S. Egidio di Roma, resta un serio tentativo di mediazione e mantiene intatta la possibilità di segnare l'inizio d'una svolta.

In primo luogo ad essa aderiscono forze che avevano raccolto il 78,7 % dei voti al primo turno delle elezioni del dicembre 1991, poi invalidate dall'intervento dell'esercito. Oltre al FIS, partiti di ispirazione laica e sindacale e l'FLN, per lunghissimi anni partito unico al potere.

Nonostante questo, saggiamente, la piattaforma afferma di non voler escludere dal processo di riconciliazione le forze al potere. Evita così di dare alibi a chi, come l'attuale presidente Zeroual, ha dovuto ammettere il fallimento dei suoi tentativi di mediazione, è a corto di prospettive e sarebbe, secondo alcuni commentatori, "ostaggio" dei generali.

Appare inoltre equilibrata, ragionevole e facilmente accettabile da ogni democratico e in particolare dalla maggioranza del popolo algerino, esasperato da una guerra civile strisciante che ha fatto più di trentamila vittime in tre anni.

di Gianni Zonca

In gennaio i maggiori partiti dell'opposizione algerina hanno siglato a Roma la piattaforma che riportiamo (e che nessun giornale italiano ha riprodotto). Il documento, indicato dallo stesso Mitterand come possibile base di trattativa, apre comunque uno spiraglio positivo anche se in Algeria si acquiscono gli scontri.

Un popolo che vuol solo tornare a vivere in pace e vedere avviati a soluzione gli innumerevoli problemi del paese.

Il debito con l'estero ha superato ormai i 27 miliardi di dollari e l'Algeria diventa sempre più dipendente dai paesi industrializzati, pur essendo il terzo fornitore di gas naturale per l'Europa (l'Italia è il primo cliente). Inoltre il Fondo monetario ha accettato di rinegoziare il debito solo dopo una drastica svalutazione di circa il 40%, che ha fatto raddoppiare i prezzi dei beni di prima necessità. La disoccupazione tocca ormai 5 mi-

lioni di algerini, la maggioranza dei quali non può che vedere nei fondamentalisti un'ancora di salvezza. Tutte questo rende Zeroutal sempre più debole. L'ultima clamorosa conferma si è avuta il dicembre scorso con l'oggettiva sudditanza alla Francia nella gestione del dirottamento dell'aerbus.

La comunità internazionale, d'altro canto, vede con favore un processo democratico in cui la politica torni a prevalere sulle armi. In questo senso si sono più volte espressi anche se informalmente sia il governo degli Stati Uniti che quello di altri paesi tra cui l'Italia. E il Parlamento europeo, con una recente risoluzione votata a larghissima maggioranza, ha affermato di voler incoraggiare il dialogo tra le principali forze in campo.

Perfino in Francia, paese distintosi nell'appoggio all'attuale governo giudicando inaffida-



PIATTAFORMA PER UNA SOLUZIONE POLITICA E PACIFICA DELLA CRISI ALGERINA

I partiti di opposizione algerina, riuniti a Roma il 13 gennaio presso la comunità di S.Egidio, dichiarano:

L'Algeria attraversa oggi una prova tragica senza precedenti.

Più di trent'anni dopo aver conquistato a caro prezzo l'indipendenza, il popolo non ha potuto vedere realizzarsi i principi e tutti gli obiettivi del 1° novembre 1954 e ha visto allontanarsi progressivamente tutte le speranze nate dopo l'ottobre 1988.

Oggi il popolo algerino vive un clima di terrore mai uguagliato, aggravato da condizioni sociali ed economiche intollerabili. In questa guerra senza immagini, sequestri, sparizioni, assassini, torture sistematiche, mutilazioni e rappresaglie sono divenuti la sorte quotidiana delle algerine e degli algerini.

Le conseguenze degli avvenimenti del giugno 1991 e del colpo di stato dell'11 gennaio 1992, l'interdizione del processo elettorale, la chiusura del campo politico, la dissoluzione del FIS, l'istaurazione dello stato di emergenza e delle misure repressive e le reazioni che hanno suscitato, hanno generato una logica di scontro. Da allora, la violenza non ha cessato di amplificarsi e di estendersi. I tentativi del potere di creare delle milizie in seno alla popolazione segnano una nuova tappa nella politica del peggio. I rischi della guerra civile sono reali e minacciano l'integrità fisica del popolo, l'unità e la sovranità nazionale.

L'urgenza di una soluzione globale, politica ed equa si impone per aprire altre prospettive ad una popolazione che aspira alla pace, alla stabilità e alla legittimità popolare.

Il potere ha avviato falsi dialoghi che sono solo serviti come

paraventi a decisioni unilaterali e alla politica dei fatti compiuti.

Un vero negoziato resta l'unico mezzo per pervenire a una soluzione pacifica e democratica.

A. Quadro: valori e principi

I partecipanti si impegnano sulla base di un contratto nazionale di cui i principi sono i seguenti e senza l'accettazione dei quali nessun negoziato potrebbe progredire:

- la dichiarazione del 1 novembre 1954: "la restaurazione dello Stato algerino sovrano democratico e sociale nel quadro dei principi dell'Islam (art.1)"

- il rifiuto della violenza per accedere o per mantenersi al potere.

- il rifiuto di ogni dittatura indipendentemente dalla sua natura o dalla sua forma.

- il rispetto e la promozione dei diritti della persona umana così come enunciati dalla Dichiarazione Universale, dai patti internazionali riguardanti i diritti dell'uomo e dalla convenzione internazionale contro la tortura e consacrato dai testi legali.

- il rispetto dell'alternanza politica attraverso il suffragio universale.

- il rispetto della legittimità popolare. Le istituzioni liberamente elette possono essere rimesse in discussione solo dalla volontà popolare.

- il primato della legge legittima.

- la garanzia delle libertà fondamentali, individuali e collettive indipendentemente dalla razza, dal sesso, dalla confessione e dalla lingua.

- la consacrazione del multipartitismo.

- il non coinvolgimento dell'Esercito negli affari politici. Il ritorno alle sue funzioni costi-

tuzionali di salvaguardia dell'unità e indivisibilità del territorio nazionale.

- gli elementi costitutivi della personalità algerina sono l'Islam, l'arabità e l'amazighita (la cultura araba e berbera); la cultura e le due lingue che concorrono allo sviluppo di questa personalità devono trovare in questo quadro unificatore il loro posto e la loro promozione istituzionale senza esclusioni né emarginazioni.

- la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario.

B. Misure che devono precedere i negoziati

1. La liberazione effettiva dei responsabili del FIS e di tutti i detenuti politici. Assicurare ai dirigenti del FIS tutti i mezzi e garanzie necessarie per riunirsi liberamente tra loro e con tutti coloro di cui giudichino necessaria la partecipazione per prendere decisioni.

2. L'apertura del campo politico e mediatico, l'annullamento della decisione della dissoluzione del FIS. Il pieno ristabilimento delle attività di tutti i partiti.

3. La rimozione delle misure di interdizione e di sospensione dei giornali, degli scritti e dei libri, prese in applicazione delle misure eccezionali.

4. La cessazione immediata, effettiva e verificabile della pratica della tortura.

5. La sospensione delle esecuzioni capitali, delle esecuzioni extra-giudiziarie e delle rappresaglie contro i civili.

6. La condanna e l'invito a cessare estorsioni e attentati contro i civili, gli stranieri e la distruzione dei beni pubblici.

7. La costituzione di una commissione indipendente per inda-

gare su questi atti di violenza e le gravi violazioni dei diritti dell'uomo.

C. Ristabilimento della pace

Una nuova dinamica per la pace implica un processo graduale, simultaneo e negoziato che comprende:

- da una parte misure di reale distensione: chiusura dei campi di sicurezza, rimozione dello stato di emergenza e abrogazione delle misure eccezionali.

- dall'altra parte un appello urgente e senza ambiguità per la sospensione degli scontri. Le algerine e gli algerini aspirano al rapido ritorno della pace civile. Le modalità di applicazione di questo impegno saranno determinate dalle due parti in conflitto con la partecipazione attiva degli altri partiti rappresentativi.

Questa dinamica esige la partecipazione piena e completa delle forze politiche rappresentative e pacifiche. Queste possono contribuire al successo del processo in corso e assicurare l'adesione della popolazione.

D. Il ritorno alla legalità costituzionale

Le parti si impegnano a rispettare la Costituzione del 23 febbraio 1989. Il suo emendamento non può avvenire che per via costituzionale.

E. Il ritorno alla sovranità popolare

Le parti presenti ai negoziati devono definire una legalità transitoria per la messa in opera e la vigilanza sugli accordi. Per questo devono mettere in atto una Conferenza nazionale dotata di competenze reali, composta di potere effettivo e di forze politiche rappresentative, che definirà:

(continua a pag.16)

- strutture transitorie, modalità e durata di un periodo di transizione, il più breve possibile, per andare a elezioni libere e pluraliste che permettano al popolo il pieno esercizio della sua sovranità.

- la libertà di informazione, il libero accesso ai media e le condizioni di libera scelta del popolo devono essere assicurate.

- il rispetto dei risultati di questa scelta deve essere garantito.

F. Garanzie

Tutte le parti presenti al negoziato hanno diritto ad ottenere garanzie reciproche. I partiti, a salvaguardia di ogni loro autonomia di decisione:

- si oppongono a ogni ingerenza negli affari interni dell'Algeria.

- denunciano l'internazionalizzazione di fatto, risultato della politica di scontro condotta dal potere.

- rimangono convinti che la

soluzione della crisi non può essere che l'opera esclusiva degli algerini e deve concretizzarsi in Algeria.

- si impegnano a condurre una campagna di informazione presso la comunità internazionale per far conoscere questa piattaforma e assicurarle un sostegno.

- decidono di lanciare una petizione internazionale per appoggiare una soluzione politica e pacifica in Algeria.

- chiamano la comunità internazionale a un'attiva solidarietà con il popolo algerino.

- decidono di mantenere i contatti tra loro in vista di una consultazione e una concertazione permanente.

Abdelhamid Mehri per l'FLN; Hocine Ait Ahmed, Ahmed Djeddaï per l'FFS; Rabah Kebir, Anwar Hadjam per il FIS; Ahmed Ben Bella, Khaled Bensmain per l'MDA; Louise Hanoune per il PT

bili gli islamici sia moderati che estremisti, c'è chi sostiene che Algeri ha commesso un colossale errore annullando le elezioni del 1992 e che Parigi non avrebbe dovuto dare il suo avallo.

D'altra parte le vittime di attentati crescono ogni giorno e l'esercito controlla solo una limitata parte del territorio dimostrandosi incapace di piegare i fondamentalisti. Inoltre spaventa il fatto che gli scontri possano sempre più ripercuotersi in Francia, dove vivono circa tre milioni di algerini. Nel governo francese sorge insomma il dubbio di aver fatto una scelta strategica perdente e ciò può spiegare le dichiarazioni del ministro degli Esteri Juppé, che ha seguito con interesse la conferenza di Roma dichiarandosi per una soluzione che favorisca la democrazia e il dialogo. Dello stesso parere il ministro della Difesa Leonard e Mitterand che ha proposto, con l'assenso del cancelliere tedesco Kohl, una conferenza dell'Unione Europea sui problemi algerini.

Ma non bisogna tacere alcuni problemi non risolti.

In primo luogo il FIS ha posto come condizione preliminare la liberazione dei suoi

dirigenti e la possibilità di riunirsi liberamente. Ciò appare problematico non essendo del tutto chiari i rapporti tra il FIS, la sua emanazione più estremistica (AIS) e l'organizzazione fondamentalista armata GIA.

Su questo raggruppamento con a capo Abou Amin e presente in Algeria dai primi anni Ottanta circolano voci, peraltro sempre smentite da Teheran, che lo vorrebbero in stretti rapporti con agenti iraniani. In ogni caso ha rivendicato numerosi attentati e uccisioni tra cui ultimamente l'assassinio dei quattro religiosi e il suo obiettivo dichiarato è una repubblica integralista islamica.

Ufficialmente il FIS ha condannato nettamente il terrorismo che fa strage di inermi e innocenti, ma distinguendolo dalla lotta armata contro un potere illegittimo, che ritiene invece doverosa. Si tratta di una distinzione chiara in teoria ma assai più difficile da applicare nella pratica.

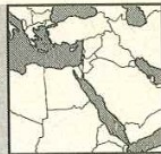
Resta poi aperto, oltre al delicato rapporto tra democrazia e Islam, il problema della Cabilia e della cultura berbera, pur affrontato in modo esplicito nella piattaforma di Roma.

Gli abitanti di questa importante regione algerina sono

stati di fatto emarginati dalle alte cariche dello stato e si sono spesso visti negare i più elementari diritti civili. La Cabilia è stata a lungo estranea ai conflitti interni all'Algeria ma si è poi trovata coinvolta dai terroristi islamici che, rifugiatisi nelle sue montagne, calavano di notte nei villaggi compiendo soprusi anche gravi, senza nessuna reazione da parte dell'esercito. Si è sviluppato così un sentimento separatista di cui si è reso interprete il Movimento culturale berbero (MCB).

Si può dire in conclusione che la conferenza di Roma segna solo un primo passo, ma in direzione della pace, dopo tanti altri in direzione opposta. E di ciò è responsabile anche l'Occidente per aver appoggiato, nel timore dello spauracchio islamico, un governo e classi dirigenti indifendibili, corrotte, interessate unicamente ad accrescere i loro privilegi.

Oggi, una mutata considerazione internazionale può favorire il dialogo: occorrerà, come sostiene il vecchio presidente Ben Bella, avviare un profondo ricambio generazionale nei punti chiave dello stato, per poter coniugare al meglio modernità e tradizione.



L'ANNESSIONE CONTINUA

di Valeria Belli

Mentre si moltiplicano attentati e violenze in Palestina, appare sempre più chiaro che il vero blocco al "processo di pace" è rappresentato dalla politica degli insediamenti, mirante a trasformare l'occupazione militare dei Territori in una espansione dei confini di Israele. Essa continua anche oggi, in aperta violazione dell'accordo Rabin-Arafat e del trattato di Oslo.

1 Fin dal 1967, subito dopo la guerra dei sei giorni e l'occupazione di Cisgiordania e Gaza, del Sinai e del Golan, Israele ha cominciato a attuare il piano Allon, dal nome del suo promotore, allora ministro del Lavoro. Ufficialmente si trattava, secondo Allon, non solo di mantenere l'occupazione di questi Territori per garantire a Israele una "profondità strategica", ma di stabilirvi colonie militari, dette Nahal, secondo linee precise, con la funzione di "zone tampone".

Le prime furono create lungo la "linea verde" (confine dell'armistizio del '48), per cancellare la frontiera tra Cisgiordania e Territorio israeliano: una linea che andava da Hebron a sud fino a Jenin nel nord, passando da Tulkarem e Kalkyia, di fronte alla città palestinese di Umm-el-fahm, in Galilea, inglo-

bata nel Territorio israeliano nel '48. Un'altra linea passa nella valle del Giordano (frontiera naturale tra Cisgiordania e Giordania), in particolar modo attorno a Gerico. In base a questo piano, è stato creato un corridoio che taglia in due la Cisgiordania, da ovest a est, da Gerusalemme a Gerico. Colonie militari furono installate anche sulla catena montagnosa che domina la Cisgiordania da nord a sud, con funzione di controllo e difesa. Altre si insediarono infine nella striscia di Gaza (due terzi degli abitanti profughi della guerra del '48, con la densità più elevata del mondo).

La pretesa funzione difensiva delle colonie non ha retto alla prova dei fatti. In breve molte di esse sono diventate colonie civili di popolamento. A volte l'esercito si è servito persino di defolianti per impedire l'acces-

so ai palestinesi, come nel 1972 a Aqraba. Inoltre, è difficile immaginare che tali colonie possano realmente avere un ruolo di difesa. Gli stessi esperti israeliani riconoscono che, nel caso puramente teorico di un attacco, dovrebbero essere difese o evacuate.

2 Dopo il giugno 1968, quando fu costruito il primo insediamento ebraico nei Territori, tutti i governi israeliani hanno continuato a costruire insediamenti in Cisgiordania, nella striscia di Gaza e a Geru-

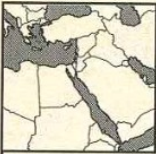
salemme. I due partiti che si sono alternati al potere, Likud e Partito laburista, hanno manifestato divergenze solo sui tempi e la prudenza da usare, non nella sostanza. Dal 1992 essi hanno costruito oltre 160 insediamenti che accolgono circa 120.000 coloni in Cisgiordania, 3.500 nella striscia di Gaza, 150.000 in Gerusalemme Est.

3 Questa annessione di fatto dei Territori occupati non ha violato solo il diritto alla vita, alla proprietà, alla sicurezza personale, alla libertà

Gerusalemme, 8 settembre 1993.

Manifestazione del "Likud" israeliano, contro l'accordo Israele/OLP.
(Foto di Moshe Milner - Sygma/Grazia Neri)





ISRAELE NON VUOLE LA PACE

All'indomani del recente eccidio di Nahrnia, rivendicato da Hamas, Rabin ha confermato l'intenzione di non interrompere i negoziati coi palestinesi. Ciò non è un esempio di tenacia nel proseguire sulla via della democrazia e della pace fra i due popoli. Manifesta semplicemente il proposito di non mandare in fumo un piano dal quale Israele - nonostante le intenzioni ottimistiche e i limitati margini di manovra di Arafat - ha tratto finora solo vantaggi senza nulla cedere in cambio, e di cui anzi ha violato fin dall'inizio le clausole.

A più di un anno di distanza da Oslo, infatti, si sarebbe dovuto avviare un'autonomia palestinese nei Territori, in seguito al ritiro dell'esercito israeliano e all'indizione di nuove elezioni. Inoltre avrebbero dovuto iniziare i negoziati sullo status definitivo dei Territori che, in base all'accordo, devono essere aperti al più presto e comunque non oltre tre anni, cioè entro il 1996. Finora invece le truppe israeliane continuano a rimanere largamente sui Territori, l'autonomia palestinese prevista come fase transitoria verso l'indipendenza è soggetta a veti perpetui di Israele, che pretende di scegliere persino i candidati alle elezioni, ed è limitata a 5 dei 37 settori previsti (igiene, turismo, sanità, cultura, istruzione). La "sicurezza dei coloni" è diventata l'asse centrale dei negoziati e in funzione di essa non solo non sono stati

attuati neanche i contenuti minimi dell'accordo ma si sta procedendo a espandere gli insediamenti e a confiscare nuove terre, anziché attuare il previsto (e concordato) congelamento.

A questo proposito, l'Autorità nazionale palestinese (ANP) si è limitata a presentare al Cairo un documento di protesta per la violazione degli accordi di Oslo. Ma viene da chiedersi perché non abbia minacciato l'interruzione del processo di pace. Eppure alcuni leader di Fatah hanno affermato che "se l'espansione degli insediamenti non cesserà ci sarà una nuova Intifada".

I fatti dimostrano che il governo israeliano non è interessato a una reale autonomia, e tanto meno all'indipendenza, dei palestinesi ma solo a continuare una politica di controllo e di annessione di Territori della Cisgiordania e della striscia di Gaza.

Intanto il movimento palestinese si trova in condizioni economiche e sociali peggiori di prima, mentre Israele ha ottenuto da questi accordi sensibili vantaggi: aperture del mercato comune europeo; consistenti sovvenzioni statunitensi; legittimità internazionale in quanto non più considerato un paese che pratica un'occupazione militare ma un paese che "dovrebbe" aver ritirato le proprie truppe dai Territori (definiti dagli accordi non più "occupati" ma

"zone contese"). E lo stesso ritorno di Arafat, che avrebbe dovuto significare il "ritorno" dei palestinesi dalla diaspora, ha invece significato il confinamento e l'imprigionamento dell'OLP da parte israeliana: Arafat stesso, e chiunque voglia incontrarlo, compreso un capo di stato estero, deve chiedere il visto per entrare e uscire dalla striscia di Gaza.

All'ANP resta adesso una scelta difficile: o interrompere i negoziati o continuare a accettare i diktat israeliani e il gioco al ribasso, senza tener conto delle aspettative e dei bisogni della popolazione. Una scelta, quest'ultima, che le farebbe perdere legittimità rispetto ai palestinesi e la costringerebbe a governare servendosi dell'esercito israeliano. Ed è questo esattamente che vogliono Rabin e i suoi generali: un Arafat docile verso Israele e garante, insieme alla polizia palestinese, dell'ordine nei Territori.

Certo, la situazione è difficile e qualunque errore potrebbe far precipitare verso un conflitto armato o una guerra civile, tanto più che una nuova pericolosa alternativa di opposizione resta in mano a forze esterne all'OLP (grazie anche a suoi atteggiamenti di resa incondizionata): quella dei movimenti fondamentalisti islamici contrapposti all'altro movimento integralista, quello dei coloni ebrei.

(v.b.)

ONU:
PACE, LA RICETTA DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA



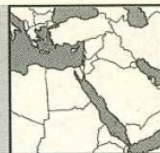
ORMAI CI SIAMO
ABITUATI
ALLA GUERRA...



CRIMINALITÀ ORGANIZZATA



PALESTINA

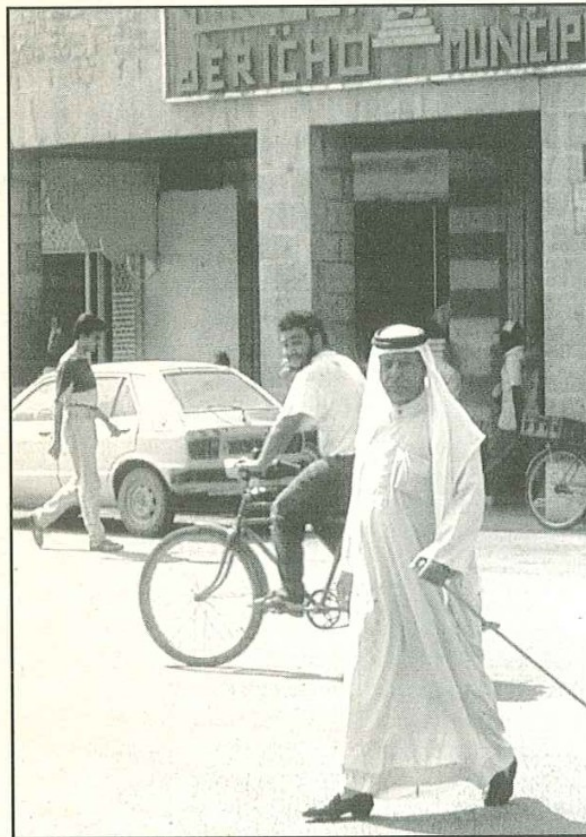


A destra: Gaza, 13 settembre 1993. Manifestanti palestinesi festeggiano l'accordo di Washington.

(Foto di Allan Tannenbaum - Sygma/Grazia Neri)

Sotto: Gerico, 30 agosto 1993.

(Foto di Moshe Milner - Sygma/Grazia Neri)



di movimento dei palestinesi da parte dei coloni ebrei, spesso spalleggiati dall'esercito. Essa ha violato continuamente e impunemente la legge internazionale e le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

L'art. 49 della IV Convenzione di Ginevra stabilisce infatti che "l'autorità di occupazione non può deportare o trasferire la propria popolazione civile o parte di essa nei Territori da essa occupati". La risoluzione 242 (1967) del Consiglio di sicurezza chiede il ritiro dell'esercito israeliano da tutti i Territori occupati durante la guerra del '67. Nonostante l'interpretazione diversa, a seconda della lingua,

sul fatto che il ritiro debba essere da "tutti" i Territori occupati o solo da "parte" di essi, il testo della risoluzione ha costituito comunque la base di partenza per la soluzione della questione palestinese. Ma la politica degli insediamenti minaccia sempre più questa soluzione, ribadita con la risoluzione 452 (20 luglio 1979) con cui si chiede che il governo israeliano "cessi, urgentemente, l'avallo, la costruzione e la pianificazione di insediamenti nei Territori arabi occupati nel 1967, incluso Gerusalemme".

4. In contrasto con l'annuncio "congelamento degli inse-

diamenti", la coalizione laburista formatasi dopo le elezioni del giugno 1992 ha messo in opera il cosiddetto piano Sheves, mirante a consolidare il controllo di Israele sui Territori. Esso per la prima volta concerne la costruzione e la espansione di insediamenti non solo nel settore pubblico, ma anche in quello privato. Definisce le colonie ebraiche con la terminologia ambigua di piani di sviluppo, incorporando e valorizzando i Territori nei piani di sviluppo economico di Israele. Ciò implica la bantustanizzazione dei centri con popolazione palestinese e la definitiva cancellazione della cosiddetta "linea verde" (dell'armistizio del '48, che separa la Cisgiordania e la striscia di Gaza da Israele).

Insieme agli insediamenti è nata una nuova rete stradale disegnata per facilitare le comunicazioni tra gli insediamenti in Cisgiordania e Israele. Il governo Rabin ha approvato e realiz-

zato la costruzione delle maggiori strade, inclusa l'estensione di quelle interne e circostanti a Gerusalemme, con tunnel e svincoli a ridosso di villaggi palestinesi, confische di terre e demolizioni di case. Il passare del tempo gioca poi a favore di questa politica del "fatto compiuto". Molti insediamenti e strade ancora in fase di costruzione saranno completati frettolosamente nei prossimi 3-5 anni, durante il periodo di transizione previsto dai negoziati bilaterali israelo-palestinesi. La politica di Rabin appare dunque lungimirante, mirando a realizzare un'infrastruttura che aumenti il peso politico e territoriale di Israele durante la fase dei negoziati, per trasformare l'occupazione militare di Cisgiordania e Gaza in una delimitazione dei confini che includa in Israele la maggior parte del territorio palestinese.

5. E adesso Israele, dopo aver totalmente ignorato le riso-



PALESTINA

luzioni e i richiami internazionali che lo invitavano a ritirarsi lungo i confini del '67, si accinge a infrangere nuovamente un trattato internazionale, questa volta con la firma dell'OLP, cioè quegli accordi di Oslo del settembre 1993 che prevedono il congelamento degli insediamenti. Infatti, non solo l'occupazione militare continua ma, come aveva già preannunciato Rabin nell'autunno scorso, nuove terre saranno confiscate (8.000 ettari) e nuovi insediamenti saranno costruiti.

Su Gerusalemme è in via di completamento, al riparo degli accordi di pace che rimandano a

futuri negoziati sullo status definitivo dei Territori, un piano che ha un duplice scopo: attuare una rapida e completa separazione della città dal resto dei Territori e dalla striscia di Gaza (targhe diverse, permessi di entrata e uscita, chiusura del distratto con posti di blocco ecc.); fissare i confini di una futura "Grande Gerusalemme", annessa ad Israele, fagocitandosi quasi un quarto della Cisgiordania.

FONTE: *Clever Concealment. Jewish Settlement in the Occupied Territories Under the Rabin Government: August 1992 - September 1993*, Palestinian Human Rights Information Center, Gerusalem, Febbraio 1994.

IN BREVE

ARMI ALLA TURCHIA

• Nell'agosto 1994 il Ministero della Difesa USA ha annunciato che venderà alla Turchia circa 600 missili, per un valore complessivo di 137 milioni di dollari. L'accordo riguarda 500 missili aria-aria "Sidewinder", 80 missili aria-aria AM-RAAM e 16 missili teleguidati Harpoon destinati alla marina turca.

Il Pentagono ha affermato che l'accordo aiuterà la Turchia a aumentare le proprie capacità di combattimento e contribuirà agli obiettivi di politica estera e di sicurezza nazionale degli Stati Uniti. (da "Kontinent", Sofia, agosto 1994).

• Nel 1994 l'Augusta ha venduto alla Turchia 20 elicotteri militari destinati alla scuola di volo dell'esercito per 30 miliardi di lire. I velivoli saranno costruiti nello stabilimento di Frosinone e consegnati a partire dal 1995. Poche settimane prima si era

conclusa la fornitura di 40 aerei da addestramento, assemblati in Turchia da un'industria locale. L'annuncio del nuovo contratto è avvenuto in contemporanea con la presentazione di un rapporto di Amnesty International sulle violazioni dei diritti umani nel paese asiatico. E' un ulteriore esempio di come venga aggirata la legge n. 185/1990, che vieta la vendita di strumenti di morte a paesi belligeranti o i cui governi violino i diritti umani.

Anche l'ultima relazione del governo italiano sul commercio di armi (1993) evidenziava la crescente importanza della Turchia: nel '93 sono state vendute a Ankara armi per oltre 50 miliardi, contro i 21 del '92 e i 19 del '91. Si tratta in genere di pezzi di ricambio per le decine di elicotteri Augusta forniti negli anni '80. Inoltre, in base agli accordi per la riduzione delle armi convenzionali, l'Italia dovrà eliminare molti blindati e 200 andranno alla Turchia, a prezzi stracciati. (l. b.)



IRAQ

ANALFABETISMO DI RITORNO

Secundo fonti giordane dal settembre 1994 ad oggi sarebbero morte in Iraq più di diecimila persone come diretta conseguenza della mancanza di cibo, medicinali, servizi sanitari e acqua potabile, cioè a causa delle sanzioni rinnovate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU su pressione degli Stati Uniti benché altri paesi, come Francia e Russia, si siano pronunciati per la revoca dell'embargo.

Tè, riso, farina, zucchero, olio, sapone e altri beni di prima necessità continuano a essere razionati. Secondo l'Organizzazione mondiale per la nutrizione le razioni non coprono nemmeno un terzo del fabbisogno nutrizionale giornaliero. L'UNICEF riporta che dallo scorso anno il numero di bambini malnutriti è aumentato del 9% e che i bambini a rischio sono più di due milioni, insieme a più di duecentomila donne incinte o in fase di allattamento.

L'embargo ha conseguenze anche più sottili. E' emblematico il caso dell'analfabetismo: il governo iracheno tra il 1978 e il 1987 ha sostenuto ingenti spese per un programma di alfabetiz-

zazione rivolto a oltre due milioni di persone. Ma le sanzioni economiche hanno vanificato questo tentativo: il 9% delle bambine e il 6% dei bambini delle scuole elementari e medie hanno smesso di frequentare nell'anno scolastico 1993-94; l'abbandono nelle superiori è in continuo aumento, perché molti giovani sono costretti a guadagnarsi da vivere vendendo per strada giornali o sigarette. L'alfabetizzazione e la trasmissione della cultura sono ormai affidate al volontariato: l'Unione generale donne irachene sta organizzando corsi speciali che hanno già raggiunto più di undicimila bambine sui dieci anni, costrette a lasciare la scuola.

Una delle poche voci di dissenso a livello internazionale è Ramsey Clark, ex ministro della Giustizia degli Stati Uniti, promotore di diverse iniziative contro l'embargo all'Iraq e contro gli altri embarghi. Clark ha inviato, nel solo 1994, ben sei lettere al Consiglio di sicurezza dell'ONU per motivare la richiesta di revoca delle sanzioni.

FONTE: "Jordan Times", 17 dicembre 1994; International Action Center, novembre 1994.

L'ATTESA





TRA EMBARGO ALLA SERBIA E BANCA MONDIALE

di Andrea Ferrario

Il caso di un paese definito come il più stabile dei Balcani ma che, gravato dalle conseguenze dell'embargo alla Serbia e dalle direttive impartite dalla Banca Mondiale, potrebbe in ogni momento perdere il proprio equilibrio

Uno dei focolai di crisi attualmente più esplosivi è quello dei Balcani: un focolaio, ci raccontano i media, che le grandi potenze starebbero cercando di estinguere e arginare, per evitare che si allarghi oltre la ex-Jugoslavia. Ma l'impressione è ben diversa se si considerano le ricadute sui paesi li-

mitrofi delle politiche messe in atto da queste potenze.

E' il caso della Bulgaria, la cui stabilità è essenziale per la regione. Confinante con Romania, Serbia, Macedonia, Grecia, Turchia e aperto sul Mar Nero, questo paese presenta un profilo etnico composito: una minoranza del 10% di turchi, in maggioranza musulmani e un'ampia

popolazione di zingari, oltre alla complessa questione dell'identità nazionale macedone, che riguarda sia una vasta regione del paese sia la confinante Macedonia.

La Bulgaria attraversa un periodo particolarmente difficile, dovuto al riorientamento globale della sua economia e della sua società dopo quarantacinque anni di socialismo reale: l'inflazione è al 120%, la disoccupazione tocca il 17%, è continuato anche nel 1994 un forte declino produttivo. Per la sua stabilità il paese dovrebbe quindi poter contare sull'aiuto e sulla collaborazione della comunità internazionale. Viceversa, si vede costretto da una parte a sopportare le conseguenze dell'embargo contro la federazione serbo-montenegrina, dall'altra ad accettare un durissimo piano della Banca Mondiale per il rimborso del debito estero.

I danni derivati all'economia bulgara dall'embargo, a partire dalla sua entrata in vigore nel 1992, ammontano ormai a più di 4 miliardi di dollari, pari a poco meno di un terzo del suo debito estero e a oltre dieci volte il suo bilancio per sanità, ricerca scientifica, pubblica istruzione e cultura messe insie-

me (proprio i settori per cui il piano del Banca Mondiale, come vedremo più avanti, propone drastici tagli). A ciò si aggiunge la crescita a dismisura delle organizzazioni mafiose, grazie ai traffici illeciti con la Serbia. Reinvestendo in attività economiche legali gli enormi profitti derivanti da questi traffici, la mafia bulgara può controllare oggi l'intera economia del paese, dato anche il suo dissesto finanziario, la carenza di valuta pregiata e la sua collocazione su una delle principali rotte del traffico di droga e di armi. Si tratta d'altronde di una situazione comune, con maggiore o minore intensità, agli altri paesi confinanti con la Serbia sicché viene da chiedersi perché gli organismi internazionali, tanto premurosi nel suggerire ricette per smantellare ogni politica sociale, si astengano invece dal fornire assistenza nella lotta contro la mafia.

Le statistiche dimostrano inoltre che l'entrata in vigore dell'embargo ha avuto come conseguenza un aumento vertiginoso della criminalità: sparatorie, rapimenti e attentati sono all'ordine del giorno, dove non si era mai assistito a tanta violenza, così come il fenomeno del racket, che soffoca la picco-





la iniziativa privata a vantaggio della mafia.

Un altro particolare poco noto legato all'embargo è la presenza al confine tra Bulgaria e Romania di un contingente UEO, comandato dal colonnello italiano Angelo Cardile e composto da 80 italiani su 250 uomini, che ha il compito di controllare il corso del Danubio per verificare il rispetto delle misure contro la Serbia. Pochissime sono state le irregolarità riscontrate; in compenso il colonnello Cardile si è premurato di distri-

buire le "pagelle" a Romania e Bulgaria, provocando inutili attriti tra le parti.

Se le conseguenze dell'embargo a Serbia-Montenegro cominciano a essere denunciate sulla stampa bulgara, lo stesso non avviene per l'accordo di recente firmato tra Banca Mondiale e governo, benché imponga condizioni umilianti alla Bulgaria, col pretesto di ridurre il suo debito estero. Esso ammonta a circa 14 miliardi di dollari, per la maggior

parte frutto dei prestiti concessi dalle banche occidentali al passato regime (11 miliardi), ma accumulato per il resto negli ultimi quattro anni.

Col nuovo accordo, che prevede una drastica riduzione del debito (48%), la Bulgaria si impegna a pagare a scadenze regolari altissimi interessi (dai 662 ai 1.312 milioni di dollari all'anno) e soprattutto viene vincolata a un contratto di diritto pubblico e non di diritto commerciale come in precedenza. Ciò significa, in parole povere, che la Bulgaria diventa uno stato "ipotecato", sui cui beni i creditori possono vantare diritti. Il governo bulgaro, inoltre, è stato costretto ad acquistare obbligazioni di stato americane per 1,8 miliardi di dollari (finanziando così il bilancio degli Stati Uniti!), conservate come garanzia dalla Federal Reserve americana.

Più che di una riduzione del

debito, si deve quindi parlare di una sua ristrutturazione, tra le cui conseguenze, come afferma un organo di stampa peraltro moderato, ci sarà "un alto prezzo sociale da pagare [...] Verranno limitate le possibilità dello stato di mettere in atto politiche sociali, mentre il reddito reale della popolazione continuerà a diminuire. Inoltre, per poter pagare gli interessi previsti, si renderà probabilmente necessario contrarre nuovi crediti". Inoltre "la sensibile diminuzione della riserva valutaria del paese, causata dal pagamento degli interessi sul debito, potrà portare a una tensione del mercato interno delle valute dalle conseguenze difficilmente prevedibili" ("Kontinent", 3 agosto 1994). La Banca Mondiale, ovviamente, non ha mancato di alliegare a questo accordo anche tutta una serie di programmi di ristrutturazione, come per esempio quello relativo alla pubblica



SCHEDA

LE ELEZIONI POLITICHE IN BULGARIA

Sull'onda della reazione sociale alla grave crisi economica, gli ex-comunisti sono ritornati al governo anche in Bulgaria - come già in Lituania, Polonia, Ungheria, Slovacchia. Nelle elezioni politiche anticipate del 18 dicembre scorso la coalizione formata dal Partito socialista bulgaro (ex-comunisti), dall'Unione agraria popolare e dal Club Ecoglanost, ha ottenuto il 43,50% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi (125) contro il 24,23% della coalizione anticomunista rappresentata dall'Unione forze democratiche. Quest'ultima è scesa dai 110 seggi delle precedenti elezioni ai 69 attuali, sia perché è stata ritenuta responsabile della crisi economica del paese, sia a causa di numerose scissioni. L'ultima di esse ha portato alla nascita di un'altra forma-

zione di centro-destra, l'Unione popolare (18 seggi), che si è affermata come il terzo partito bulgaro scavalcando il Movimento per i diritti e le libertà, espressione della minoranza turca (15 seggi). Una buona affermazione ha ottenuto anche il Blocco del business guidato dall'uomo d'affari e "comunicatore" George Ganchev, ex emigrato negli USA. Un successo da non sottovalutare, secondo osservatori bulgari, sia perché su questo partito sono convogliati molti voti giovanili e "di protesta", sia perché questo partito annovera professionisti già di fama internazionale ai tempi del socialismo reale.

Al leader trentacinquenne del Partito socialista, Zhan Videnov, è stato affidato l'incarico di formare il nuovo governo.

**GUERRA:
PER IL GOVERNO È SOLO UN'OPERAZIONE DI
POLIZIA**



VAURO91

IL PRIMO ARRESTO



istruzione, settore già in grande difficoltà, per il quale vengono previsti ulteriori tagli e che, essendo eredità del sistema socialista, viene liquidato come arretrato, nonostante abbia notevoli aspetti avanzati anche rispetto agli altri paesi del mondo.

L'accordo, sostiene comunque il "Kontinent", ha anche effetti positivi poiché "miglioreranno le relazioni tra il paese e le istituzioni finanziarie internazionali e aumenteranno le possibilità di un maggiore afflusso di investimenti diretti dall'estero, soprattutto in relazione alle prossime privatizzazioni". Verranno create cioè le condizioni ottimali per la vendita di beni nazionali alle banche estere...

Non c'è da meravigliarsi se in un contesto del genere, in un paese dove aumenta verticalmente la povertà e dove anche la più modesta iniziativa culturale è possibile solo grazie all'elemosina di qualche ente straniero, cominciano a trovare

un'eco le idee nazionalistiche, per esempio sulla questione macedone, o in fatto di rapporti tra bulgari e turchi. E' un fatto estremamente preoccupante in un paese confinante con la Macedonia, messo in ginocchio dalle sanzioni dell'ONU contro la neofederazione jugoslava e dilaniato dai problemi con la Grecia e con la propria minoranza albanese (vedi "G&P", n. 12). Né va dimenticata la vicinanza della Turchia, le cui ambizioni di potenza regionale sono sostenute dagli USA (v. *Armi alla Turchia*) e che ha stretti legami col partito dei turchi di Bulgaria, ago della bilancia negli instabili equilibri governativi del paese. E per finire, ai bulgari, oltre ai danni, non viene risparmiata nemmeno la beffa: Ivan Slavkov, genero dell'ex-dittatore Zivkov, già uomo forte del passato regime e oggi, naturalmente, uomo d'affari, promette di salvare il paese col suo movimento "Forza Bulgaria"...

NUOVE TECNOLOGIE

"Lo chiamano Hercules, e per ottime ragioni": lo slogan, apparso sul numero di agosto '94 della Rivista Italiana di Difesa, pubblicizza il C-130 Lockheed. "Trasporta truppe e carichi [...] e le sue versioni specializzate agiscono come rifornitori, piattaforme da guerra elettronica, aerei SAR e anche *cannoniere volanti con un'arma da 105 mm che gli spunta dal fianco [...]*"

Questa versione del C-130, di nome AC-130U "Spectre", è stata concepita nella seconda metà degli anni Ottanta: armata di un cannone da 105 mm, uno da 40 mm, una mitragliera a canne rotanti e missili anticarro "Hellfire", è comparsa durante l'operazione *Restore Hope*.

Sperimentazione di nuove tecnologie: anche così si spiegano i bombardamenti indiscriminati degli USA in Somalia. (l.m.)

AMORE O GUERRA?

Il ministro della Difesa inglese dovrà versare fino a 100 milioni di sterline per aver licenziato

delle donne-soldato incinte. I giudici hanno infatti condannato l'esercito per discriminazione sessuale. Le associazioni combattentistiche trovano invece il conto troppo salato e lamentano che i mutilati di guerra abbiano avuto un indennizzo minore delle donne-soldato che hanno fatto all'amore anziché alla guerra... (da "Union pacifiste", gennaio 1995)

A SCUOLA DI CRIMINE

Negli Stati Uniti saranno presto almeno centomila gli alunni che andranno a scuola armati. Questa banalizzazione delle armi a fatto quotidiano porterà a considerare sempre più "normale" il ricorso alla violenza. Il problema è che le conseguenze reali dell'uso delle armi sono raramente mostrate: secondo la psicologa americana Madeleine Levine i giovani hanno perso sensibilità e non distinguono più la realtà dall'immaginario. Un sintomo tipico da paranoia militare. (da "Union pacifiste", gennaio 1995)

OPERAZIONE CHIRURGICA

...E L'ANESTESIA?



GUERRA: UN'OCCASIONE DI PARITÀ TRA SESSI

FINALMENTE ANCHE LE DONNE POSSONO SALTARE SULLE MINE ANTIUOMO!





MONTENEGRO

MONTENEGRO: SILENZIO, PREGO!

Un flash sul Montenegro, tassello quasi ignorato del conflitto jugoslavo (o confuso sulla Serbia), ci è offerto da Vesna Scepanovic, giovane giornalista montenegrina da un anno profuga a Torino, collaboratrice del settimanale "Monitor" e accreditata per l'agenzia "Montenegro Press".

"Molti pensano che il Montenegro sia solo una parte della Serbia", ci dice, "ma non lo è mai stato e spero non lo sarà mai. Da cinque anni ci troviamo sotto una dittatura militare e economica, con un governo e un'assemblea che sono semplici pedine di Milosevic. Ma i seicentomila montenegrini non desiderano perdere la loro autonomia e identità anche se i nostri media sono totalmente controllati da Belgrado che considera l'opposizione come il nemico separatista quando, in realtà, si oppone solo alla guerra e al progetto della Grande Serbia. Così la verità si tace e le persone non sanno più come orientarsi."

- Quali sono le difficoltà per voi giornalisti?

- Molti giornalisti sono stati oggetto di minacce, percosse, attentati dinamitardi. Non si può scrivere e non solo per le difficoltà finanziarie, ma perché è davvero pericoloso. Lavoravo per una televisione d'opposizione come inviata a Sarajevo. C'era il progetto di creare una TV che potesse coprire tutte le repubbliche, ma fallì perché ostacolato da Zagabria e Belgrado. Lo stesso palazzo di Sarajevo, dove aveva sede la TV, è stato

distrutto dai bombardamenti. Tuttavia, nonostante controlli e censure il "Monitor" continua la sua opera, vero bastione del giornalismo libero.

- E la situazione economica?

L'embargo ha causato una grave crisi e generato un'inflazione che non si vedeva dai tempi della Seconda guerra mondiale. Mancano cibo e medicine. E noi montenegrini subiamo un duplice embargo: quello della comunità internazionale contro la Serbia e quello della Serbia che teme di perdere lo sbocco sul mare. L'embargo ha avuto un effetto distruttivo per tutte le strutture sociali, portando a risultati contrari a quelli auspicati.

- Temi che il conflitto possa allargarsi al Montenegro?

- Negli ultimi mesi vediamo un sempre più aggressivo nazionalismo, fomentato dai media, contro la componente musulmana. Eppure cattolici, musulmani e ortodossi hanno sempre vissuto insieme. E' impossibile dividere il Montenegro su base etnica. Mentre nel Kosovo c'è una maggioranza albanese schiacciante, da noi la mescolanza è maggiore, come in Bosnia. Non sono ottimista e non credo che la situazione possa migliorare. Gli USA e l'Europa sono intervenuti troppo tardi, quando non c'era più nulla da fare. Troppi sono stati gli ultimatum fasulli, troppe le vittime da tutte le parti. Come si può firmare una pace in queste condizioni?

Emanuele Rebuffini



RUANDA

DI NUOVO GUERRA IN RUANDA?

Secundo numerose testimonianze, raccolte dall'esponente dell'organizzazione umanitaria inglese OXFAM John Malgrath, un migliaio di soldati dell'esercito sconfitto del Ruanda, di etnia hutu, si stanno addestrando nei campi-profughi dello Zaire, specie nei campi di Goma e Kivu, sul confine sud-occidentale col Ruanda. Sarebbero in corso anche iniziative per arruolare adolescenti e bambini.

La situazione è grave e richiederebbe, secondo William Gutteridge, direttore del londinese Institute for the Study of Conflict and Terrorism, un intervento immediato dell'ONU, coordinato con l'OUA e volto a disarmare i militari hutu prima che sia troppo tardi. Inoltre, sostiene Gutteridge, il governo dello Zaire deve chiarire la propria posizione.

Circolano inoltre voci sempre più insistenti secondo cui la Francia sarebbe coinvolta nella preparazione di un attacco hutu al Ruanda. Ne è sicura Patricia Daley, dell'Oxford University's Center for African Studies. Il sostegno francese allo Zaire e all'esercito hutu (dato attivamente fino alla recente sconfitta in Ruanda) sarebbe secondo

Daley uno dei motivi del silenzio internazionale su quanto sta accadendo nell'area dopo la vittoria del Fronte Patriottico. Lo stesso John Malgrath dell'Oxfam non si fa illusioni sulle possibilità di un intervento ONU di interposizione. Il tempo e gli interessi in campo stanno lavorando per una ripresa della guerra.

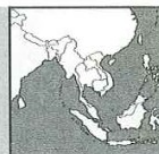
(l. b.)

E IN BURUNDI...

Anche nel vicino Burundi continuano scontri e attentati. Dal colpo di stato dell'ottobre 1993 centomila persone sono state uccise e i rifugiati o i dispersi sono un milione. L'esercito sta bloccando tutti i tentativi di riconciliazione tra i membri delle due etnie hutu e tutsi, nonostante la speranza di tregua alimentata dall'elezione di un nuovo portavoce del Parlamento, Leonce Ngendakumana, avvenuta il 13 gennaio con 67 voti su 69. Sostituisce l'hutu Jean Minami, accusato dalla minoranza tutsi di incitare alla violenza etnica.

FONTE: Julian Samborna, *Aid Workers Warn that Hutu Army is preparing to Attack*, Inter Press Service Feature, London 28.12.94; Agenzia "Reuter".





IL "RIMPATRIO" DEI MON IN BIRMANIA

L'esercito thailandese al confine con la Birmania continua il rimpatrio forzato dei profughi appartenenti all'etnia mon, rifugiatisi dal luglio 1994 nella provincia di Kanchanaburi, dopo che i loro villaggi erano stati attaccati dalle truppe birmane. Eliminando i campi profughi il governo thailandese spera di "normalizzare" la situazione al confine con la Birmania e cerca altresì di spingere i mon a un cessate il fuoco con l'esercito di Rangoon.

L'iniziativa rientra nel piano di "impegno costruttivo" adottato dal governo thailandese e da altri paesi dell'ASEAN per scavalcare le sanzioni internaziona-

li contro la dittatura golpista birmana dello SLORC.

Le innumerevoli risorse naturali della Birmania, legname pregiato, gemme, metalli e droga in prima linea, costituiscono infatti un'attrattiva irresistibile per i paesi del sud-est asiatico, impegnati nella corsa allo sviluppo sulla scia di Taiwan, Hong Kong e Singapore.

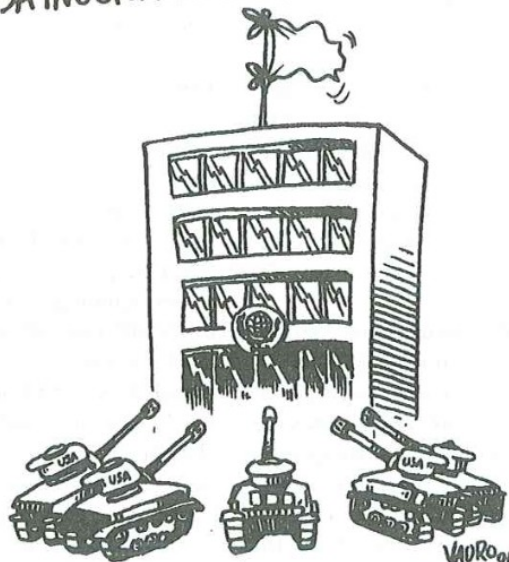
Secondo un progetto attualmente in discussione, l'area abitata dai mon è destinata a essere attraversata da una conduttura di gas che sarà esportata dalla Birmania in Thailandia, procurando affari d'oro ai generali birmani e alle multinazionali coinvolte (Total, Unocal, Texaco, Nippon, Premier), nonché assicurando



Rangoon, 8 settembre 1988.

Manifestazione contro il governo birmano. (Foto Sygma/G. Neri)

RESA INCONDIZIONATA



LA BANDIERA BIANCA SVENTOLA SUL PALAZZO DELL'ONU

alla Thailandia l'energia necessaria alla sua politica di sviluppo.

I mon sono però impegnati in una lotta contro il regime militare di Rangoon e la mancanza di un cessate il fuoco rischia di mandare all'aria i piani dei gruppi di potere thailandesi e birmani.

Si spiegano così le violente rappresaglie contro la popolazione civile e i profughi da parte dei due eserciti. Ogni forma di sostegno nei loro confronti viene inoltre impedita dall'esercito di Bangkok, mentre l'uso forzato di mano d'opera contadina in progetti governativi senza alcun tipo di rimborso e con orari inumani, così come le distruzioni dei villaggi e le estorsioni da parte dell'esercito birmano, non conoscono tregua.

L'esercito dello SLORC è costituito da 300.000 uomini, vale a dire l'1% della popula-

zione nazionale, e un capillare sistema di spionaggio rende molto difficile ogni forma di resistenza, sia nel territorio propriamente birmano, sia nelle aree abitate dai numerosi gruppi tribali. Ciò spiega come mai negli ultimi mesi alcuni gruppi rivoluzionari come i Cacin e gli Ashan abbiano accettato il cessate il fuoco, favorendo la politica del "divide et impera" di Rangoon.

I mon non hanno invece rinunciato alla resistenza armata, e l'esercito reagisce attaccando i villaggi, accusati di sostenere la guerriglia. La fuga nel territorio thailandese è l'unica possibilità di salvezza per la popolazione civile. Il rimpatrio forzato attualmente in atto stringe in una morsa mortale le popolazioni tribali.

Nicoletta Negri



CAMBOGIA

NON E' ANCORA PACE

Mentre alcune ONG stanno avviando progetti di riforestazione e protezione delle aree boschive rimaste, le risorse forestali della Cambogia continuano ad essere utilizzate per finanziarie il conflitto tra governo e Khmer rossi.

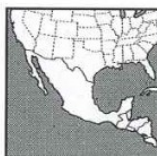
Le forze delle Kampuchea Democratica si sostengono con il commercio di legname pregiato e gemme con i generali thailandesi, mentre il ministero della Difesa di Phnom Penh ha diritto per legge ad una percentuale sugli introiti delle compagnie multinazionali che stanno distruggendo il patrimonio forestale delle aree governative.

Nelle zone conflittive il problema delle mine rimane quello più grave. I mutilati sono più di 300.000, mentre difficile è calcolare il numero delle persone

morte a causa delle esplosioni. La difficoltà di spostamento sulle piste, il bombardamento dei ponti e la bassa qualità del servizio ospedaliero rendono ogni intervento terribilmente arduo. Le vittime sono quasi sempre civili spintisi nella foresta e nei campi alla ricerca di cibo.

Nella capitale vari giornalisti hanno denunciato forti pressioni da parte governativa che limiterebbero gravemente la libertà di stampa. Keo Phalla, direttore di un periodico chiamato "Voce dei giovani", ha ricevuto un avviso da parte del ministero dell'Informazione. Il testo rende noto al giornalista che "se le sue storie sono contro la politica del governo, si troverà in pericolo e il ministero dell'informazione non potrà garantire la sua sicurezza personale".

(n.n.)



MESSICO

SEMPRE TENSIONI NEL CHIAPAS

Altre un anno dall'inizio della rivolta zapatista, il Chiapas continua ad essere lo stato più militarizzato del Messico e a mantenere una situazione di acuta conflittualità sociale e politica.

Sospese le trattative di pace, iniziate nello scorso marzo nella cattedrale di San Cristobal, le elezioni di agosto per le cariche di presidente federale e di governatore dei trentadue stati hanno acuito la tensione politica a causa dei brogli che hanno permesso al PRI (al governo da 65 anni) di vincere ancora una volta e di imporre un proprio governatore anche nel Chiapas, dove l'opposizione sostiene che la vittoria sia inequivocabilmente andata al candidato del PRD, Amado Avendano, sostenuto anche dall'EZLN.

Le organizzazioni civili chiapanecche hanno di fatto proclamato Avendano governatore, non riconoscendo la legittimità della nomina di Eduardo Robledo ed innescando una lunga serie di azioni di "disobbedienza civile", riprese negli stati confinanti.

Anche monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal, ha unito la propria voce per esortare a "resistere e a protestare pacificamente". Una volontà pacifica che si scontra con la brutalità degli interventi non solo dell'esercito ma anche delle "guardie bianche", i gruppi armati finanziati dai proprietari terrieri e dai commercianti, che non tollerano né le occupazioni

dei latifondi né il "disordine" provocato in uno degli stati a maggiore affluenza turistica. Nel novembre scorso a Palenque, uno dei più importanti siti archeologici maya, circa cinquanta contadini sono stati sequestrati per diversi giorni dalle milizie dei latifondisti ed il loro leader ha rischiato di venire ucciso a colpi di pietra. Altri episodi di protesta contadina si sono conclusi più tragicamente con l'assassinio dei dimostranti, facendo aumentare notevolmente la tensione sociale.

L'ultimo grave incidente di cui si ha notizia è quello occorso a metà gennaio a Chicomuselo, un piccolo centro agricolo in prossimità della frontiera con il Guatemala, dove l'occupazione del municipio da parte di un centinaio di persone ha scatenato la dura repressione dell'esercito. Una caccia all'uomo che non ha risparmiato neppure i bambini ha provocato almeno sette morti ed un numero imprecisato di feriti. Alle continue dimostrazioni di protesta, che ricevono manifestazioni di appoggio in tutto il paese, il governo risponde rinforzando la presenza militare in Chiapas (oltre 50.000 uomini), preoccupato di dimostrare a livello internazionale la sua capacità di eliminare una conflittualità sociale che sta seriamente danneggiando la politica di apertura agli investimenti stranieri: solo da parte degli USA è in progetto un prestito di 40 miliardi di dollari in crediti commerciali.

(m.n.f.)





UNA GUERRA AD USO INTERNO

Che fra Ecuador e Perù non corresse buon sangue si sapeva da parecchio tempo. E in particolare da quel 29 gennaio 1942 quando venne siglato il Protocollo di Rio de Janeiro - mai accettato dall'Ecuador - con il quale il piccolo paese andino aveva perso gran parte del suo territorio. L'area corrispondente alla Cordigliera del Condor è stata peraltro teatro di scontri anche diplomatici fin dal gennaio 1981.

Ma al di là delle questioni mai risolte di sovranità territoriale, le vere ragioni di quest'ultimo conflitto sono di ordine interno ai due paesi. Fra qualche mese il Perù andrà alle urne e Fujimori - probabile ostaggio

delle forze armate - ha bisogno di un colpo di scena di sicura presa sull'elettorato per la sua ricandidatura.

Sul fronte ecuadoriano, la politica neo-liberale del presidente Durán-Ballén ha già drammaticamente peggiorato le condizioni di vita della popolazione. Per evitare tagli sulle spese militari e introdurre ulteriori misure di austerità non ha trovato di meglio che impegnare le forze armate in una guerra sulle zone di frontiera.

Insomma, pare che questa guerra sia stata - direttamente o indirettamente - determinata dai militari che ancora una volta curano la regia dei destini di entrambi i paesi.

(amu)

PEPSI COLA

La Pepsi Cola intrattiene strette relazioni economiche con la giunta militare birmana, cui serve da garanzia per attirare gli investimenti stranieri. Lo scrive "Union pacifiste" ricordando che il governo birmano controlla il narcotraffico, pratica lo stupro, assassina impunemente i manifestanti pacifisti e ha arrestato oltre tremila persone per reati d'opinione (tra i quali il premio Nobel per la pace signora Aung San Suu Kyi). La nuova Pepsi, scrive il giornale, "ha il gusto del sangue del popolo birmano".

IL FRANCOBOLLO DELLA BOMBA

Accogliendo una richiesta del presidente Clinton, le poste statunitensi hanno accantonato il progetto di un francobollo commemorativo della Seconda guerra mondiale raffigurante un'esplosione a forma di fungo con

la scritta "Bombe atomiche affrettano la fine della guerra, agosto 1945". Contro questo francobollo avevano protestato il governo giapponese, sopravvissuti ai bombardamenti e lo stesso pilota che sganciò la bomba nucleare su Nagasaki.

IL NUCLEARE DI BERLUSCONI

Il 15 dicembre scorso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha deciso di chiedere alla Corte di giustizia dell'Aja, con 78 voti favorevoli, 38 astenuti e 43 contrari, un parere di legittimità sull'uso e sulla minaccia di uso delle armi nucleari. Lo ricorda Giorgio Nebbia in una lettera al "Manifesto" del 3 gennaio notando che fra i contrari, insieme a USA, Russia, Gran Bretagna e Francia, c'era l'Italia. Il governo Berlusconi non ha voluto mettere in discussione la legittimità delle armi nucleari.

CONTINUA L'OPERAZIONE DI POLIZIA



GUERRA TECNOLOGICA: MISSILI INTELLIGENTI



PANNELLA RIVISITA GANDHI



GUERRA IN DIRETTA TV



LIBERATI ANCHE I PRIMI PRIGIONIERI IRACHENI





quanti saranno?

quelli a cui la Bosnia, l'Africa e il Sud del mondo fanno ancora problema. quelli che si chiedono come educare alla pace e alla nonviolenza in famiglia e a scuola. quelli che pensano che lo sviluppo non può prescindere dall'ambiente e la Chiesa deve fornire risposte anche contro la mafia e tangentopoli. quelli per cui la pace è giustizia innanzitutto ma anche molto di più.

mosaico di pace

rivista promossa da Pax Christi

diamoci appuntamento

abbonamento annuale: L. 40.000

abbonamento con adesione

a Pax Christi: L. 60.000

versamento sul c.c.p. 10475705 intestato a: Coop. La meridiana, via M. d'Azeglio 46, 70056 Molfetta BA

Richiedi una copia saggio allo **080.9340399**



ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ

VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad" organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq per conoscere la storia e la realtà odierna dell'antica Mesopotamia. Visite a Baghdad, Sammara, Nini-ve, Nimrud, Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.

Prossime partenze:

15/25 aprile - fine maggio, giugno, luglio.

Stiamo preparando anche viaggi in Libia, Libano, Chiapas.

Per informazioni e prenotazioni: telefonare al più presto al **06/4824312**

Giano

pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

la guerra, la Bomba, l'Onu

I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati al cinquantenario dell'era atomica

Direttore: L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo, F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L. 70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE



UNA MANO AL MOVIMENTO STUDENTESCO DEL NICARAGUA

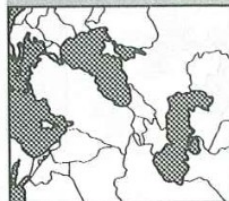
PER IL 1995 REGALA SOLIDARIETA'

Aderisci anche tu all'Associazione Italo-nicaraguense "Unicaragua".

Sottoscrivendo una borsa di studio di 100.000 lire mensili (deducibili dal reddito imponibile) permetterai a uno studente universitario nicaraguense di completare i suoi studi nonostante la grave crisi determinata dalle scelte dell'attuale governo. In Italia già oltre 200 persone e gruppi hanno preso questo impegno di solidarietà.

Per informazioni: "Terra Nuova", v. Urbana 156, 00184 Roma - t. 06/485534 - fax 4747599

GLI INTERESSI IN GIOCO



Gli avvenimenti dell'ottobre del-

l'anno scorso avevano mostrato che le regioni russe hanno una forza politica autonoma, capace di andare contro la volontà del centro. Le cannonate sulla "Casa bianca" le avevano costrette per qualche tempo a piegarsi. Poi, di nuovo, la cosa era venuta fuori, andava maturando e minacciava il presidente. Le elezioni dell'anno scorso nelle regioni russe hanno dimostrato che al potere vanno le forze politiche che non intendono eseguire i decreti del Cremlino. D'altra parte, gli ex "detenuti" hanno iniziato a rivolgersi a Mosca senza il dovuto rispetto: l'Estonia dichiara con sempre più forza le sue pretese sulla regione di Pecora, la Lituania apre un passaggio militare a Kaliningrad, l'Azerbajdzan e il Kazachistan affermano il loro diritto sul petrolio del Mar Caspio. E nell'ultimo summit di Budapest neanche uno dei vicini, prossimi o lontani, ha appoggiato il presidente russo sull'inammissibilità di allargare la NATO. In questa situazione sarebbe stato molto tempestivo sbattere una porta così da far tintinnare i vetri negli appartamenti dei vicini. E la porta adatta era sotto mano - la ostinata Cecenia. E dunque il primo interesse nell'avventura cecena sta in una dimostrazione di forza per far capire al mondo intero che "ci sono ancora cartucce da sparare".

A proposito di armi. Questo autunno, prima i

di S. Kiselëlev e A. Mursaliev

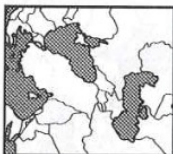
Perché Mosca ha tollerato per tre anni il separatismo di Dudaev e solo adesso "scopre" che il suo regime minaccia l'ordine costituzionale e l'integrità territoriale della Federazione russa?

La risposta sta nella situazione del paese. Alla guerra cecena è oggi interessata la maggior parte delle élite politiche e economico-finanziarie russe.

media, in seguito anche i parlamentari hanno cominciato a denunciare il fatto che l'esercito ne vendeva a destra e sinistra. Munizioni russe cominciavano ad apparire in Abchazija, Bosnia, Karabach. [...] Le accuse di corruzione fatte all'ex comandante delle truppe del raggruppamento occidentale Matvej Burlakov e allo stesso Pavel Graciov avevano avuto grande spazio sui giornali. Da tutte le parti si chiedevano le dimissioni della dirigenza del ministero della Difesa. Su questo sfondo è scoppiata anche una crisi nell'esercito: dall'autunno di quest'an-

no il prestigio politico del comandante della Quattordicesima armata, Aleksandr Lebed', e del vice ministro alla Difesa, Boris Gromov, è aumentato al punto che i due erano diventati una reale alternativa a Graciov. Ma nel momento critico Eltsin lo ha appoggiato, dichiarando che quel ministro della Difesa era il migliore "di tutti i tempi e le nazioni". Questa dichiarazione, tuttavia, doveva essere confermata da un fatto. Il fatto è stato trovato. E quando c'è un fatto non si discute più sul bilancio militare, non si conducono inchieste su casi di corruzione. Per il fatto si sono trovati anche dei "partecipanti" che avessero in tutto ciò un proprio interesse. Così l'attacco dei carri armati alla Cecenia ha messo in secondo piano lo scandalo legato all'arruolamento da parte dei servizi segreti di quadri dell'esercito nelle "formazioni illegali" dell'opposizione cecena. E il ministero degli Interni ha potuto anzi

SPECIALLE GEORGIA



LA MONTAGNA DELLE LINGUE

Il Caucaso veniva chiamato fin dall'antichità "montagna delle lingue", per la varietà dei popoli che l'hanno sempre abitato: oltre ai ceceni, i russi, gli ingusci, i circassi, i cabardini, gli osseti, gli avari sul versante settentrionale; gli asseti, i giorgiani e gli azeri su quello meridionale.

I ceceni sono oggi circa un milione, suddivisi in 110 clans (*teipe*), governati dagli anziani, secondo un sistema per molti aspetti ancora feudale. Come altri popoli vicini, abbandonato ben presto il cristianesimo, al quale erano stati convertiti dai bizantini, divennero musulmani sunniti, oggi propensi all'integralismo. Citati per la prima volta nelle cronache nel VII sec., hanno mantenuto una cultura orale fino alla rivoluzione d'Ottobre, quando furono creati nuovi alfabeti, su base cirillica, per le lingue prive di scrittura.

Le notizie storiche si fanno più frequenti e precise a partire dall'inizio del secolo scorso, quando, sconfitta la Turchia, l'impero zarista conquistò il Caucaso, considerato "la porta dell'Asia". Fu però necessaria una lunga guerra, dal 1817 al 1859, per sottomettere i "gorcy" o abitanti della montagna, capeggiati dall'imam Shamil, che aveva fondato uno stato teocratico

musulmano.

Il Caucaso entrò così nell'immaginario della letteratura russa e divenne per molti scrittori meta di viaggi o luogo di esilio o di servizio militare al fronte. Il romanticismo ne fece il luogo letterario per eccellenza, per il suo paesaggio impervio e selvaggio e per le sue popolazioni fiere: sul Caucaso ambientarono più di un'opera Puskin (*Il prigioniero del Caucaso*, 1820) e Lermontov (*Un eroe del nostro tempo*, 1840). L'università della capitale Groznyj (che per i russi significa "minaccioso" e si associa al nome dello zar Ivan IV, detto in italiano il Terribile) porta invece il nome di Tolstoj, il cui roussoismo lo spinse a interessarsi dei popoli caucasici: alle gesta di un eroe popolare, Kazi Mullah, è dedicato il romanzo *Chadzi Murat* (1896). E Cechov, in una Russia ormai priva di slanci ideali, fece del ceceno il simbolo dell'insidia e dell'inganno nel racconto *Il duello* (1891).

Dopo la rivoluzione d'Ottobre la Cecenia fu, con l'Inguscetia, una delle repubbliche autonome che entrarono a far parte della federazione russa. Occupata dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale, fu abolita da Stalin, che fece deportare i ce-

ceci in Kazachistan, con l'accusa di collaborazionismo. Dopo il 1957, riabilitati da Krusciov, che ricostruì la repubblica autonoma della Cecenia-Inguscetia, tornarono in gran parte nel Caucaso, in un territorio divenuto oggi economicamente e strategicamente importante perché sede di raffinerie e di una rete di oleodotti che collegano la Russia all'Azerbaizjan.

Dopo il colpo di stato dell'agosto 1991 il governo di Groznyj, che si era schierato coi golpisti contro Gorbaciov, fu costretto a dimettersi e leader nazionale divenne l'unico generale ceceno dell'Armata rossa: Dudaev. Eletto presidente decise unilateralmente l'indipendenza da Mosca e la separazione dall'Inguscetia instaurando un regime antidemocratico, in cui è abolita la libertà di stampa e sono violati i diritti dei cittadini. L'ex presidente del Parlamento russo, il ceceno Chazbulatov, ha accusato il regime di aver fatto sparire numerosi oppositori. Dudaev intrattiene inoltre stretti legami con la potente mafia cecena, ai vertici della cupola della mafia russa. Questi i fatti, pur veri, che Mosca ha usato strumentalmente per giustificare quella che è stata definita la prima guerra russa.

Lucina Giudici

dimostrare che il suo lavoro è non solo pericoloso ma necessario. Stando alle dichiarazioni della polizia, quasi i due terzi di tutta la delinquenza russa sarebbe di provenienza cecena.

Anche il governo russo ha interesse a una seconda guerra del Caucaso. Sempre in autunno, c'era il fondato timore che i dibattiti parlamentari sul bilancio presentato dal governo potessero finire con le sue dimissioni. Solo una situazione straordinaria poteva giustificare un bilancio superinflaziona-

to, mascherando tutti i fallimenti economici.

D'altra parte, il "pomo della discordia" ceceno sa di petrolio. [...] E la cosa non riguarda solo il petrolio ceceno. La questione più delicata riguarda il petrolio del Caspio: le pretese russe sul suo controllo possono avere un senso solo quando Mosca potrà controllare i condotti petroliferi che lo trasportano. Ricordiamo che sempre in autunno i rapporti tra la Russia e i paesi del Caspio si sono complicati. Mosca

è giunta a far transitare il petrolio attraverso il suo territorio fino ai terminali di Novorossijsk. Ma per questo ha dovuto dimostrare ai partner che questo è il suo territorio e che il condotto petrolifero, parte del quale attraversa la Cecenia, è difeso e completamente controllato.

E infine, il presidente. Anche lui ha le sue ragioni nell'usare una diplomazia da tribuna di guerra. Come nell'autunno dell'anno scorso, si era nuovamente discussa la neces-

sità di elezioni presidenziali anticipate. Inchieste sociologiche hanno reso noto che l'autorità del presidente ha registrato una caduta e che sta aumentando il prestigio dei sostenitori del nazional-patriottismo. Così l'appoggio al presidente si è ridotto e negli ultimi tempi anche gli esponenti di "Scelta della Russia" a lui fedeli si sono sempre più distanziati, dichiarando un "sostegno condizionato". Contare su queste "condizioni" per una vittoria alle elezioni presidenziali del 1996 sarebbe stato quanto meno ingenuo. E l'ingenuità non è un tratto distintivo di Eltsin. Egli è molto sensibile allo stato d'animo dell'elettorato e se l'elettore comincia a desiderare il pugno di ferro per portare l'ordine nel paese, se l'elettore è sempre più sensibile alle idee nazional-patriottiche, Eltsin inizia a giocare d'anticipo e, come sempre, nel campo degli altri. E' universalmente noto che qualsiasi guerra aiuta l'on-

data patriottica e che un nemico comune cementa una nazione meglio di qualsiasi ideologia. La minaccia comunista, che qualche anno fa veniva regolarmente usata da Eltsin, oggi non può più raccogliere consensi intorno alla sua candidatura, e al presidente occorreva urgentemente un altro nemico. [...]

Però tutti questi interessi possono essere realizzati solo a una condizione: una guerra lampo vittoriosa in Cecenia con una successiva fulminea instaurazione di una dittatura in tutto il paese. Ma già la prima settimana di guerra in Cecenia non lascia speranze ai suoi iniziatori in una fine favorevole. A quanto pare l'esercito rimarrà a lungo nel nord del Caucaso. L'assalto a Grozny e anche la sua caduta non muteranno in linea di principio la situazione. La dimostrazione di forza si è comunque mutata in una dimostrazione di incapacità da parte di chi è al coman-

do delle truppe e dello sbandamento morale dell'esercito. [...] La Cecenia non potrà essere una regione "stabile" e il petrolio del Caspio non potrà scorrere in una zona a così alta tensione. Le spese per l'avventura cecena non copriranno gli impegni dell'erario statale e daranno il via solo a una emissione di denaro. E, infine, il presidente non avrà i voti delle madri a cui ha richiamato in guerra i figli. E una "maggioranza schiacciante" già adesso, secondo il parere dei sociologi, non appoggia l'invio delle truppe in Cecenia.

Perciò, per instaurare una dittatura, a Boris Eltsin è necessario un partito come quello dal quale è uscito nel 1990 e che nel 1991 ha messo fuori legge.



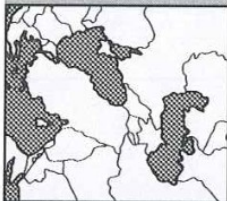
(Da "Moskovskje Novosti", 18-25/12/1994.

Trad. di Francesca Tuscano)

Foto in basso:
Boris Eltsin
durante una parata
militare. (Foto
Sygma/G. Neri)

Riquadri: Carri
armati russi in marcia
verso Grozny (a
sinistra); Sostenitori
del leader ceceno
Dudaev (a destra).





LA GUERRA CECENA PUO' INCENDIARE IL CAUCASO

Nel 1993 Eltsin pubblicava un decreto sulla "Riforma delle strutture militari delle truppe di confine e interne nel territorio della regione della Federazione russa del Caucaso del nord e sostegno statale all'etnia cosacca."

"Perché queste due cose insieme?", si chiedeva R. Abdulatipov, presidente del Consiglio delle nazionalità della Federazione russa che già da tempo si occupava dei problemi del Caucaso (1). E continuava: "Ne

consegue che dovremo tornare allo stadio delle guerre di Shamil [eroe dell'indipendenza del Caucaso nel XIX sec., NdR]. Impostare una questione sulla rinascita delle tradizioni cosacche... è cosa pienamente legittima, ma in questo momento è disastroso usare forze estremiste per far risorgere le tendenze più pericolose. Ci è appena riuscito di allontanarsi dal risorgere di una moltitudine di eserciti nazionali nel Caucaso del Nord. Ogni movimento nazionale ha cominciato a formarne uno... Non solo io, molti hanno visto... la chiara priorità che viene offerta dal decreto del presidente a uno, per così dire, degli strati della popolazione della Federazione russa... Ma questa priorità non è necessaria agli stessi cosacchi che sono legittimamente allo stesso livello degli altri abitanti del paese. E improvvisamente li fac-

di Francesca Tusciano

Emergono da questa argomentata rassegna di fonti russe, spesso ignorate in Occidente, il significato e i pericoli di una guerra d'aggressione che molta stampa italiana ha cercato di giustificare o di presentare come "inspiegabile" errore del "democratico" Eltsin.

ciamo ritornare alla posizione dei secoli passati, all'adempimento di funzioni poliziesche di difesa...".

IL PETROLIO

Dunque già da qualche anno Mosca pensava alla necessità di un controllo militare nel Caucaso, resuscitando addirittura il vecchio ruolo dei cosacchi, ortodossi difensori in quella terra della cristianità contro il mondo musulmano. E la ragione si può trovare sempre nell'articolo di Abdulatipov. "Le repubbliche del Caucaso", scrive, "occu-

pano il 60-65° posto nella Federazione russa per il livello di vita...Già due anni fa...intesi far presente ai deputati di non dimenticare che la riforma deve passare non solo a Mosca e Pietroburgo, ma in tutta la Russia...Questa voce non è stata ascoltata, purtroppo, ed è stata presa la strada violenta delle riforme dal centro, senza tener conto di chi si vedeva precipitato nei cambiamenti... aumentano i processi di iperinflazione: tra un anno repubbliche e regioni dovranno trilioni al bilancio federale. Ma da dove li prenderanno, se non producono nulla? Si mantengono a galla soprattutto quelle che hanno accesso alle fonti energetiche - petrolio, gas, carbone, metalli. Ma chi darà le licenze perché si paghi con i 'beni del sottosuolo'?"

Dunque le repubbliche del Caucaso, ricche di

materie prime ma sempre più impoverite dal debito pubblico della Federazione russa, potevano cercare una via d'uscita nell'indipendenza, creando così seri problemi alla Russia per la quale le risorse del Caucaso, e il petrolio in primo luogo, erano e sono vitali. Si comprendono così l'indipendentismo della piccola Cecenia, che si è sempre rifiutata di entrare a far parte della Federazione russa per gestire autonomamente il suo petrolio, e la risposta violenta di Mosca.

UN GENOCIDIO

Certo, l'indipendenza della Cecenia è stata voluta in primo luogo e in prima persona da Dudaev, ex generale dell'esercito sovietico, che ha ben presto accentrato nelle mani sue e dei suoi collaboratori il controllo delle risorse naturali. "Dudaev controllava la situazione dell'esercito, Gantemirov la mafia della benzina e del petrolio. Mamodaev dirigeva con gli uomini d'affari le 'diaspore' in Russia e con le 'navette' di rifornimento il mercato 'per il largo consumo', cioè la zona economica più libera, il diritto alla quale era stato negato da Mosca a Grozny" (2). E' altrettanto certo però che la scalata al potere di Dudaev non è stata subito appoggiata dall'intera popolazione cecena. Ma il "segreto aiuto dato dal Cremlino all'opposizione cecena si è mutato in consolidamento dell'appoggio popolare a Dudaev", e la guerra ha fatto mutare posizione addirittura al "nemico di sangue" di Dudaev, Ruslan Labazanov che "è passato adesso dalla sua parte e protesta a gran voce contro le truppe russe" (3).

Ciò è ben comprensibile se si considera che con la guerra in Cecenia si assiste allo sterminio di un popolo. Tutti i mass-media russi, eccezion fatta per la prima rete televisiva Ostankino, comunemente ritenuta la voce del regime, hanno parlato senza mezzi termini di genocidio (4). Campagne e città intere, oltre al centro di Grozny, sono state completamente distrutte, si sono verificate sparatorie contro macchine della Croce Rossa e profughi in fuga dalla Cecenia addirittura nel territorio dell'Inguscetia, come riferiscono gli inviati di "Moskovskie Novosti".

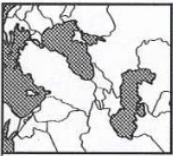
Si sono così trasformati nella più tragica realtà i timori espressi nel 1993 da Abdulatipov sulla possibilità di una guerra se Eltsin e gli uomini attualmente a lui più vicini non avessero scelto la via della mediazione con la Cecenia in primo luogo e con tutto il nord del Caucaso anziché voler fermare a tutti i costi con l'esercito quello che poteva essere un pericoloso inizio di frazionamento della regione. "Posso solo dire", scrive al proposito lo stesso Abdulatipov, "che nel corso di tre ore si poteva fermare lo scorrimento di sangue in Cecenia senza danno né per Dudaev né per la Russia... Il 26 dicembre dovevo volare nel Caucaso con un gruppo di deputati per un incontro con i deputati ceceni... E poi è apparsa la decisione del Consiglio di difesa che con la Cecenia non ci poteva essere alcun accordo, solo la capitolazione" (5).

IL "PERICOLO ISLAMICO"

In questo modo è naufragato un lavoro di anni per trovare un punto di incontro non solo

tra una repubblica che reclama la sua indipendenza e una Federazione che non la concede, ma tra due mondi, due culture, tra il Caucaso e la Russia: due mondi simbolicamente rappresentati dal patriarca di Mosca Aleksej II e dai religiosi islamici del Caucaso nelle riunioni miranti ad evitare che i conflitti assumessero l'aspetto di conflitto religioso, molto utile per giustificare guerre e violenza e per distruggere ogni possibilità di accordo, come insegna la Jugoslavia.

"In questi difficili giorni", scriveva il rappresentante religioso ceceno Muhamad Hussejn Alsabekov, "mi sono recato a Mosca e ho incontrato il patriarca di Mosca e di tutta la Russia, Aleksej II. Abbiamo fatto una dichiarazione comune...Noi, con la stessa decisione, rigettiamo l'idea stessa della possibilità di trasformare il conflitto in Cecenia in un conflitto tra cristiani e musulmani... L'uso di simboli sacri da parte di cristiani e musulmani e di idee che mirano ad accendere l'odio e la provocazione in conflitti religiosi è peccato e violazione della legge davanti a Dio..." (6). E tuttavia, contemporaneamente M. Poltoranin, presidente del Comitato della Duma di stato della Federazione russa sull'informazione politica, afferma in un'intervista: "Dopo la dissoluzione dell'URSS sono apparsi degli stati musulmani - Azerbajdzan, Turkmenistan, Kazachistan, Uzbekistan e altri, che si muovono come gocce di mercurio su un piano liscio. E accanto altre gocce: la Cecenia, l'Abchazia, il Daghestan... Tutte queste gocce devono prima o poi fondersi insieme - in un impero musulmano. E si uniranno



IL MISTERO DELLA "TRAPPOLA CECENA"

Sulla crisi cecena, la stampa italiana e l'opinione pubblica hanno manifestato più perplessità del solito nello schierarsi e nell'individuare il "nemico". Conseguenza della "fine delle ideologie" e "del mutato quadro internazionale"? Forse. Ma forse soltanto esitazione di fronte alla Russia di Eltsin, che la maggior parte dei politici e dei commentatori occidentali vedono con favore, in quanto orientata verso "la democrazia e il liberismo", ma delle cui solidità non sanno ancora quanto fidarsi.

Questa posizione è rispecchiata in modo esemplare da Sandro Viola su "La Repubblica" del 5 gennaio 1995. Non che Viola mostri incertezze sulla parte da cui stare. Viola semplicemente non riesce a spiegarsi come il democratico e liberista Eltsin, che aveva tutte le ragioni, abbia intrapreso un'azione che lo ha messo dalla parte del torto portandolo a cacciarsi (come dice il titolo dell'articolo) nella "trappola cecena": "Il problema (anzi il mistero) sta nei modi con cui Boris Eltsin si è mosso per regolare la questione cecena. Di colpo, a testa bassa, senza prima spiegare ai russi e alla comunità internazionale le sue buone ragioni. Senza dare la necessaria pubblicità ai tentativi, che pure c'erano stati, di risolvere politicamente la questione. Senza insistere pubblicamente nella ricerca d'un compromesso, così da mettere in luce l'intransigenza e l'avventurismo di Dudaev. Qui sta il mistero politico di tutta la vicenda."

Forse Viola ha in mente il democratico e liberista Bush che, prima di intraprendere l'operazione chirurgica ben nota, ha per l'appunto spiegato tutto all'opinione pubblica internazionale, col solerte aiuto della stampa internazionale. Un errore inspiegabile, quello di Eltsin, visto che ci sarebbero stati anche questa volta tanti Sandro Viola pronti ad aiutarlo in tutto il mondo.

Così Eltsin, più che il capo di uno stato moderno, sembra un personaggio da tragedia antica, accecato dagli dèi, e questo accecamento rischia di compromettere il progresso della Russia verso la democrazia e il liberismo perché, osserva sempre Viola, ha provocato spargimenti di sangue che non si erano visti dopo il '91. Infatti "le cannonate contro il parlamento nell'ottobre 1993 erano durate poche ore, provocando un numero limitato di vittime": erano (par di capire) cannonate democratiche, accompagnate da un'adeguata spiegazione all'opinione pubblica...

Sicché a Viola non resta che invocare come spiegazione il mistero, senza chiedersi se sia, per un commentatore politico, il massimo di sagacia e di professionalità; o ripiegare frettolosamente proprio sull'unica spiegazione fornita da Eltsin e accolta senza verifica da Viola: la demonizzazione di Dudaev e del grup-

po dirigente secessionista che "sono con tutta evidenza degli avventurieri, le cui biografie riempiono i dossier degli uffici anti-droga di tutte le polizie del mondo".

Ma è palesemente strumentale attribuire al laeder "secessionista" o a tutto il suo popolo (come si è fatto con i ceceni) la qualifica di mafiosi quando la mafia è ugualmente presente nel resto della Russia, o quando il gruppo dirigente eltsiniano supera in corruzione quello "secessionista".

Lo aveva già chiarito sul "Manifesto" del 4 gennaio K. S. Karol, profondo conoscitore dell'ex URSS e del Caucaso, dove ha combattuto durante la Seconda guerra mondiale. "Si dice", scrive, "che Dudaev si servirebbe di canali mafiosi per vendere il petrolio ceceno: c'è da chiedersi come potrebbe fare altrimenti, dato che l'insieme del settore in Russia dipende dalla mafia. Lo stesso vale per il commercio delle armi, dove il posto della Cecenia, che non ne fabbrica, è necessariamente minuscolo. L'accusa a un intero popolo di essere criminale è puro e semplice razzismo. Quel che è vero è che le "riforme" ultraliberiste care agli occidentali hanno reso impossibile una vita normale in qualsiasi regione, secessionista o no. Dovunque, a Mosca come a Grozny, i dirigenti sono sospetti di arricchimento illecito, ed è difficile farsi garanti, in questa specie di enorme far west, di qualcuno che sia al potere. Esistono testimonianze e documenti decisivi per quanto riguarda i generali più vicini a Eltsin, a cominciare dal ministro della difesa Pavel Graciov, e dal capo della guardia presidenziale, il generale Korjakov, che non trascura neanche la più piccola fonte di guadagno, fino a vendere in dollari l'accesso al presidente ai giornalisti esteri. Niente di simile è mai filtrato su Dudaev. Non è paradossale che la sanguinosa operazione anticecena sia stata condotta in nome della legalità?"

Così il mistero ceceno si spiega benissimo: proprio come episodio, purtroppo non l'ultimo, della disarticolazione politica e civile prodotta da quel "liberismo" che Viola celebra. Così come la simpatia occidentale verso il liberista Eltsin spiega il silenziatore messo dapprima alle critiche verso il governo russo o perché a cose fatte, come diceva Karol nel titolo, "il silenzio calerà sulla Cecenia". Se infatti qualche voce critica si è levata nella fase più "sporca" dell'operazione, adesso il silenzio torna a calare sul genocidio quanto più appaiono fuggiti (almeno nell'immediato) i timori per le sorti di Eltsin e della sua liberalizzazione economica. Che agli occidentali preme certo assai più dei diritti umani.

Luciano Andreotti

con la Turchia, l'Iran, l'Iraq... " (7).

Ecco dunque agitato lo spettro del pericolo islamico al quale non è indifferente lo stes-

so Occidente che forse, un giorno, potrebbe vedere di buon occhio una Russia guardiana dell'Europa contro l'Islam. Intanto, comunque, addi-

tare il Caucaso come pericoloso tramite col mondo musulmano è utile soprattutto all'interno della Russia per trovare, in piena crisi economica e sociale, un

nuovo capro espiatorio. Ju. S'eroichin scrive che dopo gli ebrei "oggi c'è ancora un 'nemico', a 'faccia da Caucaso'" e che l'anticaucasismo "è diventato un fattore politico nella società. E in primo luogo, ovviamente, è stata tirata fuori la carta vincente che, a quanto sembra, era coperta: la criminalità 'nera', caucasica" (8).

RAZZISMO

La posizione su cui Solzenitzin basa la sua opposizione alla guerra, chiarisce ancor meglio cosa significhi attualmente essere razzisti contro i caucasici, in Russia: "Datele l'indipendenza", afferma Solzenitzin parlando della Cecenia, "rafforzeremo le frontiere, organizzeremo le dogane: niente più narcotici, niente armi. E ancora: da quel momento tutti i ceceni sulla terra russa diventerebbero stranieri. Se volete venire da noi, allora, come ogni straniero, fate il visto, spiegate lo scopo del vostro soggiorno..." (9).

E intanto, sui ceceni che abitano a Mosca, più di diecimila, già viene fatta aleggiare l'accusa di essere potenziali terroristi al servizio di Dudaev. Un giovane uomo d'affari ceceno afferma: "A Mosca tutti noi ci troviamo in una situazione sospesa. Ogni giorno ci fermano, ci controllano i documenti, ci perquisiscono. E mi sento una persona di seconda categoria quando mi dicono: 'Vattene a casa tua e non aspettarci l'aria!'" (10).

UNITI CONTRO MOSCA

Ecco poste le premesse necessarie per una guerra non breve e che potrebbe finire per interessare tutto il Caucaso settentrionale: il razzismo di parte

russa, infatti, non può che suscitare nelle popolazioni caucasiche, la cui storia è da lungo tempo segnata dal sanguinoso scontro con la Russia, la rinascita di un forte sentimento di orgoglio nazionale. "Tutto si ripete, anche allora c'erano 'formazioni armate illegali', - dice ...Musa Achil'gov, deportato dalla regione di Prigorodnyj - tutto si ripete. Eltsin è peggio di Stalin. La Ceceno-Ingusetia gli aveva dato alle elezioni presidenziali il 96% dei voti. Ci siamo scelti da soli la nostra rovina" (11). D'altra parte Leont'eva sottolinea che le popolazioni del Caucaso, come la storia insegna, sono state sempre molto unite e che "il potere federale otterrà nel migliore dei casi una dura opposizione nazionale, nel peggiore una resistenza diretta" (12). E segnali in questo senso già si avvertono.

"Il ministro degli Esteri dell'Azerbajdzan, G. Gasanov, ha dichiarato che è contrario al tentativo di risolvere problemi politici con la forza. I leader dei partiti di opposizione, più liberi nell'esprimere le loro emozioni, hanno fatto in questi giorni dichiarazioni nelle quali si esprime solidarietà con la lotta del popolo ceceno per l'indipendenza e condanna dell'aggressione militare della Russia contro la Cecenia" (13). Nello stesso articolo il ministro della Difesa dell'Azerbajdzan, N. Abbasov, deve smentire quanto affermano i sevizi segreti russi, e cioè che "lo spazio aereo e le linee di comunicazione terrestri della Repubblica dell'Azerbajdzan sono usate, sembra, per il trasferimento in Cecenia di soldati e armi da 'paesi terzi'." Molti ingusci, che combattevano nella regione

di Prigorodji, "vanno a combattere in Cecenia" e le armi giungono a Grozny dal Dagestan e dall'Azerbajdzan (14).

E il presidente dell'Ingusetia Ruslan Ausevym afferma in un'intervista: "Abbiamo sufficiente esperienza dei russi - prima l'Ingusetia e l'Ossetia del Nord. Ora la Cecenia. Questa non è che una ripetizione dell'Afganistan [molto spesso, dal suo inizio, i mass-media russi hanno paragonato la guerra in Cecenia a quella dell'Afganistan, NdR]: noi, ceceni e ingusci, siamo un popolo solo per sangue, e cercano di dividerci?...I carri armati in movimento contro la Cecenia ci hanno costretto a pensare: e se domani accadesse anche a noi la stessa cosa? Tanto più che di precedenti ce ne sono più che a sufficienza: la deportazione del 1944, la deportazione dalla regione di Prigorodnyj nell'Ossetia del nord nel 1992. E cosa ci rimarrà da fare se il governo russo sotterra con le sue mani la speranza di accordi di pace e provoca lui stesso la solidarietà tra i popoli del Caucaso? Stanno spingendo l'Ingusetia, come l'intero Caucaso, a uscire dalla Russia. Questi sono i primi segnali della dissoluzione del paese...Se la cerchia presidenziale...non supererà la 'sindrome afgana', la nuova guerra del Caucaso, che ha mandato in pezzi la Federazione, non si arresterà" (15).

SITUAZIONE ESPLOSIVA

Leont'eva denuncia una situazione esplosiva in tutto il Caucaso settentrionale, a partire dalla repubblica nazionale più giovane, Karaca-Circassa, nata nel 1990: "In primo luogo, in nessun altro stato esistono tante popolazioni diverse come

qui: russi, karaci, circassi, nogajcy, abazini (in tutto più di cinquanta nazionalità). In secondo luogo, solo in questa repubblica nazionale i russi sono la maggioranza. L'apparizione di un nuovo soggetto della Federazione è stata presentata da tempestosi avvenimenti politico-sociali in questo territorio: tentativi delle 'regioni' cosacche - Urupskij e Zelëncukskij - di restare a Stavropol' o trasferirsi sotto le ali del vicino territorio di Krasnodarskij... Il nuovo status territoriale non ha portato alla repubblica Karaca-Circassa né benessere, né pace. Essa occupa uno degli ultimi posti nella Federazione russa per gli indici fondamentali dell'economia. In questi quattro anni c'è stata una sorda guerra per il potere... Il primo congresso del popolo circasso... ha annunciato la ricostituzione di una regione autonoma circassa nel territorio di Stavropol'... La decisione di un trasferimento nel territorio di Stavropol' è stata presa però anche dalla popolazione russofona della repubblica Karaca-Circassa...simili decisioni presto saranno prese anche dai congressi delle popolazioni nogajche e abazine. Sola rimane, per ora, la popolazione karaca, seconda nazionalità per numero nella repubblica. In tal modo, si apre un problema territoriale e amministrativo molto complesso, che può suscitare un'imprevedibile e pericolosa reazione a catena in tutta la regione... In ogni momento può di nuovo ricominciare la campagna per la riunificazione di Mozdok (Ossetia settentrionale) con il territorio di Stavropol', dove era entrata una decina di anni fa. Nel pieno della guerra in Cecenia di nuovo è stata posta la

questione del... ritorno delle regioni di Selkovskij e Nauruskij che ora appartengono alla Cecenia nel territorio di Stavropol', dal quale erano state divise nel 1957. I cosacchi sono convinti che in ogni caso la Cecenia è una 'foglia caduta' per la Russia e il loro territorio deve ritornare indietro, fino a che la situazione lo permette. Il problema delle frontiere amministrativo-territoriali può sorgere in qualsiasi momento in Dagestan... Nazionalità poco numerose temono l'oppressione persino nelle loro repubbliche nazionali e cercano con forza una ricucitura del potere federale della Russia. Il processo di cambiamento delle frontiere può superare le frontiere del Caucaso: se il referendum approvato dall'Assemblea popolare della Repubblica Karaca-Circassa si pronuncerà su cambiamenti amministrativo-territoriali e il passaggio nel territorio di Stavropol', e gli organi federali rendessero legittima questa decisione, questo non costringerà la Russia a diventare più 'morbida' nei suoi rapporti con l'Abchazia, che da tempo aspira a entrare nella sua compagine? La guerra in Cecenia, se non finirà, cambierà inevitabilmente la situazione nel Caucaso, lo stesso Caucaso e i suoi rapporti con la Russia, la cui politica ha creato in questa regione una colossale spaccatura" (16).

E LA RUSSIA?

Lo scenario aperto dalla guerra in Cecenia è dunque assai preoccupante. E continuando a usare l'esercito per tentare di risolvere il "problema Caucaso" non si farà che rendere la situazione sempre più incontrollabile con pesanti ricadute

sulla stessa situazione interna alla Russia, il cui destino futuro è ancora in gioco così come sono ancora aperte le discussioni sulla Costituzione. Con la guerra è resuscitata la censura, tornano a avere un ruolo politico importante polizia e servizi segreti. L'esercito, com'è naturale, rafforza il suo potere. E uomini di cultura e politici indipendenti, o inizialmente favorevoli al nuovo corso eltsiniano, temono che il sentimento nazional-patriottico si rafforzi ancor più, portando verso la dittatura."Questa è una guerra non solo contro i ceceni", ha scritto L. Kopelev, "ma contro tutti i popoli della Russia, contro la democrazia russa non ancora compiuta" (17).



- (1) "Nezavisimaja Gazeta", 30.1.93
- (2) "Moskovskie Novosti", 18-25/12/1994. Poi citata come "MN".
- (3) "MN", ibid.
- (4) "Ciò che sta accadendo è una tragedia umana su vasta scala" scrive S. Kovalëv, delegato per i diritti dell'uomo, in una lettera a Eltsin pubblicata nel numero di "MN" sopracitato. "Questa non è semplicemente una guerra, ma l'annientamento di un popolo... un autentico genocidio..." (A. Anal'givc, deputato dell'Ingusctetia, e V. Kurockin, deputato del Consiglio della Federazione, "MN", 8-15/01/1995).
- (5) "MN", 8-15/01/1995.
- (6) "MN", 18-25/12/1994.
- (7) "MN", ibid.
- (8) "Literaturnaja gazeta", 14/12/1994. Poi citata come "LG".
- (9) "MN", 18-25/12/1994.
- (10) "MN", ibid.
- (11) "MN", 8-15/01/1995.
- (12) "LG", 14/12/1994.
- (13) "LG", 21/12/1994.
- (14) "MN", 8-15/01/1995.
- (15) "MN", 18-25/12/1994.
- (16) "MN", 8-15/01/1995.
- (17) "MN", 8-15/01/1995.

DESAPARECIDOS ITALIANI: DODICI ANNI DI ATTESA

Il 7 gennaio 1983 l'allora ministro di Grazia e giustizia Darida dava il suo benestare perché la Procura della repubblica di Roma avviasse un'inchiesta sugli italiani "scomparsi" durante la dittatura militare argentina tra il 1976 e il 1983. Il momento era di estrema tensione tra i governi e soprattutto per la classe politica italiana. L'Argentina era in una fase di mobilitazione popolare a seguito del ritrovamento delle fosse comuni e della disfatta delle Malvine. In Italia si viveva nell'incertezza per la vita democratica del paese e nel ripudio, dopo la scoperta della loggia P2, dei poteri occulti, incarnati in Licio Gelli. La verità sulle trame occulte e le stragi sembrava a portata di mano della commissione d'inchiesta parlamentare presieduta da Tina Anselmi e della magistratura.

Ma dopo molti anni non si è ancora fatta luce su quei misteri. Licio Gelli si può presentare oggi come un perseguitato, e uno dei membri della loggia era fino a qualche mese fa Presidente del consiglio. Rimane un senso di smarrimento

di Jorge Ithurburu

Dal 1983 è stata avviata a Roma un'inchiesta sui nostri concittadini "scomparsi" in Argentina durante il periodo della dittatura militare.

Ma la P2 e gli altri poteri occulti italiani implicati in quella tragedia hanno finora impedito che si arrivasse al processo, atteso per i prossimi mesi.

E 117 famiglie, che si sono costituite parte civile, attendono ancora che giustizia sia fatta.

che diventa rabbia quando veniamo a sapere che la loggia P2 funzionava anche in Argentina, che i prigionieri dei campi di sterminio della dittatura militare hanno dovuto confezionare il passaporto (falso?) che avrebbe permesso a Gelli di scappare dall'Italia. La verità incomincia a farsi strada, sia in Italia che in Argentina.

La storia argentina è intrecciata con quella italiana fin dalla nascita del paese sudamericano. Italiani sono stati i primi politici che hanno dato vita alla nuova nazione. Italiani come Gori e Malatesta, in seguito ai moti insurrezionali ottocenteschi, sono scappati a Buenos Aires, dove hanno fondato i primi sindacati argentini. Negli anni successivi milioni di italiani si sono stabiliti in Argentina, dando al paese un'impronta che oggi fa parte dell'identità nazionale. Dopo l'emigrazione di massa sono stati accolti molti antifascisti e, a guerra finita, molti fascisti. Gli italiani hanno costituito la classe industriale di quella nazione, ma hanno anche dato il maggiore contributo alla sua vita sindacale e politica. Se ciò vale per il fascismo e l'antifascismo, vale ancor



POTERI OCCULTI



Sopra: Licio Gelli (in piedi) parla con Juan Domingo Peron.

In alto a destra: Una manifestazione delle madri dei 'desaparecidos' a Buenos Aires.



di più per le vicende che, nel corso dell'ultima dittatura, hanno portato alla morte di 30.000 persone. Di queste, alcune erano nate in Italia, molte in Argentina da genitori italiani. Altri erano figli di italiani ai quali la legge riconosce la cittadinanza.

Ai tempi dello scandalo P2, alcuni familiari delle vittime hanno chiesto e ottenuto che la Procura di Roma cominciasse a fare chiarezza sui loro congiunti scomparsi, stabilendo se fossero vivi o morti e, in tal caso, in quali circostanze e con quali responsabilità.

Oggi sappiamo dove sono morte molte di queste vittime; per alcune abbiamo referti medici che ne provano l'uccisione, di altre sappiamo che sono state viste nei campi di sterminio del regime; ma ancora non viene risposta dall'autorità giu-

diziaria. Gli italiani scomparsi risultano tuttora iscritti all'anagrafe italiana residenti all'estero: non sono né morti né vivi, sono iscritti nell'AIRE (che in spagnolo significa "aria"). Quelli invece che hanno avuto la fortuna di sopravvivere alle torture e alla prigionia hanno già descritto la loro sofferenza e hanno individuato i loro torturatori, senza che la magistratura abbia ritenuto queste prove sufficienti, poiché ancora non ha chiuso l'istruttoria che li riguarda.

Dunque nel 1983, dopo il clamore suscitato dalle scoperte della commissione P2 e con la disfatta subita dal regime argentino nella guerra delle Malvine, si aprì un'inchiesta che venne assegnata al giudice istruttore Renato Squillante e al pm Antonio Marini, della Procura della repubblica di Roma. Le indagini, raccolte le testimonianze degli esuli in Italia, rallentarono il loro corso perché il nuovo governo democratico argentino, presieduto da Raul Alfonsin, incominciava a processare i generali del regime per i crimini compiuti. La

mole di prove che si stava raccogliendo richiedeva del tempo per essere valutata; tra l'altro, gli stessi familiari avevano riposto le loro speranze nei magistrati argentini, dai quali aspettavano finalmente giustizia. E giustizia fu fatta, almeno in parte, nel 1985 con la condanna all'ergastolo dei militari. Molti dei casi che portarono a questa condanna riguardavano vittime italiane, ma gli esecutori, che non erano stati ancora giudicati, non sarebbero mai comparsi davanti ai giudici: dopo alcune sommosse in vari reggimenti nel corso del 1986-87, lo stesso Alfonsin assicurò loro l'impunità. Al presidente Menem sarebbe toccato di chiudere definitivamente la questione, decretando l'indulto per i pochi generali che avevano conosciuto il carcere. Nel 1990 l'impunità veniva assicurata per ogni grado di responsabilità assunto nelle migliaia di omicidi.

L'istruttoria italiana ha subito l'influenza dei fatti argentini. Per cinque anni abbiamo atteso che il paese sudamericano rendesse giustizia alle vittime, ma così non è stato. Tra



ARGENTINA: LABORATORIO P2

“Licio Gelli, maestro venerabile della loggia Propaganda 2 (P2), dovrebbe essere processato quale responsabile politico dei 30.000 ‘desaparecidos’ in Argentina”: lo afferma lo scrittore David Yallop nel libro-inchiesta sulla morte di Papa Luciani. L’affermazione di Yallop può sembrare esagerata, invece è più che fondata.

Alla fine della II guerra mondiale Allen Dulles, capo dei servizi segreti USA (OSS) in Europa, trasferisce i suoi uffici da Berna a Berlino e comincia a procedere al “recupero di elementi tecnici dell’anticomunismo”. L’OSS di Allen Dulles insieme all’Ufficio Rifugiati del Vaticano, diretto da monsignor Giovanni Battista Montini (futuro Papa Paolo VI), organizzano una via di fuga per criminali nazisti e fascisti “riciclabili in chiave anticomunista”.

La cosiddetta ‘Rat Line’ o ‘Via dei conventi’ attraversa clandestinamente l’Europa, sbocca nei porti d’imbarco di Genova e Bari e termina in Argentina: tra gli “evacuati anticomunisti” c’è anche Licio Gelli, già combattente fascista in Spagna, tenente della Repubblica di Salò, collaboratore delle SS e poi del ‘Counter Intelligence Corps’ della 5° Armata USA di stanza in Italia.

Quando Gelli sbarca in Argentina, il paese sudamericano è governato dal generale fascista Juan Domingo Peron, ammiratore di Hitler e Mussolini e grande amico del dittatore spagnolo Francisco Franco.

Malgrado ciò Peron non ospita gratuitamente nazisti e

fascisti evacuati dall’Europa: una nota del servizio segreto navale degli Stati Uniti datata 18 aprile 1945, riferisce che “Peron ha intascato per questa politica di ospitalità ben 800 milioni di dollari. [...] Il prezzo per ogni rifugiato viene fissato preventivamente fra gli emissari del Vaticano ed Eva Peron”, la prima moglie del dittatore argentino.

Licio Gelli trova subito il modo per arricchirsi: entra a far parte del ramo argentino della ‘Via dei conventi’, intascando il 40% del prezzo pagato dai fascisti fuggiti dall’Italia; e poco tempo dopo lo ritroveremo addirittura ad amministrare l’intero “tesoro nazista” accumulato da Peron.

Nel 1955, il dittatore argentino viene estromesso dal potere e fugge nella Spagna del generalissimo Franco. Vive a Madrid, circondato da un plotone di guardie del corpo comandate dal massone José Lopez Rega: un personaggio che diverrà tristemente famoso nel futuro dell’Argentina.

Tra coloro che affiancano Peron nell’esilio a Madrid, c’è ovviamente anche Gelli. Svolge incarichi di fiducia: trafuga la salma di Eva Peron (morta prima della fuga dall’Argentina) e la trasporta a Roma; ottiene dal Vaticano la cancellazione della scomunica contro Peron, pronunciata da Pio XII; trasforma in moneta il tesoro che l’ex dittatore si è portato con sé; e il 17 novembre 1972, gli organizza il rientro in Argentina. C’è chi dice di aver visto Juan Domingo Peron inginocchiato davanti a Gelli, in segno di deferenza.

Durante il periodo in cui Peron risiede a Madrid, José Lopez Rega viene reclutato dall’ambasciatore USA in Spagna, Robert Hill. Nel 1973, Hill viene trasferito a Buenos Aires come ambasciatore in Argentina. Contemporaneamente Lopez Rega è nominato ministro del ‘Bienestar social’.

Il cinismo del potere è spesso diabolico: il ministro che dovrebbe occuparsi dell’assistenza sociale è in realtà l’ideatore degli squadroni della morte ‘Triple A’ (Alianza Anticomunista Argentina), che dal 1973 al 1976 assassineranno circa 5.000 oppositori.

Nel medesimo periodo Licio Gelli crea la loggia ‘Propaganda Patria’: una struttura occulta, analoga alla P2, a cui aderiranno circa 3.000 argentini “influenti”. Nell’autunno del 1973 pure Lopez Rega entra a far parte della loggia coperta ‘Propaganda Patria’, ma il suo nome comparirà anche nella lista della P2 scoperta nel 1981.

Il 13 ottobre 1973 Licio Gelli, “elegantissimo con smoking e farfallino”, presenza all’insediamento di Peron a capo dello stato. Il 21 ottobre, ospite alla Casa Rosada, riceve dal dittatore la massima onorificenza argentina, la ‘Gran Croce dell’Ordine del Libertador San Martin’ e poco dopo, il Grande Oriente d’Italia accredita Gelli come suo rappresentante presso la Gran Loggia dell’Argentina.

Mentre l’ormai potentissimo Gelli tesse le proprie trame dall’Hotel Claridge di Buenos Aires, le squadre della morte del “fratello” Lopez Rega abbandonano ai bordi delle stra-

de i corpi degli oppositori torturati e uccisi.

Il primo luglio 1974 Juan Domingo Peron muore. Formalmente è la seconda moglie Isabelita che assume la carica di capo dello stato: in realtà è Lopez Rega che gestisce il potere, ma dietro a tutti c’è il “venerabile” (a cui Lopez Rega deve “obbedienza”).

Il 13 settembre 1974 Gelli ottiene la cittadinanza argentina e viene nominato consigliere economico dell’ambasciata argentina a Roma. Sono due membri della P2, Lopez Rega e il ministro degli esteri Vignes, che patrocinano questa nomina. Grazie allo statuto diplomatico, Gelli ottiene il doppio passaporto, ma sembra che si servisse già di ben 11 passaporti... con 11 nomi diversi.

Nel luglio 1975, Lopez Rega è costretto a lasciare l’Argentina in seguito a una sollevazione popolare contro i suoi crimini: è Gelli che ne protegge la fuga. Lopez Rega verrà prima in Italia, poi in Spagna e quindi in Svizzera, per ricomparire nel 1986 negli Stati Uniti: Gelli continuerà a mantenere stretti rapporti con lui.

Ma il crollo politico del ministro per il “benessere sociale” non ha alcuna conseguenza per Gelli: otto mesi dopo i militari rovesciano l’effimero governo di Isabelita Peron. Tra i militari golpisti che assumeranno il potere e che pianificheranno l’eliminazione degli oppositori politici, ci sono due “fratelli piduisti”: l’ammiraglio Massera e il generale Suarez Mason.

(ff.)

l'altro, nel 1987 Alfonsín aveva assicurato l'impunità ai militari; questo ha molto colpito la coscienza dei familiari delle vittime, trovando eco nelle organizzazioni antifasciste europee. Nel 1988 la Francia condannò all'ergastolo un capitano



Sopra: Juan Domingo Peron incontra Licio Gelli alla Casa Rosada.

In alto a destra: José Lopez Rega, ministro del 'Bienestar Social', piduista e ideatore delle squadre della morte 'Triple A'.

A fianco: L'ammiraglio piduista Emilio Edoardo Massera. Dopo l'arresto del capo della P2 in Svizzera nel 1982, definì "incommensurabili" i servizi resi da Licio Gelli all'Argentina.



argentino, reo delle torture e della scomparsa di due suore francesi. In Italia le organizzazioni dei familiari argentini, insieme con la Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, diedero nuovo vigore al procedimento aperto a Roma.

Gli avvocati di parte civile Marcello Gentili e Giancarlo Maniga cominciarono ad avva-

larsi dei materiali prodotti in Argentina per chiedere una formalizzazione delle responsabilità. Con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale il giudice Squillante dovette abbandonare le indagini, non senza inviare, quale ultimo atto in suo potere, una comunicazione giudiziaria a cinque generali argentini, due dei quali iscritti alla P2, per l'uccisione di due italiane avvenuta a Mar del Plata nel 1978.

Durante il 1990, '91 e '92 decine di testimoni, familiari e superstiti dei campi di sterminio argentini sono venuti a Roma per deporre davanti al pm dal Venezuela, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Svizzera e, soprattutto, dall'Argentina; nonché da molte città italiane.

Tutti si aspettavano che nel

1993 il procedimento chiudesse la fase istruttoria per passare all'aula del tribunale, ma i magistrati inquirenti, sorprendendo gli stessi familiari che avevano formulato la richiesta, decisero di recarsi in Argentina per ascoltare altri testimoni.

Per il 18 febbraio 1994 era prevista l'audizione dei familiari e dei testimoni presso il tribunale di Buenos Aires. Il 14, quando gli avvocati dei familiari si presentarono nell'ufficio del giudice argentino Litteras, non lo trovarono perché convocato d'urgenza dal ministro della Difesa. Le pressioni sul magistrato argentino furono molto forti, anche il presidente Menem definì gli avvocati italiani dei "ficcanaso" e degli "impertinenti"; ma né il giudice né le parti civili si tirarono indietro. Dovette intervenire la corte d'Appello di Buenos Aires per impedire le deposizioni.

Mercoledì 16 l'udienza non si sarebbe svolta, ma il giorno dopo i familiari prepararono le loro dichiarazioni negli uffici della CGIL di Buenos Aires insieme con gli avvocati; quindi, il lunedì successivo a Buenos Aires, Cordoba e Rosario cominciarono a rilasciare le loro dichiarazioni nei consolati italiani; dopo cinque giorni veniva consegnata ai giudici italiani, a Buenos Aires, una memoria con allegate molte più dichiarazioni di quelle previste in tribunale.

Un processo si dovrà svolgere nei prossimi mesi, qualsiasi ritardo o archiviazione sarebbe inammissibile. Dopo dodici anni si attende finalmente che giustizia venga fatta.



LETTERA DA SARAJEVO



“ Cara Suhra, grazie, finché esistono gli amici non bisogna aver timore, col denaro che mi hai mandato posso comprare un metro cubo di legna, così quando ci chiuderanno le valvole del gas non ci congeleremo.

Mi chiedi se abbiamo anche minime condizioni di vita: è un onore vivere qui a Sarajevo, abbiamo imparato a farlo nel modo più inimmaginabile. Non ci crederesti, come questa gente sia piena di idee inventive per sopravvivere. Lo spirito è la nostra arma più forte contro la guerra.

Ogni giorno vado in ufficio indipendentemente dal fatto che continuano ad arrivare granate e che gli snipers non smettono di sparare (non posso evitare l'incrocio tra spari e granate, ma che si può fare?). Anche se non riceviamo nessuna paga, ognuno di noi si ritiene fortunato. Io so che lo farai, ti prego Suhra, fai qualcosa perché smettano di uccidere i nostri bambini. Scrivi alle amiche e agli amici, a tutti coloro che amano la Bosnia. Sida”

Ricordo l'emozione con cui abbiamo salutato Sida l'estate scorsa, quando decise di tornare a Sarajevo per riu-

di **Floriana Lipparini**

“Cara Suhra, grazie, finché esistono gli amici non bisogna aver timore... Io so che lo farai, ti prego Suhra, fai qualcosa perché smettano di uccidere i nostri bambini... Sida”.

Sono tante le donne come Sida, che sperimentano ogni giorno sulla propria pelle quanto sia difficile costruire un luogo interetnico e autonomo, un centro di aiuto in grado di risolvere pressanti problemi di sopravvivenza, ma anche di dialogo fra donne colpite dalla violenza della guerra.

nirsi alla figlia Aida da cui era stata divisa nei primissimi giorni di guerra. Costretta a fuggire col resto della famiglia verso la Croazia, Sida era giunta a Fiume e lì, come le altre volontarie del Laboratorio pacifista*, ha generosamente lavorato per più di un anno al progetto di aiuto alle profughe, nonostante la continua angoscia per la sorte della figlia.

A Fiume sono tante le donne come Sida. Sperimentano sulla propria pelle, in una realtà spesso ostile come quella croata, quanto sia difficile costruire un luogo interetnico e autonomo, un centro di aiuto in grado di risolvere pressanti problemi di sopravvivenza, ma anche di dialogo fra donne colpite dalla violenza della guerra.

“Essere profughe significa essere persone senza diritti”: semplici parole, tante volte ripetute

te negli incontri. E in effetti quali interlocutori politici, quali tavoli di trattative hanno veramente messo al centro il dramma dei civili, contro cui più ancora che nelle guerre del passato si sono accanite le armi? Vittime incolpevoli di interessi che passano molto al di sopra delle loro teste, o delle feroci contese fra l'una o l'altra leadership, come ben si è visto nel caso dei profughi di Bihac, queste “persone senza diritti” non

DOVE SONO I PACIFISTI?

CONTRO L'EMBARGO E LA CENSURA

Occorre impegnarsi perché sia revocato l'embargo contro Serbia e Montenegro, che serve solo a colpire la popolazione civile rafforzando il regime nazionalista di Milosevic. E' questo l'appello per il nuovo anno che le Donne in nero di Belgrado lanciano a tutto il movimento, invitando a "continuare a tessere i fili, sottili ma tenaci, della solidarietà, dell'amicizia, della tenerezza".

Oltre al buio in cui piomba il paese per almeno 15 ore al giorno, la loro preoccupazione è per il "buio informativo", la campagna contro i mass media indipendenti culminata con la messa sotto controllo dell'unico quotidiano non governativo, "Borba", che era riuscito a fornire informazioni oggettive sulla guerra e a dare spazio alle istanze antimilitariste. Da quando alla direzione sono stati imposti tre commissari governativi, "Borba" è comunque riuscito a diffondere nelle strade diversi numeri alternativi alla versione "ufficiale". Ora potrebbe toccare a Studio B, unica TV indipendente di Serbia. La libertà di esprimersi, per chi si oppone alla guerra, verrebbe così azzerata.

ACQUA E POSTA A SARAJEVO

A questo lavora l'associazione Blazeni Graditelji Mira, sorta nel luglio 1993, quando giunsero nella città Beati i Costruttori di Pace. Beneficiari

dell'intervento, spiegano Edim Voloder e Alma Hadziahmic, sono bambini, anziani e malati. Molte famiglie sono state coinvolte in un progetto per portare l'acqua nelle case: un apporto fondamentale dato anche il forte razionamento degli scarsi aiuti umanitari (1 kg di farina, 250 grammi di pesce, 1 etto di fagioli e 2 di olio era la razione quindicinale pro-capite di un abitante di Sarajevo, a tutto agosto dello scorso anno). Oggi possono anche comunicare con i loro parenti nel mondo, grazie alla riattivazione del servizio postale. (I.I.)

UN CONVOGLIO DI PACE PER TUZLA

E' riuscito l'invio a novembre, da parte dell'International Workers Aid, di un Convoglio per l'unità con 25 tonnellate di aiuti diretti sia a fornire assistenza alle popolazioni civili che a sostenere il Sindacato dei minatori, l'Associazione donne, il Forum dei cittadini, la Municipalità e tutte le realtà antinazionaliste di Tuzla (v. "G&P" nn. 8, 15). Promotori dell'iniziativa, insieme all'IWA: gruppi pacifisti tedeschi, l'Associazione donne belghe e Penna per la pace di Brescia. L'IWA intende ora proseguire la Campagna del pane (aiuti alimentari) e promuovere una Campagna per la parola, a sostegno dei media indipendenti e delle organizzazioni antinazionaliste, già avviata da Penna per la pace destinando parte degli aiuti al giornale "Tuzla List".

hanno ormai più alcun'altra sponda se non il rapporto umano, da individuo a individuo, in cui riporre speranza.

Forse è proprio questo il volto reale delle guerre jugoslave per noi e per molte altre

pacifiste e pacifisti che in questi anni hanno attraversato e riattraversato i confini moltiplicatisi nel frattempo. Il volto gentile di Rada, una musicista serba che già una volta, nell'altra guerra, aveva visto la propria casa distrutta. Adesso, incredula di fronte al ripetersi di quegli orrori, insegnava musica ai bambini delle profughe bosniache, in molti casi ancora traumatizzati e spaesati. E studiava accanitamente l'italiano per comunicare meglio con noi: spesso rileggevano insieme tutte le buffe lezioni del suo inseparabile libro di grammatica. Quando hanno chiamato suo figlio alle armi, qualcosa le si è rotto dentro e un male incurabile l'ha divorata in pochi mesi: si è lasciata morire come se nulla più potesse sfuggire alla distruzione universale.

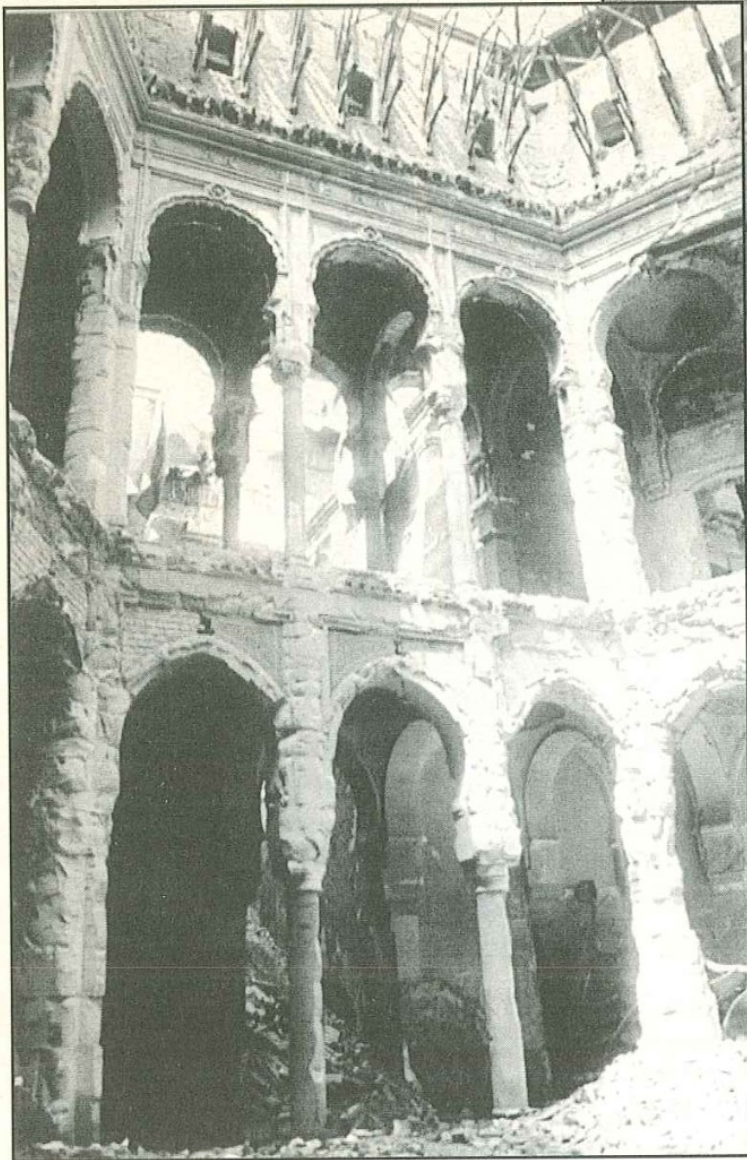
Oppure il volto di Nafka: i ricordi del campo di concentramento riaffiorano sempre nei suoi occhi, sul suo viso giovane ma quasi sempre allucinato. A volte guardiamo con lei le foto del suo matrimonio, immagini di pochi anni fa, quando era ancora una bellissima ragazza. Ora si consuma cercando di sostenere le altre donne che giungono al Laboratorio in cerca d'aiuto, e in loro rivede di continuo i propri drammi. Sua madre, sua sorella, i suoi nipoti stanno fra i disperati di Turanj, fuggiti da Bihac per accamparsi sull'asfalto di quella strada maledetta circondata da mine, a pochissimi passi da Karlovac. Una frontiera invalidabile impedisce loro di tornare a una vita almeno in parte normale.

Nafka, che aiuta le altre benché abbia anche lei drammaticamente bisogno di aiuto,

possiede la cultura del cuore. Lo dice sempre Suphja, che vive e insegna a Rijeka da tempo, ma con la mente è a Tuzla, città simbolo della resistenza civile alle pulizie etniche, alle crudeli e impossibili divisioni tra gente normale che negli ultimi decenni non aveva mai badato alla carta di identità o alla fede religiosa per amarsi, per parlarsi e rispettarsi. Nei momenti di pausa, con lei parliamo delle antiche tradizioni della sua terra, dei bogomili, dello spirito di convivenza, delle liriche pacifiste di una poetessa bosniaca del Medioevo, a cui uccisero in guerra l'uomo amato.

O il volto di Neda, instancabile, affettuosa, onnipresente anche con i suoi caffè, molto apprezzati durante le lunghe riunioni, in cui si cerca di affrontare insieme, caso per caso, le irrisolvibili difficoltà di chi deve ricostruirsi una vita senza più casa, senza terra, senza speranza di futuro. Eppure, "stare insieme" e "tornare in Bosnia" sono il leit-motiv ricorrente di quasi tutti i discorsi. "Voglio raccogliere quanta più esperienza possibile", dichiara Neda, "per tornare in Bosnia e aiutare la mia gente a sopravvivere, a ricostruire. Le donne avranno molto bisogno di un centro come questo: non bastano gli aiuti finanziari, occorrono persone in grado di aiutare chi è traumatizzato dalla guerra..."

Con lei ora vive la giovane nipote: appena laureata in medicina è stata chirurga negli ospedali di guerra, e poi prigioniera di entrambi gli eserciti, accusata per la sua appartenenza etnica in un caso e per quella del suo fidanzato nell'altro.



Vuole andarsene lontano; almeno per un po' di tempo, ha bisogno di dimenticare quello che ha visto e ha subito... Ma dove? Sogna il Canada, visto da molti bosniaci come l'ultima frontiera, l'unico paese al mondo dove forse è ancora possibile venire accolti come cittadini a tutti gli effetti.

E naturalmente il volto orgoglioso di Suhra, punto di riferimento politico, pacifista scomoda per le autorità croate a causa del suo lavoro sui diritti umani. Impetuosa e ostinata, ma generosa, attenta alle cose

veramente importanti, incapace di misurarsi con le stupide burocrazie e incapace di misurare le proprie forze, o anche i limiti delle risorse.

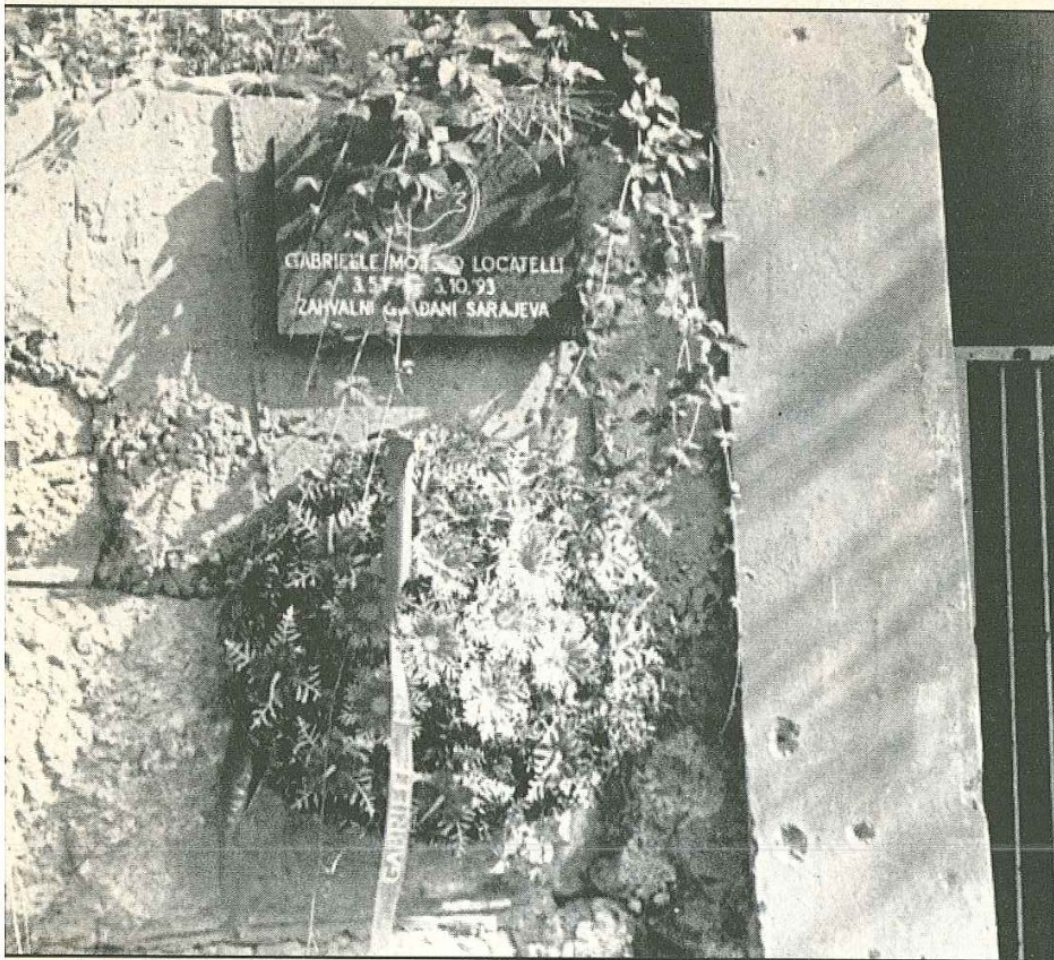
A traverso queste donne ci sembra di conoscere tutte le altre, quelle che stanno sotto il tiro delle granate, quelle che chiedono di salvare i bambini, quelle a cui non sappiamo cosa rispondere, perché cittadine e cittadini dei paesi europei non hanno ancora capito che ogni guerra, ma soprattutto questa,

ci riguarda proprio in prima persona. Lì stanno i semi di un futuro da incubo che potrebbe travolgere tutti. Non c'è luogo del mondo in cui la guerra nelle sue molteplici forme non sia di recente riapparsa; in certe zone non si è mai interrotta.

Muoversi più chiaramente per il diritto della popolazione bosniaca a non essere massacrata o deportata con le armi avrebbe significato muoversi per un'altra idea del mondo e della politica. In quale modo noi pacifisti europei, contrari agli interventi militari, avremmo potuto muoverci per la Bosnia? Forse riuscendo a trovare unità di intenti fra i piccoli gruppi sparsi sul territorio e le grandi associazioni. Favorendo proposte e partecipazione di tutti, al di là delle eventuali di-



Sopra:
Sarajevo, marzo '94. Lungo la Marsala Tita. (Foto di Licio Lepore)
A sinistra:
Sarajevo, maggio '94. L'interno della biblioteca nazionale. (Foto di Licio Lepore)



Sarajevo: la lapide in ricordo di Moreno Locatelli, posta lungo la strada a lui intitolata, a un centinaio di metri dalla prima linea. (Foto di Licio Lepore)

visioni ideologiche. Esercitando senza stancarci una pressione politica assai più decisa sui nostri governi. Organizzando forme di protesta e di controinformazione permanente. Nel comune sentire, ad esempio, non è affatto chiaro che la gente serba, croata o bosniaca contraria alla guerra non trova alcuna reale rappresentanza nei "gruppi di contatto", e nessun canale ufficiale tiene conto di loro... Proprio il contrario di quanto hanno cercato di fare i pacifisti, prendendosi cura delle persone in carne ed ossa, non per missionario spirito di assistenza, ma come gesto veramente "politico", veramente alternativo alle astratte ipocrisie istituzionali.

Purtroppo, però, non abbia-

mo avuto la capacità di farne una questione "scandalosa", un messaggio forte con cui fosse obbligatorio confrontarsi, svelando il pericolo imminente per tutti coloro che, in ogni luogo del mondo, non hanno potere di decidere.

Per tutta la durata delle guerre jugoslave si è vista all'opera una vecchia idea della politica come espressione esclusiva delle diplomazie, dei governi, o paradossalmente di "bande" mercenarie, proprio quando emerge invece con estrema crudezza quanto le leadership siano incapaci e impotenti di fronte alle disastrose conseguenze delle loro stesse conseguenze politiche. E' vero, la pace si può fare solo "con il nemico", come dice anche la Comunità

di S. Egidio, ma non in assenza dei cittadini e di chi le guerre le subisce.



* Il Laboratorio pacifista delle donne di Rijeka (Fiume) è un progetto interetnico di aiuto alle profughe e in generale alle donne vittime della guerra, nato più di un anno fa dalla collaborazione fra le volontarie del Suncokret (Movimento pacifista umanitario) di Rijeka e le associazioni Donne per la pace e Casa di accoglienza per le donne maltrattate, entrambe di Milano, col sostegno del Progetto Donna della Regione Calabria, e di molti gruppi di pacifiste italiane, dalla Lombardia all'Emilia, dal Veneto alla Sicilia, che hanno contribuito in vari modi, così come altre realtà pacifiste.

Rivista mensile del
Movimento Nonviolento
fondata da Aldo Capitini
nel 1964



Azione nonviolenta

Solo per abbonamento
versando L. 35.000
sul c.c.p. 10250363
intestato a:
Azione Nonviolenta
Via Spagna, 8
37123 Verona
Tel. 045/8009803
Fax 045/8009212

Richiedere copie saggio



E' POSSIBILE PREVENIRE LA GUERRA?

Dodici pacifisti e rappresentanti di enti locali sono stati nell'agosto scorso a Belgrado (Serbia), e a Pristina (capitale del Kosovo). La delegazione italiana ha visitato scuole, ospedali, campi profughi, incontrando numerosi esponenti politici, rappresentanti di associazioni, semplici cittadini. Diamo qui una sintesi redazionale del rapporto finale che spiega perché nel Kosovo potrebbe scoppiare un nuovo conflitto armato e cosa si può fare per cercare di impedirlo.

* Al viaggio-studio, svoltosi dal 29 luglio al 12 agosto 1994, hanno partecipato Pino Arancio, Marco Baino, Massimo Corradi, O-dilla Del Santo, Flavia Favero, Clea Fornari, Simone Ginzburg, Giovanni Guerra, Alberto L'Abate, Massimo Reggiani, Marco Vedani, Luciano Zambelli. Il testo integrale del rapporto può essere richiesto a Alberto L'Abate, tel. 055/690838.

1 Il problema del Kosovo è estremamente complesso. La violazione dei diritti umani della popolazione albanese da parte dell'esercito, della polizia, e dei gruppi paramilitari serbi è costante e sistematica. Ciò rischia di fare esplodere da un momento all'altro un conflitto armato, attualmente latente

grazie anche alla scelta nonviolenta della leadership albanese, ma che da più parti si considera inevitabile.

2 La situazione attuale si caratterizza per un fortissimo nazionalismo sia da parte serba che albanese e per una quasi completa assenza di co-

municazione. Tale situazione è resa ancora più grave dalla mancanza quasi totale di giornali e altri mezzi di informazione che si pongano al di sopra della mischia e cerchino di essere il più possibile obiettivi.

3 La delegazione ha potuto riscontrare tuttavia che, al momento del viaggio, l'interesse a evitare l'esplosione di un conflitto armato era presente sia presso i serbi sia presso gli albanesi. E ciò rende possibile e necessaria la presenza di una terza forza che svolga un lavoro di intermediazione, anche se complesso ed estremamente delicato.

4 La scelta, da parte albanese, di una strategia di confronto nonviolento ha portato all'organizzazione, efficiente e capillare, di una società parallela configuratasi in modo autonomo con proprie strutture di base (dal governo, al sistema fiscale, all'università, alle scuole, alle cliniche, alle organizzazioni assistenziali ecc.). Ciò rappresenta probabilmente uno degli esempi più interessanti di organizzazione di un governo e di una società parallela come strategia di lotta nonviolenta.

Questo fatto sembra aver messo in difficoltà i serbi stimolando una certa disponibilità a riaprire il dialogo e ad accettare l'aiuto di terze parti, stando almeno alle dichiarazioni delle autorità serbe del Kosovo. D'altra parte la delegazione ritiene opportuna una analisi critica anche della scelta nonviolenta adottata, per non rischiare di sovravalutarne la portata. Si rileva in particolare:

4.1. La risposta nonviolenta del popolo albanese presenta elementi estremamente originali ed è un lodevole atto di corag-



Pristina (Kosovo).
Bambino di strada chiede l'elemosina. (Foto di Alberto Ramella)

gio ma, secondo quanto ha dichiarato il suo stesso leader Rugova, ha forse il limite di connotersi come "nonviolenza pragmatica": per molti, cioè, la scelta della nonviolenza pare dettata più da una valutazione dei rapporti di forza che dalla fiducia nella sua efficacia e non esclude l'accettazione o la speranza di un intervento anche armato della comunità internazionale e della NATO.

4.2. Benché la leadership albanese si mostri piuttosto flessibile nel definire un'eventuale forma statale del Kosovo (aperta verso Serbia e Albania) e le relative tappe verso l'indipenden-



LA TORMENTATA STORIA DEL KOSOVO

Situato a sud della Serbia, il Kosovo confina con il Montenegro, la Macedonia e l'Albania; su una superficie di 11.000 km², vivono circa 2.100.000 abitanti, di cui il 90% albanesi, mentre i serbi sono circa l'8%. Ma pur avendo fatto parte quasi ininterrottamente dell'Albania fino al 1912, il Kosovo rappresenta un mito per il nazionalismo serbo perché qui i cristiani guidati dal principe serbo Lazar subirono il 28 giugno 1389 una memorabile sconfitta ad opera dei turchi. L'inguaribile ferita inflitta all'orgoglio serbo ha alimentato la tradizione del riscatto, del tirannicidio, dell'eroismo su cui è stata costruita l'identità nazionale.

Dopo la prima guerra mondiale si cercò di assimilare il Kosovo alla Jugoslavia monarchica, inviandovi coloni serbi e montenegrini che sottraevano le terre migliori alla maggioranza albanese e ponendo così le premesse per i futuri rapporti conflittuali. Quando il paese fu inglobato dalle potenze dell'Asse in una nuova grande Albania sotto il controllo italiano, ini-

zialmente non vi furono reazioni poiché mancava una forte motivazione alla resistenza nazionale.

Nel dopoguerra il problema dell'autodeterminazione venne sacrificato nella prova di forza tra comunisti jugoslavi e comunisti albanesi per il controllo dell'Albania, ma i nodi irrisolti continuarono ad affiorare periodicamente. Dopo le lotte del 1963 e del 1968, e parziali riconoscimenti di autonomia, il Kosovo assunse nel 1974 il ruolo di provincia autonoma, ossia di "elemento costitutivo della federazione", col diritto a proprie rappresentanze nel parlamento federale, ma negli anni Ottanta la crisi economica accentuò il dislivello con le altre repubbliche e il malessere sociale sfociò in aperte rivolte e rivendicazioni di indipendenza.

Con l'ascesa al potere di Milosevic, e la crescita di un nazionalismo panserbo fomentato ad arte dalla leadership di Belgrado (si tenevano adunate oceaniche nel Kosovo "culla della patria serba"), la situazione divenne drammatica.

Nel 1989 la Serbia decise di annullare unilateralmente l'autonomia della regione, instaurando una presenza militare permanente con l'appoggio dell'esercito jugoslavo e dei corpi di sicurezza federali senza che vi fosse alcuna seria reazione di protesta da parte della comunità internazionale.

Ma la popolazione mostrò sin dall'inizio una tenace volontà di resistenza. Il 2 giugno 1990 i parlamentari kosovari proclamarono il Kosovo repubblica dopo un referendum semi-clandestino. Sempre in clandestinità, e malgrado l'intensificarsi della repressione, gli albanesi kosovari elessero il 24 maggio 1992 un proprio parlamento e, quasi all'unanimità, fu scelto come presidente il noto intellettuale Ibrahim Rugova, che diede inizio a una resistenza nonviolenta.

(sintesi redazionale di scheda curata da Piera Filippone e Edda Cicogna di Transcultura Donne, Genova)

za, va notato che proprio la questione dell'indipendenza è il punto ritenuto inaccettabile dai serbi e da molti interlocutori internazionali. In questo senso potrebbe trovare maggiore accoglienza la proposta di una Confederazione Balcanica (di cui facciano parte non solo gli stati, o le regioni dell'ex Jugoslavia, ma anche l'Albania, l'Ungheria e altri stati limitrofi), elaborata da un gruppo di intellettuali coordinati dal professor Ianic, direttore dell'Istituto per le relazioni interetniche.

5. La delegazione ha comunque individuato molti elementi positivi che, se valorizzati, potrebbero portare a un superamento del conflitto e in particolare:

5.1. Esiste la disponibilità da

parte di alcuni oppositori serbi al regime di Milosevic (Donne in nero, Centro antiguerra ecc.) a riprendere il dialogo con gli albanesi, attualmente interrotto, almeno sui metodi di lotta nonviolenti per la trasformazione del regime attuale, e sul rispetto dei diritti umani, anche se non sugli obiettivi finali (le riserve citate al punto 4.2 vengono soprattutto da questi gruppi).

5.2. La presenza, nel Kosovo, di vari "focolai di pace" (ospedali, scuole, cliniche, centri handicappati ecc.) in cui serbi ed albanesi collaborano validamente sono segni tangibili ed importanti di una futura società multietnica.

5.3. L'embargo e le sanzioni, uniti alla disastrosa situazione economica aggravata dallo sforzo bellico, hanno provocato

un aumento della mortalità infantile e dei suicidi fra gli anziani, e hanno aggravato i problemi sanitari per tutta la popolazione serba e non solo per gli abitanti del Kosovo. Ciò ha rafforzato, secondo molti osservatori, il regime di Milosevic anziché indebolirlo. Come effetto secondario, tuttavia, si è imposta una collaborazione tra strutture statali (serbe) e strutture parallele (albanesi), con l'aumento di situazioni in cui la segregazione etnica viene nei fatti superata.

6. Tutto questo induce a ritenere possibile un intervento che favorisca la soluzione pacifica del problema del Kosovo dandosi come obiettivi:

- il superamento dell'embargo culturale alla Serbia e al Kosovo, attraverso una collabora-

zione tra scuole italiane e scuole del Kosovo, sia serbe che albanesi, comprese le università;

- l'apertura a Pristina di una "ambasciata di pace", o meglio di una "ambasciata di diplomazia popolare" che favorisca gli scambi e la collaborazione tra il Kosovo e il nostro paese e che vigili sul rispetto dei diritti umani. Sarebbe utile che vi lavorassero anche volontari in grado di insegnare la nostra lingua (per la quale c'è un notevole interesse);

- la sensibilizzazione a questo problema del mondo politico italiano (in particolare, come suggerito dagli addetti alla nostra ambasciata in Belgrado, invitando un certo numero di parlamentari a partecipare alla prossima delegazione), della stampa, dell'opinione pubblica.



OSSERVATORI DI PACE IN KURDISTAN

Dal 16 al 31 agosto 1994 dieci pacifisti italiani, appartenenti a varie associazioni, hanno visitato la regione di Diyarbakir (Kurdistan turco) e il Kurdistan iracheno, tornandovi dall'8 al 12 dicembre con un deputato progressista e una rappresentanza di giuristi democratici. Scopo dell'iniziativa: conoscere la situazione del popolo kurdo e esercitare una pressione sul governo turco e sui media italiani, che continuano a ignorarla.

La realtà delle due zone è molto diversa: i kurdi del Nord Iraq sono semi-indipendenti, data la decisione dell'ONU che di fatto li sottrae al controllo di Baghdad. Ma permane una grave penuria di cibi e medicinali, dovuta all'embargo che colpisce le fasce più deboli della popola-

zione, soprattutto i bambini. Inoltre gli aerei turchi, che insieme a quelli dei maggiori paesi occidentali controllano la no-flyng zone, ne approfittano per bombardare i profughi dal Kurdistan turco oltre il confine iracheno, partendo dall'aeroporto NATO di Incirlik (Adana), senza che l'ONU intervenga.

Ben più grave la situazione del Kurdistan turco, dove continuano distruzioni di villaggi, anche col napalm, deportazioni, arresti arbitrari, assassinii. La delegazione ha visitato a novembre il tribunale di Ankara, mentre era in corso il processo contro i deputati kurdi accusati di "secessionismo", e ha incontrato a Diyarbakir il Procuratore generale, per sostenere l'azione dei detenuti politici in sciopero della fame contro le detenzioni

illegali e le torture. Dappertutto la polizia ha tenuto sotto controllo la delegazione pacifista, minacciando le associazioni kurde che la incontravano, come quella degli insegnanti o la redazione di "Orgur Ulke".

Dopo la condanna dei deputati kurdi, anche un parlamentare di Rifondazione comunista si è recato ad Ankara per protestare contro la sentenza, mentre si è costituito in Italia un Comitato di solidarietà col popolo kurdo, promosso da associazioni pacifiste e dall'Ufficio Informazioni Kurdistan in Italia. Il Comitato ha fra i suoi primi obiettivi la raccolta di fondi attraverso serate di musiche kurde in varie città italiane e l'organizzazione il 21 marzo, in occasione del capodanno kurdo (il Navroz), di una nuova delegazione pacifista europea nei principali centri del Kurdistan turco.

Mario Montagnani

Per inf.: Ufficio Informazioni Kurdistan, tel. 06/4441152 - Ponte per Baghdad, tel. 06/4824312.

IN BREVE

AMBASCIATA DI PACE A PRISTINA

Una delegazione della Campagna nazionale di solidarietà col Kosovo si è recata a fine dicembre a Pristina per affittare i locali dove si aprirà entro febbraio la prima ambasciata di pace gestita da associazioni nongovernative. In precedenza, sollecitata da alcuni deputati aderenti alla Campagna, la presidente della Camera aveva espresso interesse per l'iniziativa dando mandato all'on. Caveri di esaminare la possibilità di una visita parlamentare ufficiale italiana in Serbia.

E' questa la terza delegazione in Kosovo, dopo il viaggio-stu-

dio dell'agosto scorso e dopo una nuova visita a Belgrado e Pristina il 14-17 novembre di un gruppo formato dai sindaci di Aosta e Calderara di Reno (BO), dal vice-sindaco di Veglie (LE) e da Massimo Corradi per il comune di Vicenza. La delegazione, che portava due lettere del presidente dell'ANCI (Ass. nazionale comuni italiani) al presidente della Repubblica serba Milosevic e al presidente della Lega Democratica del Kosovo Ibrahim Rugova, ha incontrato inoltre varie autorità serbe sollecitando tutti a una ripresa del dialogo e impegnandosi a coinvolgere altri comuni nell'aiuto al Kosovo.

CON I BAMBINI E LE BAMBINE DELL'IRAQ

Dal 17 gennaio al 28 febbraio (le sei settimane della guerra del Golfo) il Comitato Golfo e Un Ponte per Baghdad promuovono una serie di iniziative per informare, sensibilizzare, raccogliere fondi e medicinali. Nello stesso periodo arriva a Milano il terzo gruppo di dieci bambini iracheni da ricoverare all'Ospedale Niguarda (31 gennaio); va in Iraq un'equipe di chirurghi oculisti dello stesso ospedale per operare sul posto i bambini con gravi patologie (20 febbraio); arriverà in Iraq l'aereo della campagna "Dobbiamo bombardare Baghdad", carico di medicinali raccolti in tutta Europa con la collaborazione di numerose associazioni pacifiste. Tutto ciò, sottolineano i promotori, mentre il Consiglio di sicurezza dell'ONU continua a prorogare di due mesi in due mesi l'embargo, senza nemmeno curarsi più di giustificare tale decisione.

Per informazioni: tel. 02/58313578 o 06/4824312. Per contributi versare sul c.c.p. n. 59927004 int. Un Ponte per Baghdad, via Farini 62, 00185 Roma.

SOLIDARIETA' CON CUBA

Il Coordinamento a sostegno della Rivoluzione cubana promuove una sottoscrizione per inviare pezzi di ricambio indispensabili all'Impresa Calzado Plastico di Santiago de Cuba, che ha come obiettivo di fornire almeno un paio di scarpe ai bambini in età scolare e ai lavoratori impegnati nella raccolta della canna da zucchero. Servono 89 milioni. La campagna segue a quella completata nel marzo scorso per la Gran Fabrica Textil, sempre di Santiago.

Per sottoscrivere: ccp n° 22770200 int.: Comitato di Solidarietà con Cuba c/o Il Papiro - via Monte Sabotino 34 - 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Animazione Sociale
Mensile di formazione per operatori sociali e volontari
Abbonamento annuo L. 65.000 • Enti pubblici L. 80.000

ASPE
Quindicinale di informazione su disagio pace ambiente
Abbonamento annuo L. 60.000 • Enti pubblici L. 80.000

narcomafie
Mensile di informazione su mafia e narcotraffico
In edicola a L. 2.500
Abbonamento annuo L. 25.000 • Sostenitore L. 200.000

ABBONAMENTI CUMULATIVI

Aspe + Animazione Sociale	L. 110.000
Narcomafia + Aspe	L. 75.000
Narcomafia + Animazione Sociale	L. 80.000
Narcomafia + Animazione Sociale + Aspe	L. 130.000

Versamenti sul ccp 155101 intestato a:
GRUPPO ABELE PERIODICI, via Giolitti 21, 10123 Torino

GRUPPO ABELE
P E R I O D I C I

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA • TEL. (011) 8142745



IL MOVIMENTO CHE NON C'E'

di Piero Maestri

*Nel microcosmo pacifista italiano
qualcosa sta muovendosi.
Ma la mobilitazione è debole,
e i pacifisti continuano a "incassare"
sconfitte politiche.*

Il 5/6 novembre si è svolta a Firenze l'Assemblea per la Convenzione pacifista, con la presenza di oltre 50 gruppi e associazioni, locali e nazionali (in precedenza un ampio dibattito sul senso della Convenzione e di un coordinamento pacifista era apparso nel n. 15 di "G&P").

Due giorni di discussione molto partecipata sono serviti a capire che esiste la possibilità e la volontà di azioni unitarie contro la guerra, il sistema che la produce e gli effetti che ne derivano. La scelta è stata di costruire una rete di gruppi locali coordinati da una segreteria tecnica (con compiti informativi) e da gruppi di lavoro nazionali, sulla base di un'Agenda comune, pur continuando ogni gruppo a svolgere anche proprie iniziative.

Quattro i temi in Agenda: lotta contro il nuovo modello di difesa e per il diritto all'obiezione di coscienza (su questo si è già svolta dal 14 al 21 gennaio una settimana di informazione articolata localmente); difesa dei diritti sociali e dei diritti del

lo straniero (ovviamente collegandosi ai gruppi antirazzisti e della solidarietà); iniziative per una politica estera di pace, a partire dall'area del Mediterraneo (tema di un prossimo convegno); difesa della Costituzione e in particolare della sua ispirazione "pacifista" (art. 11). E' previsto anche un seminario sul senso dell'impegno pacifista.

Negli stessi giorni, sempre a Firenze, si è tenuta la Conferenza stabile per la Difesa Popolare Nonviolenta, che si è conclusa proponendo a tutti i pacifisti l'obiettivo di una Coalizione per la DPN, oltre che un intervento, illustrato in altra parte di questo numero, nel Kosovo. Una discussione su cui si dovrà tornare (anche in rapporto alla riflessione su una diversa concezione della difesa).

Intanto, in coincidenza col dibattito parlamentare sulla Finanziaria '95, si è sviluppata la consueta campagna Venti di pace, che ha posto l'obiettivo della riduzione di 5.000 miliardi delle spese militari, presentando emendamenti spe-

cifici alla Finanziaria.

A sostegno di questo obiettivo Beati i Costruttori di Pace (in particolare don Bizzotto e padre Cavagna) hanno lanciato e praticato un digiuno a staffetta ad Assisi che, malgrado fosse stato costruito senza coinvolgere il resto del movimento, è servito a allargare il dibattito e l'informazione.

E va rilevato che è stato dato ben scarso rilievo a questa azione diretta, mentre ai digiunatori è stata addirittura negata la parola sul palco sindacale nella manifestazione del 12 novembre, col pretesto che la riduzione delle spese militari non era fra i suoi obiettivi. Ciò conferma

l'arretratezza dei sindacati confederali su questo tema e su quello della riconversione, che gruppi pacifisti di varie città hanno invece posto al centro della loro mobilitazione, apparendo sempre più indispensabile un rapporto fra lotta per la pace e lotta per gli altri diritti esclusi.

Non migliori risultati ha ottenuto la battaglia alla Camera: gli emendamenti per la riduzione delle spese militari sono stati bocciati anche dalla maggioranza dei progressisti. Il loro capogruppo Luigi Berlinguer ha relegato questa lotta nel cielo delle belle utopie, invocando la realpolitik, cioè il rispetto delle alleanze (la NATO, che peraltro

SABATO 4 MARZO - DALLE ORE 9,30

ASSEMBLEA NAZIONALE CONTRO IL NUOVO MODELLO DI DIFESA

(ROMA - Ex Centrale del latte, via Principe Amedeo 188)

—> **per continuare la campagna contro l'esercito intervenista e professionale**

—> **per discutere con tutte le associazioni pacifiste e della solidarietà e con le forze politiche come intervenire**

—> **per cominciare a delineare ipotesi alternative in tema di difesa e di sicurezza (applicazione dell'art. 11, progetto DPN)**

**organizza la
CONVENZIONE PACIFISTA**

informazioni: Convenzione pacifista. Segreteria tecnica, tel. 0573/27079, fax 23662; Piero Maestri c/o Comitato Golfo 02/58315437, fax 58302611; Roberto Minervino, c/o LOC, tel. 02/8378817, fax 58101220.



gli emendamenti non mettevano in discussione) e la necessità di un esercito più moderno, professionale e volontario sostenuto sia dal PDS che da Previti.

Al Senato è andata ancora peggio: è stato approvato un emendamento presentato dal progressista Forcieri che... *aumentata* di 500 miliardi la dotazione del ministero della Difesa per l'ammodernamento dei mezzi: questo per non affrontare la questione della riconversione dell'industria bellica, tenuta in vita dai finanziamenti pubblici al di là non solo di una politica di pace, ma della logica di mercato (sempre agitata quando si tratta di aumentare lo sfruttamento o di colpire le garanzie sociali).

Tuttavia questa vicenda poco edificante non solo ha permesso di portare, per qualche giorno, la discussione sulle spese militari al di fuori dello stretto ambito pacifista,

ma stimola alcune riflessioni sui limiti di una battaglia limitata agli emendamenti. Questa battaglia può andar bene (perché è giusto confrontarsi con la logica del dibattito parlamentare), ma non può avere qualche successo, né sedimentare consapevolezza (tra i lavoratori e nell'opinione pubblica) se non è supportata da una iniziativa diffusa, di dibattito e mobilitazione, su obiettivi forti (la riduzione delle spese militari ma anche l'opposizione alle scelte di politica estera e militare del governo italiano).

Che debolezza o assenza di mobilitazione siano il punto dolente lo hanno d'altra parte confermato anche la scarsa partecipazione alle iniziative della campagna "1.000 giorni bastano" lanciata dal Consorzio Italiano di Solidarietà con la ex Jugoslavia, la fatica con cui prende avvio la stessa campagna della Convenzione pacifista contro il nuovo modello di difesa; o la vistosa incapacità dei pacifisti di

intervenire in modo tempestivo ed efficace contro il massacro della popolazione cecena ordinato da Eltsin.

Ma la domanda è anche: perché solo i pacifisti devono protestare contro la guerra? dove sono i democratici (più o meno di sinistra), i comunisti, i religiosi? Il che rimanda a una seconda e più generale difficoltà a mobilitarsi e a mobilitare contro una politica estera di guerra, contro l'esercito di mestiere, contro gli embarghi da parte di forze politiche e sociali che condividono questi obiettivi.

Se non riusciremo a affrontare questo problema anche imparando dalle sconfitte, superando la nostra frammentazione e aprendo un confronto molto franco fra noi e con gli interlocutori politici e sociali, la lotta per la pace diventerà sempre più frustrante per chi la conduce e sempre più ininfluenza sul senso comune e sulle scelte della società in cui operiamo.

DIFENDERE IL DIRITTO ALL'OBIEZIONE

Il 10 novembre scorso, nel silenzio più assoluto dei mezzi di informazione, la Commissione difesa del Senato ha licenziato il testo del disegno di legge "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza". Il testo accoglie in larga parte le istanze portate avanti da oltre dieci anni dagli obiettori di coscienza e dalle associazioni ed enti di servizio civile più sensibili.

Tre, in particolare, le novità positive:

a) l'obiezione diventa un diritto soggettivo del singolo cittadino e non più una concessione affidata all'analisi di commissioni composte da militari;

b) la gestione del servizio ci-

vile viene tolta ai militari e affidata a un ufficio per il servizio civile nazionale da istituire presso il Dipartimento affari sociali - presidenza del consiglio dei Ministri;

c) l'obiettoore potrà finalmente svolgere il proprio servizio civile all'estero per missioni umanitarie e di pace e, su sua richiesta, prolungarlo di sei mesi, per concludere dette missioni.

Ma la situazione politica italiana fa temere un ennesimo rinvio nell'approvazione della legge. In occasione del dibattito al Senato, infatti, i rappresentanti della lobby militare hanno tentato in tutti i modi di stravolgere il testo, arrivando a proporre l'utilizzo degli obiettori per il servi-

zio militare non armato in caserma (a uso e consumo dei futuri soldati dell'esercito professionale). E adesso queste lobby, che avevano un punto forza già in Previti, hanno addirittura il ministero della Difesa del governo Dini, tramite il general Corcione.

Un comunicato della LOC invita quindi tutti i pacifisti ad assumere come fondamentale la battaglia per l'approvazione della legge e a impegnare i parlamentari "tempestandoli di fax, telegrammi, telefonate".

Per i recapiti dei parlamentari delle diverse circoscrizioni contattare Giulia Tosi c/o Democrazia è Partecipazione, tel. 06/67604315.

PER LA DIFESA NONVIOLENTA DEL TERRITORIO

Nell'organizzare i campi estivi, il Movimento Internazionale della Riconciliazione - Movimento Nonviolento dedicherà quest'anno particolare attenzione alle zone alluvionate del Piemonte, le valli Tanaro, Belbo e Bormida. Oltre a fornire un sostegno concreto, si potrà così discutere sul potenziamento, nell'ottica della difesa popolare nonviolenta, di una Protezione davvero "civile", basata su fondi da togliere all'Esercito, nonché sui danni provocati dalla cultura dell'"aggressione" dell'uomo al territorio in cui vive.

"OLTRE I CONFLITTI"

E' il tema del convegno organizzato da Mani Tese in collaborazione col CRES a San Donà di Piave sabato 18 e domenica 19 marzo (auditorium Leonardo Da Vinci, inizio ore 9). Alle relazioni "I nomi nuovi della guerra" (R. La Valle), "Le radici dei conflitti" (N. Salio), "Il ruolo dell'ONU" (J. Fabre), "Le responsabilità dell'Italia" (F. Terreri) seguirà la tavola rotonda "La pace al di là della retorica" (L. Menapace, N. Dentico, M. Meloni, A. Bizzotto, C. Bruno, E. Tresoldi, W. Peruzzi). Il 20 marzo seminario per insegnanti sull'educazione interculturale.

25 FEBBRAIO: A ROMA CONTRO IL RAZZISMO

La manifestazione, indetta contro le annunciate leggi restrittive in materia di immigrazione da CGIL, CISL, UIL, comunità di immigrati, associazioni "può far emergere un nuovo protagonismo di massa degli immigrati se si superano le solite strettoie della delega ai presunti rappresentanti dei movimenti". Lo afferma, in trasparente polemica col moderatismo della gestione tric federale, un comunicato di adesione della Casa della solidarietà di Catania.



A QUANDO IL PRESEPE SUI FUSTI DEI CANNONI?

Riportiamo la parte centrale della lettera che don Gennaro Somma, obiettore alle spese militari, ha inviato nel novembre scorso all'ordinario militare mons. Marra e ai cappellani militari, dopo aver ricevuto l'invito del Nastro azzurro e della città di Sorrento qui riprodotto. Nostro il titolo.

Cari confratelli [...],

La prima reazione che personalmente ho avuto e che ho carpito nel volto di coloro che hanno letto come me l'invito è stata la seguente: "Povero Cristo, costretto a rinnovare il suo sacrificio non sulla croce, strumento di morte subita, ma su un carro armato, strumento che in-

fligge la morte". [...]

Cari confratelli, non vi sembra che questa celebrazione sia un vero sacrilegio e il relativo cerimoniale "militare" uno spettacolo utile solo ad attirare un po' di gente in una città che vive quasi solo di turismo? Ma poi, una città come Sorrento ha effettivamente bisogno di simili artifici per aumentare l'affluenza dei turisti?

Decisamente mi rifiuto di credere che questa manifestazione e altre simili, possano definirsi espressione di autentica pastorale! Il Natale ormai si avvicina. Pensate pure di costruire il Presepe sui fusti dei cannoni? Ricordo che quando frequenta-

vo la scuola media, tanti anni fa (anche in seminario, dove sono entrato a 12 anni) mi insegnavano che i confini dell'Italia erano sacri, perché bagnati dal sangue di seicentomila soldati.

Similmente, qualche anno prima, alle scuole elementari, ci consegnavano distintivi riportanti la scritta "Dio stramaledica gli inglesi".

E' giunto forse il momento in cui,

con tutta onestà, bisognerebbe riconsiderare la presenza dei cappellani militari nelle forze armate o, almeno, rivedere la loro presenza in esse, specie dopo la profonda trasformazione che hanno subito ad opera dei vari ministri della Difesa [...]. Questa struttura una volta ritenuta, a ragione o a torto, di difesa, oggi assume il carattere eminentemente di "Offesa" e di sfruttamento, come si evince dalla finalità del nuovo modello di difesa che espressamente recita: "intervenire dovunque gli interessi del Paese lo richiedano". Quali sono, cari cappellani, gli interessi del Paese? Il petrolio? Le materie prime? O che altro?

Un esercito quindi del tipo americano, presente in tutto il mondo, pronto a intervenire dovunque siano in gioco interessi economici. Siamo quindi in presenza di un esercito di oppressori, di sfruttatori, in pratica di un esercito di sanguisughe pronte ad accaparrarsi ogni tipo di materie prime presenti specialmen-

te nel Sud del mondo. E così la conquista dell'America, che alcuni testi scolastici si ostinano a chiamare scoperta, iniziata nel 1500 col cristiano Cristoforo Colombo, continua come guerra del Nord contro il Sud, dei ricchi contro i poveri.

Non a caso Giovanni Paolo II parla di "struttura di peccato", in una dimensione dunque addirittura planetaria. [...]

Il terzo millennio ci chiama tutti a costruire una sola famiglia umana, capace di coltivare questo pianeta terra sotto il segno della pace e della giustizia. Prima di spedire questa lettera ho sentito il bisogno di recarmi davanti al monumento ai caduti della mia città. Mi è parso di sentire la voce di quei caduti e dei caduti di tutte le guerre che gridavano: Basta con le guerre! Con la pace tutto è possibile! Fondare un mondo che non abbia più bisogno di costruire monumenti ai caduti.

don Gennaro Somma




CELEBRAZIONE DELLA FESTA DELL'UNITÀ D'ITALIA
6 NOVEMBRE 1994

Per iniziativa del Nastro Azzurro, di concerto con il Comune di Sorrento e con tutte le Associazioni combattentistiche e d'Arma, la festività dell'unità d'Italia sarà celebrata quest'anno con particolare solennità in Sorrento, domenica 6 novembre c.a., non essendo, purtroppo, stato possibile, come era nei voti e naturale, effettuarla il 4 novembre per il mancato ripristino della ricorrenza come festività nazionale.

Alle ore 10,30 sarà concelebrata, almeno da tre cappellani militari, la messa al campo in Piazza Angelina Lauro in Sorrento su altare allestito su mezzo militare (o carro armato o autoblindo o se, per ragioni di viabilità tali ordigni non potranno raggiungerci, su altro mezzo) con l'intervento di alte Autorità civili, religiose, militari, con la presenza di picchetti armati dell'Esercito, della gloriosa scuola Militare "Nunziatella", della Fanfara del Bersagliere, di complesso bandistico cittadino, di Carabinieri e Polizia di Stato in servizio di onore a cavallo ed appiedati. Seguirà corteo per le vie cittadine, fino a raggiungere il Monumento ai Caduti, in Piazza Vittorio Veneto, dove, dopo l'alza bandiera, il silenzio, la deposizione di corone di alloro e l'esecuzione di inni nazionali, vi saranno allocuzioni celebrative.

Nel caso di tempo atmosferico avverso, la S. Messa sarà concelebrata alla medesima ora nella CATTEDRALE DI SORRENTO, ferma restando la rimanente parte del programma.

Il Presidente del N.A.
Prof. UGO DE CESARE
Il Sindaco
MARCO FIORENTINO

SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO SPA

SPAGNA

CRESCONO GLI OBIETTORI

Trentasette obiettori incarcerati hanno attuato nel novembre 1994 uno sciopero della fame di 22 giorni per denunciare la politica di repressione e di arresti adottata dal governo spagnolo. Lo sciopero voleva anche denunciare il progetto del super ministro dell'Interno Belloch, mirante a sostituire la pena carceraria con altre sanzioni che trasformerebbero gli obiettori in cittadini di serie B: privazione del diritto di voto, di eleggibilità, di

concorrere a borse di studio, di accedere ai concorsi nella pubblica amministrazione ecc.

A sostegno dello sciopero si sono avute in varie città numerose manifestazioni, cui il governo ha risposto inasprendo le misure repressive. Per la prima volta sono stati denunciati quanti hanno ospitato gli obiettori che erano in regime di semilibertà e si erano rifiutati di rientrare in prigione per la notte o per il fine settimana: un rifiuto che fa ormai parte della loro



SILVIA DEVE TORNARE

Ventisei gennaio. Per la terza volta il governo USA ha respinto la richiesta del governo italiano di estradare nel nostro paese Silvia Baraldini, 48 anni, malata di tumore, incarcerata negli Stati Uniti dove deve scontare una pena di 43 anni per associazione terroristica. Pretestuose le motivazioni addotte (cioè la gravità dei reati e il persistere della minaccia terroristica a livello internazionale) che nulla hanno a che vedere coi reati puramente associativi, non

implicanti atti di violenza, contestati a Silvia. Questo rifiuto conferma il dispregio degli Stati Uniti per i diritti umani, il diritto internazionale e gli stessi governi "alleati". Tanto più, quindi, va rinnovato il sostegno ai Comitati per il rimpatrio di Silvia Baraldini, facendo pressioni sul nostro governo e sull'amministrazione USA perché siano rispettati i diritti e la dignità dei cittadini italiani.

Inviare proteste e adesioni alla campagna per Silvia Baraldini a: Gianni Troiani, tel. 06/3058961.



Lucia Manisco incontra in carcere Silvia Baraldini



pratica di lotta nonviolenta.

La Spagna è il secondo paese dell'Unione Europea quanto a obiettori di coscienza riconosciuti tali al momento della chiamata al servizio militare (50% nel 1994). Questo ha rallentato e complicato tutte le procedure: gli obiettori devono attendere non meno di tre anni prima di poter fare il servizio civile e non sono certi di poter prestare il servizio civile nel comune o regione di residenza. Ne deriva una situazione di incertezza giuridica e di grave discriminazione che ha provocato molti ricorsi alla Corte Suprema

spagnola. Il mancato rispetto delle attitudini e della volontà degli obiettori rispetto al luogo o al tipo di servizio da svolgere porta inoltre molti di loro a abbandonare il servizio svolto non appena termina l'obbligo di leva. La stessa Amministrazione statale, di fronte a queste difficoltà, ha provveduto a sostituire il responsabile del settore con uno nuovo, disposto a negoziare la modifica della legge sull'obiezione di coscienza attualmente in vigore.

FONTE: "Union Pacifiste", gennaio 1995

ITALIA. A CIASCUNO IL SUO GRACIOV

L'Italia, unico paese in Europa eccetto la Russia di Eltsin, ha come ministro della Difesa un generale, e per di più un generale come Domenico Corcione. Capo di stato maggiore dalla guerra del Golfo fino alla spedizione coloniale in Somalia, Corcione è contrario alle rappresentanze sindacali nell'esercito, da lui definite "soviet", ed è ostile agli obiettori; ai quali preferisce i volontari, perché - come ebbe a dire - "la difesa della patria non è fare la guardia ai musei o assistere gli anziani" ma "essere pronti a uccidere e morire". Assegnandogli la Difesa, il governo Dini conferma di voler andare a tappe forzate verso quella militarizzazione della società, cioè verso quell'esercito professionale, con compiti di intervento armato all'estero e di ordine pubblico all'interno, già pefigurata da Rognoni e Andò, avviata da Ciampi, varata da Previti e ispirata dallo stesso Corcione.

ECUADOR

Il governo sta esaminando un progetto che prevede il servizio militare obbligatorio anche per le donne. *Per protestare scrivere all'Ambasciata de l'Ecuador a Roma.*

COLOMBIA

Nel 1994 l'incontro internazionale degli obiettori di coscienza (Icom 94) si è tenuto dal 21 al 27 novem-

bre a Bogotà e a Cachipay in Colombia, un paese dove da poco esiste un servizio civile ed è ancora poco diffusa una coscienza pacifista.

Proprio qui, il governo ha rifiutato di concedere la condizione di obiettore di coscienza a Luis Gabriel Caldas Leon di diciotto anni e un tribunale militare ne ha ordinato l'arresto come disertore, benché la legge preveda la possibilità di svolgere servizio civile sotto il Ministero dello Sviluppo o sotto quello dell'Educazione.

Inviare lettere di protesta a Fernando Botero Zea Ernest Samper Pizano, Ministerio de Defensa, Palacio de Narino CAN, Carrera 8, N°7-40, Bogotà (Colombia).

FINLANDIA

Ville-Veikko Hirvela, studente trentenne impiegato presso associazioni umanitarie, attualmente in carcere, è in sciopero della fame dal 15 settembre (lo sciopero è stato interrotto e poi ripreso) perché il ministero della Difesa finlandese non riconosce il suo lavoro come servizio civile e perché il suo arresto rappresenta un mancato guadagno per le associazioni dove lavorava. L'Unione finlandese obiettori di coscienza invita alla solidarietà internazionale e a reclamare la sua libertà.

Inviare lettere di protesta al presidente M. Martii Ahtisaari, Mariankatu 200, 170 Helsinki (Finlandia).



CUBA

UN INCONTRO PER DIFENDERE CUBA

Dal 21 al 25 novembre si è tenuto a L'Avana il primo "Incontro mondiale di solidarietà con Cuba", cui hanno partecipato oltre 3.000 delegati (tra cui ministri, parlamentari, esponenti di movimenti di liberazione, religiosi, intellettuali) provenienti da 109 Paesi. Già questi numeri sono rappresentativi dell'importanza della manifestazione, che, tuttavia, non sembra a caso, è stata completamente taciuta dai grandi mezzi di informazione.

Se la presenza dei delegati europei è stata larga, se i delegati degli ex paesi socialisti hanno voluto inquadrare la loro solidarietà dentro la voglia di praticare lotte rivoluzionarie nei loro paesi, se è stata particolarmente significativa la solidarietà proveniente dal "ventre del mostro", cioè dagli USA, il segno complessivo dell'incontro è stato dato dalla convinta e decisa volontà del Sud del mondo di essere al fianco di Cuba contro l'assedio.

Le analisi sulla Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, il G7, o sulla ristrutturazione degli eserciti europei in forze di intervento rapido, hanno acquistato nuova forza e capacità di convinzione in questa sede e svolte da chi è vittima più diretta, quindi antagonista più immediato e deciso, di tali politiche.

Molti applausi al ministro degli Esteri Robaina quando ha detto: "Nessuno è più insicuro in questo mondo che quando il Consiglio di Sicurezza si riuni-

sce. Non sappiamo chi sarà bombardato, non sappiamo a chi toccherà la prossima volta essere investito da una nuova modalità di guerra, perché oggi le guerre si chiamano interventi umanitari, operazioni di mantenimento della pace, diplomazia preventiva, operazioni di ripristino della democrazia".

Il sostegno a Cuba ha espresso - oltre alla solidarietà internazionalista - la consapevole necessità di difendere un paese che simboleggia la possibilità di resistere all'arrogante violenza dei padroni del mondo. Rispetto alle molte discussioni di certa sinistra italiana sulla necessità che Cuba riformi il suo sistema politico (acuto, al proposito, l'intervento di Ricardo Alarcon, presidente dell'Assemblea Nazionale del Poder Popular, su democrazia rappresentativa e democrazia partecipata), è rimasta così in primo piano la sostanza della questione: le ragioni, le cause e i modi del conflitto che oppone Nord e Sud.

"Noi sappiamo", ha concluso Fidel Castro dopo un'ampia disamina delle politiche di aggressione condotte dagli USA in tutto il Terzo mondo, "ciò che significherebbe per tutte le forze progressiste, per tutte le forze rivoluzionarie, per tutte le forze amanti della pace e della giustizia nel mondo, se l'imperialismo sconfiggesse la Rivoluzione cubana, e per questo consideriamo nostro dovere fondamentale e sacro difenderla con voi, anche a costo della vita".

Giuseppe Pelazza



NICARAGUA

UNA NUOVA INIZIATIVA DI SOLIDARIETA'

Si chiama Asociación Nicaraguita. A fondarla è stato un italiano - appartenente ai Volontari di pace e che vive a Managua - per emancipare dalla tossicodipendenza giovani assuefatti a inalare solventi chimici della colla.

La grave crisi economica, con una disoccupazione che supera il 50%, esportazioni ridotte, aiuti insufficienti dall'estero, sono tra le cause che portano i giovani a scegliere la strada. E sulla strada è iniziata dal maggio '93 l'attività di Nicaraguita, diventata nel '94 una organizzazione non governativa.

Oggi lavora soprattutto con le ragazze, che sono le maggiori vittime della vita di strada. Ne sta assistendo 20-25, dagli 11 ai 23 anni, dedite al furto e alla prostituzione in un quartiere molto povero di Managua: la "Tejera", sulla sponda del lago

Xolotlàn. Da un anno è stata affittata per loro una casa, in cui vivono attualmente in otto, mentre le altre vengono solo per mangiare e partecipare a attività collettive. Ciò mira anche a favorire il rientro in famiglia, quando è possibile. Per le altre si prevede l'apertura di centri, in cui organizzare formazione professionale e piccole attività produttive.

L'Associazione chiede agli amici italiani di sostenere questo progetto versando 10.000 lire al mese per due anni sul c.c.p. 24640104 int. a Piero Stella c/o Federico Germano, v. Cibrario 15 - 10143 Torino. Per corrispondenza: Carolina Rojas - Asociación Nicaraguita, Apartado 2822 Managua, Nicaragua - tel.: 00505/2/2223787, fax 00505/2/284004-5.

*L'Avana, 1994. La Bodeguita del Medio.
(Foto di David Burnett - Contact/Grazia Neri)*



ADERIAMO ALLA CAMPAGNA OSM 1995.

DA OGGI TUTTI POSSIAMO OPPORCI ALLE SPESE MILITARI

Il 16-18 settembre '94 si è tenuta a Hondarribia (Paesi Baschi) la quinta assemblea internazionale degli obiettori di coscienza alle spese militari (OSM). Il 3-4 dicembre '94 si è tenuta l'assemblea nazionale degli OSM a Genova. Sono due momenti significativi di un filone importante del movimento pacifista.

Sia l'una che l'altra assemblea hanno riproposto come problema centrale la legalizzazione della "opzione fiscale", in modo che nessuno si senta costretto, contro la propria coscienza, a cooperare, anche solo indirettamente, all'istituzione militare che, così come è impostata oggi, è il fulcro del "sistema di guerra", che ha costituito in passato e costituisce ancor oggi, con la scusa di "difendere", il principale fattore di aggressione e di massacro generalizzato non più tollerabile. L'esercito, tutt'al più, potrebbe avere un futuro solo nell'ipotesi di una sua radicale trasformazione, per finalità, metodi e mezzi, in "corpo di polizia internazionale", da porre alle dirette dipendenze di una ONU rafforzata e democratizzata, come richiesto dall'art. 43 della sua Carta.

L'opzione fiscale consiste, né più né meno, nell'ammettere legalmente che, al momento della dichiarazione dei redditi e quindi del pagamento delle imposte, il cittadino possa dichiarare se la sua quota parte per le spese della Difesa intenda destinarla alla "difesa militare" o alla "difesa nonviolenta" che, evidentemente, andrebbe pure istituzionalizzata.

Come si vede dalle due assemblee degli OSM, il pacifismo non è un movimento di pura contestazione, ma di elaborazione di proposte alternative e positive di pace, non solo etiche o morali, ma anche politico-economiche.

Per questo, i soldi raccolti con la OSM, nonostante i regolari rifiuti, ogni anno continuano a essere consegnati, in prima istanza, al Presidente della Repubblica. Scalfaro, questa volta, ha accompagnato il rifiuto della somma obiettata (consegnata il 4 novembre '94) indicando come sede opportuna di competenza per tale versamento la Presidenza del Consiglio dei ministri o il ministero delle Finanze.

La Presidenza del Consiglio ha già comunicato, il 13.12.'94 "di non essere abilitata, né in persona del titolare né in alcuno dei suoi uffici, a ricevere somme di de-

Anche se non sei in grado di sostenere le conseguenze di un'obiezione di coscienza puoi partecipare alla Campagna OSM con una dichiarazione di sostegno.

Richiedi la "Guida pratica all'OSM" al più vicino coordinatore locale o al Centro di Brescia (tel. 030/317474, fax 030/318558).

Rendiamo inoltre noto che la Segreteria DPN ha diffuso fra singoli e associazioni un questionario (i cui risultati daremo appena possibile) "per meglio individuare i passi e le scelte da compiere nell'immediato futuro in vista della conoscenza e della attivazione della DPN in Italia". Per informazioni: Roberto Mancini, Loc. Casarosi 180 Ancaiano 53018 Sovicille (SI), tel. 0577/317059.

naro da parte di cittadini che, oltretutto, nel caso in esame, costituiscono l'equivalente di somme dovute per legge al fisco, ma non versate al fisco medesimo nei modi previsti dall'ordinamento".

Il Coordinamento politico della Campagna OSM, riunitosi a Bologna il 7.1.'95, ha deciso di inviare la somma in questione al ministero delle Finanze con procedura celere, per esperire fino in fondo la via istituzionale. La OSM non è infatti una "evasione fiscale", bensì una "diversa finalizzazione del gettito fiscale nella parte destinata alla Difesa". Solo dopo tale rifiuto, la somma verrà spesa per progetti di pace e di nonviolenza mirati alla costruzione di una DPN o a sostenere lotte nonviolente.

L'assemblea nazionale degli OSM aveva già approvato in tal senso il progetto di una "ambasciata di pace nel Kosovo", l'elaborazione di una "proposta di iniziativa politica sulla riforma delle legge-obiettori al servizio militare" e sulla promozione di una legge per "l'opzione fiscale" già ripresentata al senato, il "finanziamento, richiesto dal Comitato di solidarietà alle lotte per l'obiezione al servizio militare, di due rate di cinque milioni (maggio e novembre '95), invitando il movimento degli obiettori e i gruppi del Servizio Civile a collaborare/partecipare all'iniziativa della Campagna OSM per l'Ambasciata di pace a Pristina" (Kosovo), il sostegno a

una "Campagna Internazionale che parta il 6 agosto '95 (cinquantenario del bombardamento nucleare di Hiroshima) per raccogliere firme e fondi al fine di introdurre una componente di DPN nell'attuale sistema di difesa", la "piena solidarietà con le lotte nonviolente del Movimento per l'autodeterminazione dei villaggi Tamil che opera nel sud dell'India" e altre risoluzioni di organizzazione interna e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Il numero degli OSM è sceso lo scorso anno del 15%, nonostante la possibilità di sostituire la "dichiarazione di obiezione alle spese militari" con una "dichiarazione di sostegno alla Campagna OSM" che non comporta nemmeno le penalizzazioni amministrative cui sono esposti i veri obiettori.

Le valutazioni dell'Assemblea e del coordinamento politico tendono ad attribuire tale calo a due fattori: uno negativo, nel senso che è stata carente la parte informativa e organizzativa (coordinamenti locali) della Campagna; uno positivo, nel senso che il movimento pacifista complessivo è di molto cresciuto, impegnato in iniziative nazionali e internazionali le più varie, per cui l'OSM non è più l'unica o quasi forma di pressione antimilitarista.

Il pacifismo di oggi, è stato osservato, è numericamente ridotto, ma più genuino. C'è una vera svolta pacifista culturale, teologica e anche politica in crescita. Non è politicamente irregimentata: quindi è più spontanea e frastagliata. Ma sono in atto vari tentativi di collegamento nazionale e internazionale. L'unione fa la forza.

In questo panorama nuovo, l'OSM resta un aspetto fondamentale dell'azione pacifista, sia a livello ideale che movimentista e istituzionale. La campagna '95 verrà dunque rilanciata con più tempestività, chiarezza di idee e disponibilità di mezzi, già posti allo studio del Coordinamento politico.

per il Coordinamento politico Campagna OSM

(p. Angelo Cavagna)

a cura redazione pagine Campagna OSM e Formiche di Pace Gianna Poloniatto e Silvano Tartarini (tel. 011/532824, fax 0584/71707, 24 h. su 24)



RUANDA. MILLE COLLINE, LA RADIO CHE UCCIDE

“Le fosse sono ancora mezze vuote! Aiutateci a riempirle! Formate posti di blocco! Non fate passare gli scarafaggi!” Rivolti al “grande popolo hutu”, questi appelli alla caccia all’uomo e al genocidio sono stati continuamente diffusi in Ruanda dopo l’annuncio della morte del presidente Juvénal Habyarimana, il 6 aprile 1994, sulle onde radio della stazione privata di Kigali, la Radio Televisione Libera Mille Colline (RTL). Gli appelli spiegavano chi fossero i “nemici”: i guerriglieri del Fronte Patriottico Rwandese (F-PR) e i loro “complici”, cioè gli oppositori hutu moderati, gli hutu del Sud e tutti i tutsi senza distinzione, dai neonati ai vecchi.

Il seguito, tragico, è ben noto. Al grido di “Potere hutu” (Power), slogan della stazione radio, i machete e le granate hanno abbattuto e dilaniato centinaia di migliaia di persone. Questo genocidio - denunciato fin da luglio dalla Commissione dell’ONU per i diritti dell’uomo - Radio Mille Colline l’aveva invocato e auspicato, ben prima dell’attentato al dittatore-presidente, diffondendo le liste dei “nemici da abbattere”, fra cui il primo ministro Agathe Uwingiyama-

di Francois Misser*

Una risoluzione votata dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU nel luglio 1994, ha istituito una commissione d’inchiesta sui crimini commessi durante la guerra civile in Ruanda.

E’ sperabile che indaghi in particolare su Radio Mille Colline, che per mesi ha lanciato appelli al massacro senza che nessuno intervenisse.

* Francois Misser, giornalista, ha preso parte a una missione dell’Associazione Reporters senza frontiere in Ruanda e in Burundi.

na (puntualmente assassinato, con tutta la sua famiglia, allo scoppio dei massacri).

Sovvenzionato dal clan del presidente Agathe Habyarimana (in particolare dalla moglie, ora rifugiata in Francia, e dal colonnello Sagatwa, capo dei sinistri “squadroni della morte”, morto nell’attentato del 6 aprile), il giornale “Kangura” pubblicava da due anni *I dieci comandamenti degli Hutu* e esortava i membri del gruppo maggioritario a non frequentare, neppure per affari, gli “scarafaggi” tutsi e i loro congiunti. Ma agli estremisti il giornale sembrava un mezzo poco efficace in un paese dove la maggioranza della popolazione è analfabeta; nasce così, nel luglio ‘93,

Radio Mille Colline. Fra i finanziatori ci sono il consuocero, il genero e il cognato del presidente Habyarimana. L’ideologo è il maitre à penser del suo partito unico, Ferdinand Nahimana, che lancia direttamente gli appelli al massacro; questo Goebbels locale era stato cacciato dalla direzione di Radio Ruanda nel ‘92, proprio a causa dei suoi inviti all’odio etnico (1).

La creazione della RTL mirava a contrastare l’emittente del Fronte Patriottico (Radio

Muhabura) e a tamponare la perdita del controllo di Radio Ruanda da parte del clan presidenziale. Tanto è vero che la sede di Kigali era protetta spesso da membri della guardia presidenziale, e le installazioni erano alimentate da cavi elettrici tirati dallo stesso palazzo del presidente...

Dal suo lancio in poi, Radio Mille Colline si è assicurata una forte audience tra i giovani, grazie soprattutto a ottimi programmi di musica zairese ma anche funk, rock, reggae (2). Sotto questa copertura di comodo, la radio si andò specializzando in appelli al linciaggio dei tutsi e in requisitorie contro gli accordi di Arusha, che limitavano i poteri del presidente Habyarimana. Fin dall'ottobre 1993, la radio lancia appelli alla "resistenza" dei ministri estremisti hutu del Burundi, che saranno seguiti dalle stragi dei tutsi in Ruanda. La Rete Zero, praticamente uno squadrone della morte, che si sospetta finanziata da un altro cognato del presidente, si incarica delle esecuzioni (3).

Altri bersagli sono i caschi blu belgi che arrivano nel dicembre '93 per vigilare sull'applicazione degli accordi di Arusha. Questa campagna culmina con gli appelli al massacro lanciati dal responsabile delle emittenti in lingua francese Georges Ruggiu. Il grido "A ciascuno il suo belga" si è tradotto nella tortura a morte, in un campo militare, di dieci caschi blu e nell'assassinio di sei civili belgi.

Durante le prime settimane della battaglia di Kigali, nell'aprile 1994, un bombardamento dell'FPR ha distrutto l'emitten-

te, ma non ha zittito la stazione. A bordo di un'unità mobile, gli otto pseudo-giornalisti della "radio che uccide" hanno continuato a incitare al genocidio, anche dopo il 3 luglio quando - caduta Kigali - battevano in ritirata raggiungendo il resto delle forze governative a Gisenyi e a Cyangugu, non lontano dalla "zona di sicurezza" stabilita dai militari francesi dell'operazione Turquoise. Prima di ripiegare nello Zaire, Radio Mille Colline ha continuato a lanciare consegne ai militari hutu che terrorizzavano la popolazione e braccavano giornalmente i tutsi nascosti nelle foreste. Sua è in buona parte la responsabilità dell'esodo caotico degli hutu dovuto alle minacce di morte lanciate contro chi fosse rimasto...

Questa forma nuova di "giornalismo dell'odio" potrebbe in futuro estendersi a tutta la regione. Il 6 luglio, in un comunicato congiunto, il presidente ad interim del Burundi Sylvestre Ntibantungaya e gran parte dei partiti, fra cui quello maggioritario, hanno denunciato un'emittente pirata che trasmetteva proprio dalla "zona umanitaria" creata dall'esercito francese: Radio Rutomorangongo, "la radio che dà ordini" (4). Questa radio si appellava agli hutu del Burundi "per farla finita, una volta per tutte, con l'oppressore tutsi" e per "muoversi come un

sol uomo" a ricompattare i ranghi dell'"Armata del popolo" di Léonard Nyangoma, ex ministro degli interni in esilio, che teorizzava la fine dell'egemonia tutsi sull'esercito. Sparsi sulle colline, dopo aver tenuto per mesi il quartiere Kamen-gué di Bujumbura in Burundi, i suoi soldati sono risultati più volte armati con fucili d'assalto R4 sudafricani, identici a quelli delle truppe governative del Ruanda... Gli stessi appelli all'odio di questa nuova "radio che uccide" trascineranno a sua volta il Burundi nel ciclo dei massacri?



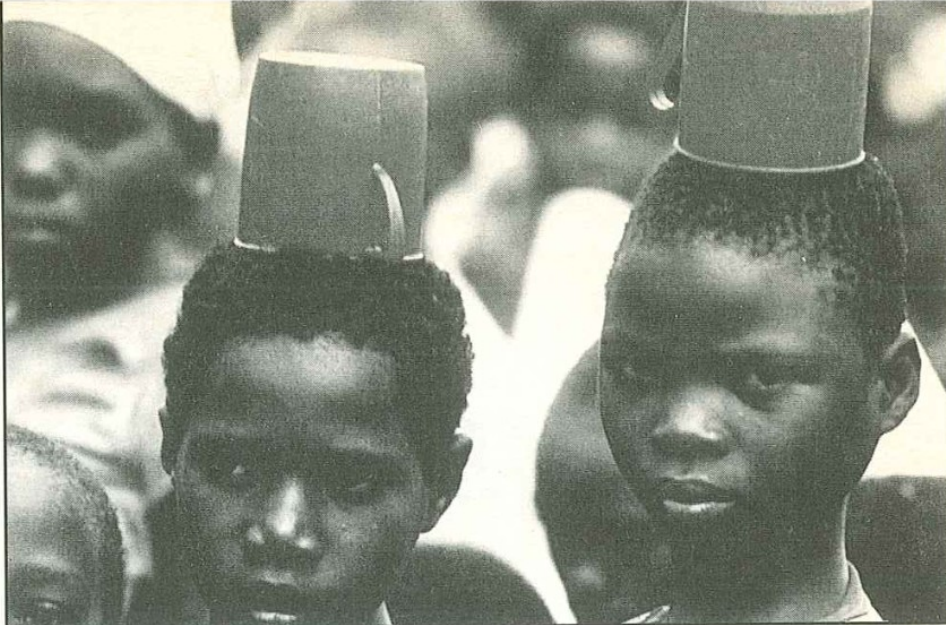
(Da "Le Monde diplomatique", agosto 1994. Trad. Milvia Naja)

(1) Ferdinand Nahimana sarebbe stato evacuato dall'armata francese di Kigali, il 7 aprile successivo all'inizio dei massacri, nell'aereo che aveva recuperato l'ambasciatore francese... (cfr. "Le Nouvel Observateur", 14 luglio 1994).

(2) Si tratta di mute di adolescenti con i Ray-Ban e vestiti alla moda, fedeli ascoltatori di Radio Mille Colline, che per primi, dal 6 aprile 1994 in poi, si sono lanciati al massacro dei Tutsi.

(3) Cfr. "L'Express", 16 giugno 1994.

(4) Cfr. "Libération", 12 luglio 1994.



Ruanda, 1994.
Rifugiati hutu nel
campo di Kanage
in Burundi.
(Foto di Jean-Claude
Coutasse - Con-
tact/Grazia Neri)



IL NAFTA E LA DEMOCRAZIA RITUALE

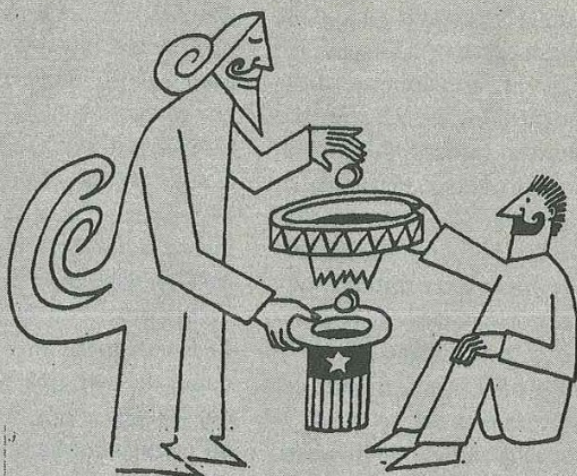
Il modello di democrazia rappresentativa in vigore in Occidente permette una certa misura di controllo democratico limitatamente alla sfera politica, mentre la sfera economica rimane al di là della capacità di controllo dei cittadini. Nel loro Rapporto sullo Sviluppo Umano del 1992, le Nazioni Unite affermavano che il processo di globalizzazione dell'economia attualmente in atto sta ulteriormente riducendo la capacità degli stati di intervenire nella sfera economica: "La velocità e l'efficienza dei mercati monetari internazionali, l'autonomia e la portata delle multinazionali, il dominio che un ristretto gruppo di nazioni ricche esercitano sul sempre crescente flusso del commercio internazionale: queste e molte altre forme di integrazione globale hanno fortemente indebolito l'autorità economica della nazione-stato e la sua capacità di promuovere lo sviluppo umano e di proteggere i suoi cittadini". In mancanza di istituzioni alternative, l'indebolimento dello stato si traduce in una diminuzione della capacità di controllo democratico dell'economia.

La ratifica del NAFTA (North American Free Trade Agreement), un accordo di "libero scambio" stipulato tra Stati Uniti, Canada e Messico, è un altro passo in avanti in questo processo di globalizzazione dell'economia e della concomitante erosione delle istituzioni democratiche, un processo che riguarda non solo gli stati deboli ma anche quelli del "ristretto gruppo di nazioni ricche".

1 FRANCESE = 47 FILIPPINI

Un esempio del respiro globale delle operazioni di una multinazionale ci è fornito dal presidente della Levi Strauss: "[La nostra azienda rappresenta] un trionfo sulle limitazioni geografiche:

di Alessandro Panconesi



compriamo il cotone in Nord Carolina e lo spediamo in Francia, dove viene trasformato in jeans che sono colorati in Belgio, per poi essere venduti in Germania, facendo uso di spot pubblicitari confezionati in Gran Bretagna"(16).

La concorrenza globale e l'imperativo del profitto spingono le multinazionali alla ricerca di nuovi mercati e all'abbassamento dei costi.

Lo sviluppo tecnologico, soprattutto in campo telematico, ha reso possibile la rilocalizzazione dei vari moduli produttivi (progettazione, marketing, assemblaggio, produzione, ecc.) dove ciò risulti

più conveniente. Con la creazione di succursali e "compagnie satellite" la produzione viene spostata nei paesi del Sud del Mondo dove i costi sono minori per via di norme di protezione ambientale e di salvaguardia della salute dei lavoratori meno severe o inesistenti (si pensi alle misure anti-incendio o alla protezione dalle sostanze tossiche). In particolare il costo del lavoro è sensibilmente ridotto, spesso grazie alla presenza di un brutale apparato poliziesco che consente il controllo della popolazione e quindi della forza lavoro: una politica salariale antica, ma efficace.

Un tipico esempio ci è fornito da Haiti dove "palle da baseball per esportazione (duty free) vengono cucite da donne che lavorano 11 ore al giorno in un caldo insopportabile, con solo una mezz'ora di pausa, senza acqua corrente od un bagno funzionante. La paga, nel caso riescano a produrre la quantità pattuita (poche ci riescono), è di 10 cent l'ora (160 lire). Prive di protezione, le donne immergono le palle in sostanze tossiche di modo che l'importatore statunitense possa reclamizzare con orgoglio che le palle vengono immerse a mano per ottenere la massima resistenza". "Il costo delle palle è di circa due centesimi l'una e si può ben immaginare che tipo di profitti se ne ricavano" (di norma negli Stati Uniti il costo di una palla da baseball varia dai 3 ai 5



dollari). Altri incentivi che inducono le multinazionali a spostare la propria produzione ad Haiti includono l'esenzione dalle tasse per i primi dieci anni - al termine dei quali si può chiudere e riaprire con altro nome - l'assenza di sindacati e paghe da 14 centesimi l'ora. Gli haitiani che trovassero questo stato di cose iniquo possono discuterne in piena libertà con le forze di sicurezza e di polizia, responsabili dell'uccisione di migliaia di persone (si parla di 4.000 vittime a partire dal colpo di stato contro Aristide) e di un esodo di decine di migliaia di profughi, puntualmente intercettati dalla US Coast Guard e riportati ad Haiti per ordine di Clinton dopo che questi, durante le elezioni presidenziali, aveva aspramente criticato Bush per la stessa politica (poco prima dello sbarco dei Marines la Casa Bianca optava per la deportazione a Cuba nella base statunitense di Guantanamo e a Panama).

Tutto questo, in completa violazione del diritto internazionale ed accordi sui diritti umani (3,13).

A dispetto della retorica della Casa Bianca sui diritti umani, queste misure seguono la tradizionale politica statunitense di "gestione" del continente americano. Ormai da decenni infatti, gli Squadroni della Morte di tutto il continente Sud e Centro Americano (tra cui le forze di sicurezza haitiane), esecutori materiali di centinaia di migliaia di omicidi e delle più atroci effrazioni - incluso l'uso sistematico della tortura - sono armati ed equipaggiati con materiale statunitense, supervisionati (anche in combattimento) da esperti e servizi di intelligence statunitensi, stipendiati grazie a generosi sussidi (pubblici) statunitensi, e di routine addestrati in basi statunitensi, in USA o a Panama, dove la loro arte di assassini viene affinata a spese non delle multinazionali ma del contribuente statunitense (6,10,15).

Questo è uno dei tanti esempi del ruolo fondamentale svolto dalle risorse dello Stato all'interno del sistema che passa sotto il nome di "liberismo economico".

Un'altra illustrazione di queste dinamiche ci è fornita dalla Nike che, facendo rimanere progettazione e marketing al Nord, ha ormai completamente spostato la produzione delle sue scarpe nei paesi nel Sud del Mondo tra cui l'Indonesia, il cui regime è noto per la sua straordinaria ferocia. Nel suo recente dossier *Il Potere e l'Impunità*, Amnesty International descrive la situazione indonesiana: "Centinaia di migliaia di civili sono stati uccisi, i loro corpi mutilati talvolta lasciati all'aperto a marcire. Nelle carceri i prigionieri sono di prammatica soggetti a torture, alcuni in modo così severo da morire o da rimanere invalidi in modo permanente[...] Queste violazioni non sono esempi isolati, nè sono l'opera di un manipolo di soldati indisciplinati, come talvolta sostenuto dal governo. Essi sono il prodotto di [...] normali proce-



EDURE operative" (è necessario sottolineare che queste "normali procedure operative" si svolgono da decenni con l'apporto economico, diplomatico e militare dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti d'America e della Gran Bretagna). Come riporta John Pilgier nel "Guardian" "i sindacati sono un bersaglio particolare" e, non sorprendentemente, paghe da 90 penny al giorno (circa 2.000 lire) rappresentano la norma. Alla Nike, non tutti i lavoratori sono trattati allo stesso modo. Il grande giocatore di basket Michael Jordan ha ricevuto 20 milioni di dollari per alcuni spot pubblicitari, ovvero l'equivalente della somma di tutte le paghe che tutti gli operai indonesiani che producono scarpe per la Nike ricevono durante il periodo di un anno (2). Haiti e Indonesia non sono che due esempi fra tanti: tali condizioni costituiscono la norma nel Sud del Mondo. Con il costo di una persona in un paese industrializzato quale la Francia, un'azienda può impiegare 47 persone in Vietnam o nelle Filippine. Anche con una drastica riduzione dello stipendio del 40% (che farebbe scendere uno stipendio mensile da due milioni a un milione e duecentomila lire), sarebbe sempre possibile impiegare 28 vietnamiti o filippini al costo di un francese. Accordi internazionali di "libero scambio" quali il GATT e il NAFTA, creando un sistema di leggi e regolamentazioni stabile ed uniforme e permettendo la libera circolazione delle merci e del capitale, ma non quella dei lavoratori e del sapere tecnologico (*know-how*), renderanno ancora più vantaggioso il dislocare la produzione nel Sud, con conseguenze forse catastrofiche (8).

L'EROSIONE DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE

"Per fare affari, i confini che separano uno stato dall'altro non hanno una consistenza più reale di quella dell'equatore" dichiarava negli anni Settanta il presidente dell'IBM World Trade Corporation (1). I confini statali, tuttavia, sono per le multinazionali un serio grattacapo a causa delle loro tariffe, tasse, regolamentazioni, limitazioni al movimento del capitale e mille altri impedimenti alla cosiddetta libera circolazione delle merci e del capitale. Le barriere e i confini doganali sono un vincolo sempre più inaccettabile in un sistema in cui gran parte del cosiddetto commercio internazionale, per gli Stati Uniti circa il 40%, consiste nello scambio di merci all'interno di una stessa azienda, cioè tra succursali diverse della stessa compagnia (4). Gli accordi di libero scambio hanno lo scopo di eliminare il più possibile tutti gli intralci alla libera circolazione delle merci e del capitale. Tra



questi, le istituzioni democratiche. Alcuni esempi serviranno ad esporre la natura del problema.

Una legge in vigore negli Stati Uniti proibiva l'importazione e la vendita di tonno in scatola qualora questo fosse catturato con metodi che non salvaguardassero la vita dei delfini. Il Messico denunciò gli Stati Uniti presso il GATT sostenendo che questa legge (democraticamente votata) rappresentava una "illegittima limitazione del libero scambio delle merci". L'organo competente all'interno del GATT (tre persone) diede ragione al Messico. Questo esempio, per il momento innocuo (il GATT non ha reso esecutiva la sua sentenza in seguito alla rinuncia del Messico di proseguire la causa), illustra un fatto più generale. I trattati e gli accordi internazionali, quali il GATT, i trattati CEE, il NAFTA ecc., vincolano gli stati firmatari alla loro osservanza ed hanno priorità rispetto a leggi democraticamente votate con essi incompatibili. Come recita l'articolo XVI del GATT: "Ciascuna nazione assicurerà che le sue leggi, regolamentazioni e procedure amministrative siano in conformità con gli obblighi previsti dagli accordi del GATT" (11). Questi trattati possono essere usati per sabotare leggi passate, presenti e future, comprese quelle tese alla salvaguardia dell'ambiente, dei diritti dei lavoratori e al miglioramento della qualità della vita in generale.

Simili sviluppi sono ben visibili nel contesto del progenitore del NAFTA, il Trattato Nord americano di Libero Scambio tra USA e Canada. Il Canada ha accusato gli Stati Uniti di violare

gli accordi di "libero scambio" con l'imposizione dei più severi standard statunitensi sull'uso dell'asbesto (sostanza altamente tossica che può causare una forma di tumore inguaribile) e con le regolamentazioni concernenti l'uso di carta riciclata per la stampa dei giornali. Misure queste, beninteso, che gli Stati Uniti volevano applicare nel loro territorio. Analogamente, gli Stati Uniti stanno cercando di forzare il Canada ad abbandonare misure canadesi per la protezione del salmone del Pacifico, a far abbassare i più severi standard canadesi sull'uso di pesticidi e le emissioni di prodotti tossici, a porre fine ai sussidi canadesi per la riforestazione in seguito all'abbattimento di alberi e ad eliminare il sistema di prezzi calmierati per l'assicurazione delle auto attualmente in vigore in Ontario, che costerebbe alle compagnie assicurative statunitensi centinaia di milioni di dollari in profitti. Tutte queste regolamentazioni sono state attaccate come illegittime limitazioni al libero scambio delle merci" (4). "Sia il NAFTA che il GATT offrono un numero di opzioni illimitato per sabotare sforzi popolari tesi a proteggere la qualità della vita" (4).

DEMOCRAZIA IN AZIONE

Gli sviluppi che hanno portato alla ratifica del NAFTA illustrano abbastanza chiaramente quali siano gli interessi e le istituzioni serviti da questo trattato. La stesura del NAFTA è avvenuta in seguito a trattative svoltesi a porte chiuse tra i rappresentanti dell'amministrazione USA e del governo messicano e canadese. Dei 118 negoziatori esterni chiamati dalla presidenza Bush ben 117 provenivano dal mondo delle multinazionali e delle banche mentre il rimanente da gruppi cosiddetti della Sfera di Pubblico Interesse, un termine che oltre-oceano designa organizzazioni quali i sindacati, i gruppi ambientalisti e di difesa del consumatore. Non appena il testo fu reso pubblico - doveva essere ratificato dal Congresso (il Parlamento statunitense) - incontrò l'opposizione di gruppi ambientalisti, dei sindacati (che in USA sono assai deboli) e di una parte considerevole del Congresso in quanto, a loro dire, il NAFTA era severamente deficitario in fatto di garanzie per l'ambiente e di diritti dei lavoratori. In seguito a queste ed altre pressioni, è stato deciso di integrare il NAFTA con dei *Side Agreements* (accordi collaterali), misure complementari che dovrebbero sopperire a queste carenze.

Un esempio che rende bene l'idea del bilancio delle forze in campo durante il dibattito pubblico è quello del Labor Advisory Committee (LAC), un'organo del governo statunitense di ispirazione sindacale che per legge deve essere consultato "per fornire raccomandazioni all'esecutivo su accordi riguardanti il commercio. Al LAC [...] è stato notificato che la sua relazione sul NAFTA doveva essere consegnata entro il 9 settembre mentre il testo di questo complicato trattato [2.000 pagine, NdA] gli era stato fornito il giorno prima". Nella sua relazione, il LAC faceva notare che "l'Amministrazione si è rifiutata di permettere a fonti e-

Fidel Castro UN CHICCO DI MAIS

Conversazione con Tomás Borge

Prefazione di Eugenio Melandri

Lire 22.000

Tra il 18 e il 20 aprile si è svolta una lunga conversazione fra Fidel Castro e Tomás Borge, comandante della rivoluzione sandinista nicaraguense che, in questo libro, la ricoperto il ruolo di "grande interrogatore".

Più di dieci ore di intervista, in vari momenti delle tre giornate, in cui vengono messi in luce nodi fondamentali che suscitano enorme interesse in America latina e nel mondo intero.

Un dialogo abbondante e fecondo che, partendo dagli aspetti congiunturali, si estende fino ad acquisire valore di permanenza nel pensiero politico della nostra epoca.

Dal 10 novembre '94 in libreria

Un chicco di mais può essere richiesto direttamente alla casa editrice il Papiro via Monte Sabotino 34 20099 Sesto S. Giovanni (MI) tel. 02/2403072



sterne di partecipare alla stesura di questo documento e di fornire una bozza preliminare per eventuali commenti" (4). Nell'Ottobre del 1993 il NAFTA, un trattato che avrà grosse conseguenze sull'ambiente, il mercato del lavoro, i salari e la politica industriale del paese è stato messo sul "fast track" del Congresso, una procedura d'urgenza che limita il dibattito in aula a venti ore e che non consente di apportare modifiche: il testo deve essere accettato o rifiutato in blocco (misura in un certo senso necessaria perché il NAFTA è un accordo preso con altri stati). Nel frattempo, il Presidente in persona effettuava una campagna porta a porta presso i parlamentari più riottosi dando loro varie "assicurazioni" (12). Prima della discussione in aula erano state istituite una trentina di "commissioni parlamentari" il cui compito era di studiare il trattato per fornire delle raccomandazioni. In seguito a proteste dei gruppi ambientalisti cinque dei loro esperti venivano invitati ai lavori, unendosi così agli oltre 800 provenienti dal mondo delle multinazionali e delle banche (17).

È interessante il dato emergente da un sondaggio, effettuato prima della primavera del 1993: tra il 60% che aveva espresso un parere, la gente si opponeva al NAFTA con un rapporto di circa due a uno.

Questo a dispetto della campagna pro-NAFTA dei mass-media, all'epoca già in atto. Sondaggi svolti successivamente riportavano risultati sostanzialmente analoghi (5). Un'inchiesta del *Wall Street Journal* mostra altri aspetti della questione. L'inchiesta riguardava 455 top manager delle più grandi aziende statunitensi (grandezza misurata in termini del numero di dipendenti): il 55% degli intervistati dichiarava di voler spostare la produzione in Messico qualora il NAFTA fosse ratificato (14). Finalmente, nell'autunno del 1993, il NAFTA è stato ratificato, accompagnato dai *Side Agreements* il cui scopo dichiarato è di offrire garanzie per la protezione dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori.

TUTTO FUMO E NIENTE ARROSTO

In seguito alla ratifica del trattato, Greenpeace USA esprimeva il suo punto di vista in un documento dal titolo *Tutto fumo e niente arrosto* (9). Nel testo Greenpeace dichiarava che "i *Side Agreements* rappresenteranno pure il compimento degli sforzi del Presidente ma ad un esame più accurato si rivelano niente più che un tentativo di sviare l'opposizione popolare al NAFTA lasciando completamente intatti gli aspetti peggiori del trattato".

Nella sua analisi Greenpeace asserisce che anche con i *Side Agreements* il NAFTA rimane severamente deficitario in fatto di garanzie ambientali e che, inoltre, rimane intatta la possibilità di sabotaggio anti-democratico, cioè la capacità di attaccare tramite vie "legali" leggi democraticamente votate per il loro presunto carattere di "illegittima limitazione al libero scambio".

Uno studio fatto nel 1992 dall'US General Accounting Office illustra le difficoltà del controllo ambientale "oltre-confine". Lo

studio riguardava le attività delle multinazionali statunitensi nelle cosiddette *Free Trade Zones* messicane, dette anche *Maquiladoras*, zone speciali in cui la merce che entra ed esce non è soggetta a dazi ed è poco tassata (misure fatte apposta per le multinazionali). L'accordo delle *Maquiladoras* impegnava le ditte statunitensi al rimpatrio di prodotti tossici per la loro neutralizzazione. Lo studio riportava i seguenti dati: 1) il numero di compagnie USA operanti nelle *Free Trade Zones* in Messico era circa 1750, 2) di queste, lo 0% (zero) erano in regola con le leggi messicane sull'ambiente; 3) solo il 5% era in regola con la legge che imponeva il ritorno obbligatorio in USA per il trattamento degli scarichi tossici.

Il NAFTA (con i *Side Agreements*) contiene meccanismi per denunciare ed eventualmente perseguire tramite sanzioni presunte violazioni del trattato, non solo violazioni commerciali ma anche ambientali e, in senso molto ristretto, dei diritti dei lavoratori.

Un'analisi del testo, tuttavia, rivela come ci si trovi di fronte ad un incredibile esempio di "due pesi e due misure". In linea di principio sia le multinazionali che i cittadini (o gruppi che li rappresentano quali associazioni ecologiste, gruppi di difesa dei diritti del consumatore ecc.) possono sporgere denuncia per presunte violazioni.

Nel caso delle multinazionali "le regole del NAFTA e le leggi USA sul commercio offrono la possibilità di sanzioni rapide ed efficaci in seguito ad una qualunque violazione degli accordi che possa pregiudicare gli interessi del mondo degli affari. Non così per l'ambiente". Nel caso di violazioni ambientali le procedure da adottare "sono così complicate, lunghe e confuse che è improbabile che vengano mai invocate, ed ancor meno che siano



PeaceLink

telematica
per la pace

PeaceLink è come una bacheca consultabile da tutt'Italia. Per scrivere e leggere i messaggi basta un personal computer, un modem e la normale presa telefonica.

PeaceLink interconnette associazioni, giornali, e singoli utenti: è una rete comune che socializza gratuitamente le informazioni.

Per informazioni: PEACELINK, c. p. 2009, 74100 Taranto (allegare i francobolli per la risposta).

Per connessioni di prova: n. modem 099/4746313



concluse con successo", procedure che "possono protrarsi sino a due anni". Come ha detto il negoziatore capo del governo messicano Jaime Serra Puche, "la [loro] lunghezza rende molto improbabile che venga mai raggiunta la fase delle sanzioni".

Esattamente dello stesso avviso è Daniel Esty, negoziatore capo durante le trattative NAFTA per la Environmental Protection Agency, l'agenzia di protezione ambientale del governo statunitense (9,17, 7).

Per poter perseguire violazioni ambientali, inoltre, è necessario che queste abbiano "carattere continuativo", ma non così per quelle commerciali! Ma non è tutto. "Particolarmente deludente è stata la mancata introduzione del principio precauzionale come test fondamentale per la regolamentazione delle minacce all'ambiente, sebbene questo sia un requisito cardine di protezione ambientale." Il "principio precauzionale" consiste nell'adottare una politica di prudenza: in caso di incertezza all'interno della comunità scientifica sulla presunta pericolosità di un prodotto o di una sostanza si preferisce adottare regolamentazioni appropriate per non correre rischi. Il linguaggio usato dal NAFTA, invece, suggerisce che l'adozione di norme di protezione ambientale e di salute pubblica è giustificata solo nel caso vi sia in partenza un vasto consenso scientifico, cosa che raramente si verifica prima che il danno sia fatto (9,17).

LA DEMOCRAZIA RITUALE

Le conseguenze degli accordi di libero scambio sono molteplici e complesse, non tutte necessariamente negative e molte ancora non comprese. Ma se limitiamo la nostra analisi al problema delle istituzioni democratiche il NAFTA illustra ancora una volta che "lo scopo dichiarato del commercio 'libero' o deregolato è di rimuovere la capacità dei governi di regolare il commercio internazionale. Questo comporta una drastica diminuzione del potere dello stato" e della società in generale "di regolare le attività delle multinazionali in funzione dell'interesse collettivo". Grazie a trattati quali il NAFTA, la CEE, il GATT, il controllo dell'economia, e con esso il potere di decidere della sorte di mi-



lioni di individui, viene ulteriormente accentrato nelle mani di poche multinazionali le cui disponibilità finanziarie sono già superiori a quelle di molti stati e le cui attività vengono pianificate centralmente da pochi individui, al riparo dagli

sguardi indiscreti e dalla capacità di intervento della gente comune e persino dello Stato. In questo modo ci si avvicina sempre di più ad un ideale a lungo perseguito: quello di procedure democratiche esclusivamente formali e prive di significato, nelle quali ai cittadini viene persino negato il ruolo di spettatori competenti, in quanto le scelte politiche e le istituzioni che determinano la loro vita vengono rimosse non solo dal loro raggio di azione, ma dalla loro stessa consapevolezza.

Note:

- (1) Barnett and Müller, *Global Reach*, Simon & Schuster.
- (2) Barnett and Cavanagh, *Global Dreams*, Simon & Schuster.
- (3) Noam Chomsky, *Democracy Enhancement II: the case of Haiti*, "Z magazine", July 1994.
- (4) Noam Chomsky, *The Masters of Man*, "The Nation", March 1993.
- (5) Noam Chomsky, *World Orders, Old and New*, Pluto Press, 1994.
- (6) Noam Chomsky and Edward Hermann, *The Washington Connection and Third World Fascism* (2 volumes), South End Press, Boston.
- (7) Daniel C. Esty, *Greening the GATT*, Institute for International Economics, Washington DC 1994 (p. 165 nota).
- (8) Sir James Goldsmith, *The new Utopia: GATT and global free trade*, Federal Document Clearing House Congressional Testimony, October 5, 1994, Wednesday. US Senate commerce GATT implementation.
- (9) Greenpeace USA, *All talk no teeth: NAAEC sidesteps the environment*.
- (10) Edward Hermann, *The Real Terror Network*, South End Press, Boston.
- (11) citato in Rep. Duncan Hunter, *The World Trade Organization: a threat to American Independence*.
- (12) ICDA paper, spring 1994, Bruxelles.
- (13) *50 tons of cocaine a year and 14 cents an hour*, interview with haitian-american activist Pierre Labossiere, "People's Weekly World", August 23, 1994.
- (14) Tim Lang and Colin Hines, *The New Protectionism*, The New Press, 1994 (dalla pref., p. xi).
- (15) Michael Mc Clintock, *The American Connection: El Salvador and Guatemala*, 2 voll., Zed Press, London.
- (16) W. Roessing, *Blue Jeans Boss.*, "DELTA Airlines journal", August 1994.
- (17) Lori Wallach, *Testimony of Public Citizen on food and safety implications of NAFTA before the US House of representatives*, "Public Citizen", Washington, February 18, 1993.

PROTEGGETE LE NOSTRE VERITÀ

Ricordiamo Franco Fortini con una delle sue ultime poesie, tratta da *Composita solvantur*, Einaudi 1994. Di e su questa poesia l'autore nelle note che chiudono il volume scrive: "piuttosto che una sequenza di versi mi pare un epitome autobiografica: 'E questo è il sonno' sono le

prime parole del primo verso di *Foglio di via*, lo scrissi cinquant'anni fa, 'custode immaginario' è quello, di mutevole identità, della poesia che qui si intitola, appunto, *Il custode*. Una volta per sempre è titolo di una raccolta di versi del 1963. *La selva* è quella del già ricordato canto del Purgatorio.'Tutta la

creazione [geme insieme e patisce doglie]' richiama un tormentato passo dell'Epistola ai Romani, 8, 21.

Klockov è il nome del commissario politico che, insieme ai 'ventotto' eroi di Panfilov, fino alla propria morte volontaria contrastò vittoriosamente fanterie e carri armati tedeschi all'in-

crocio fra lo stradale di Volokolamsk e quello di Duboskovo, nel giorno e nel luogo dell'estrema vicinanza della Wehrmacht alla capitale sovietica. Pare avesse detto: 'La Russia è grande ma non abbiamo più dove ritirarci perché dietro di noi c'è Mosca'".

*"E questo è il sonno..."
Come l'amavano, il niente,
quelle giovani carni! Era il 'domani',
era dell'"avvenire" il disperato gesto...
Al mio custode immaginario ancora osavo
pochi anni fa, fatuo vecchio, pregare
di risvegliarmi nella santa viva selva.*

Nessun vendicatore sorgerà,
l'ossa non parleranno e
non fiorirà il deserto.

*Diritte le zampette in posa di pietà,
manto color focaccia i ghiri gentili dei boschi
lo implorano ancora levando alla luna
le griffe preumane. Sanno
che ogni notte s'abbatte la civetta
affaccendata e zitta.*

Tutta la creazione ...

*Carcerate nei regni dei graniti, tradite
a gemere fra argille e marne sperano*

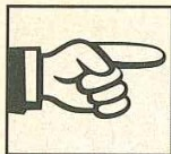
*in uno sgorgo le vene delle acque.
Tutta la creazione...*

*Ma voi che altro di più non volete
se non sparire
e disfarvi, fermatevi.
Di bene un attimo ci fu.
Una volta per sempre ci mosse.*

*Non per l'onore degli antichi dèi
né per il nostro ma difendeteci.
Tutto è ormai un urlo solo.
Anche questo silenzio e il sonno prossimo.*

Volokolamskaja Chaussée, novembre 1941.
"Non possiamo più, - ci disse, - ritirarci.
Abbiamo Mosca alle spalle". Si chiamava
Klockov.

*Rivolgo col bastone le foglie dei viali.
Quei due ragazzi mesti scalciano una bottiglia.
Protegete le nostre verità.*



RECENSIONI-SEGNALAZIONI



PROSPETTIVE SULLA GUERRA CIVILE, di Hans Enzensberger (trad. Daniela Zuffellato), Einaudi, Torino 1994, pp. 76, L. 15.000.

La fine dell'ordine bipolare ha coinciso con l'esplosione di una miriade di guerre civili "crudeli e incontrollabili": questo il tema centrale del libro, diviso in dodici capitoletti. Ad esso se ne ricollegano altri, come la fine delle grandi ideologie o la mancanza di "programmi" da parte di quelli che l'autore definisce i protagonisti di queste "guerre civili molecolari". Attraverso argomentazioni paradossali, non sempre in linea con le sue tesi precedenti né sempre convincenti, Enzensberger tenta una spiegazione globale delle guerre e delle altre forme di violenza.

A p. 9 si legge: "Le guerre civili dei nostri giorni scoppiano spontaneamente, attizzate dall'interno. Non hanno più bisogno di potenze straniere per la loro escalation. Fino a poco tempo fa si sono mascherate ancora da lotte di liberazione nazionale o da sollevazioni rivoluzionarie. Soltanto con la fine della guerra fredda hanno rivelato il loro vero volto." E a p. 20: "...ogni vagona della metropolitana può diventare una specie di Bosnia in miniatura [...] Qualsiasi tipo di differenza si trasforma in un rischio mortale." "In questo contesto è necessario, anche se non del tutto promettente, smorzare l'istintiva convinzione secondo cui sarebbe possibile ridurre i rapporti di sfruttamento a un puro problema di distribuzione delle parti, come se si trattasse di ripartire una torta di una data grandezza in modo più o meno equo. A parte il fatto che questo luogo comune non può assolutamente rifarsi alla teoria marxiana, esso è semplicemente infondato." (p. 28).

"Tanto senso di colpa, tanto denaro, tanti soldati quali sarebbero necessari per fermare tutte le guerre civili del mondo", scrive Enzensberger a p. 64, "non ce ne sono". E, riferendosi a Sisifo, conclude (p. 71): "Più tardi, come punizione per la sua avvedutezza, fu condannato a far rotolare un pesante macigno fino alla sommità di un monte, in eterno. Questo macigno è la pace".

(m. d. f.)

STORIA DELL'OBIEZIONE DI

COSCIENZA IN ITALIA, di Sergio Albesano, Santi Quaranta, Treviso 1993, pp. 195, L. 22.000.

Una "storia di coloro che hanno lottato per ottenere il diritto di rifiutare il servizio militare": questo l'intento dichiarato del libro di Albesano, che riesce a fornire interessanti spunti di conoscenza storica, a movimenti, come quello nonviolento e pacifista, che troppo spesso mancano di memoria storica.

Il libro ripercorre le esperienze degli obiettori, a partire da Pietro Pinna e Giuseppe Gozzini, che hanno posto questo problema politico attraverso il rifiuto della leva e la conseguente incarcerazione. Interessante, e poco nota, la segnalazione dei casi di obiezione dei testimoni di Geova e degli anarchici obiettori "totali". Altrettanto utile, anche se poco approfondito, il capitolo del dibattito nella nuova sinistra negli anni '70 sul tema della democratizzazione delle FF.AA.

Il libro segue poi l'evoluzione del dibattito politico e parlamentare. Già nell'Assemblea Costituente era stata discussa una concezione della Difesa più estesa della sola difesa militare (ripresa poi dalla Corte Costituzionale, in una famosa sentenza del 1985). Nella Costituzione non fu poi inserito il diritto all'obiezione, ma il dibattito tra le varie aree politiche e culturali è continuato fino alla approvazione nel 1972 della legge tuttora in vigore, di cui l'autore sottolinea valori e limiti toccando anche le prospettive di riforma (ancora in discussione in Parlamento, proprio in questi mesi). Resta aperto, ma non poteva essere tema di questo libro, il quesito più attuale oggi: quale obiezione di coscienza nell'era dell'esercito professionale e volontario?

(p.m.)

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA IN EUROPA, di Sam Biesemans (trad. Giuseppe Orsello), La Meridiana, Molfetta 1994, L. 16.000.

Sam Biesemans è il presidente del Bureau européen de l'objection de conscience. Da questo osservatorio privilegiato può quindi fornirci una rassegna completa di tutto il percorso legislativo dell'obiezione di coscienza. L'autore riporta le risoluzioni votate dal Parlamento europeo, dal Consiglio d'Europa, dalla

CSCE e dall'ONU, corredate dalle dichiarazioni di voto dei singoli parlamentari e dei rappresentanti dei governi.

Importante è anche la ricostruzione storica, con la segnalazione delle prime esenzioni al servizio militare concesse in Olanda nel 1549. Un altro paese dell'Europa settentrionale, la Norvegia, fu il primo a integrare questo diritto nella propria legislazione (1900), seguito da Gran Bretagna, Danimarca (1916 e 1917, dunque in piena guerra) e Svezia (1920).

Un paio di "sorprese": un decreto del Consiglio dei Commissari dei popoli, firmato da Lenin il 4/1/1919, che stabiliva uno statuto dell'obiettore di coscienza per motivi religiosi, un decreto del 7/9/1964 con il quale la DDR autorizzava il servizio militare non armato. Ricordiamo che il pessimo statuto italiano di obiettore di coscienza è del 1972.

(g.a.)

CREDITI SENZA FRONTIERE. LA RELIGIONE SECOLARE DELLA BANCA MONDIALE, di Susan George-Fabrizio Sabelli, E-Gruppo Abele, Torino 1994, pp. 265, lire 35.000.

Il libro, assai interessante, ben documentato e molto polemico, come i precedenti di Susan George, è diviso in undici capitoli raggruppati in cinque sezioni seguiti da una breve conclusione. La scrittura lineare e abbastanza semplice lo rende utile non solo agli addetti ai lavori ma a quanti vogliono capire il funzionamento, meglio si direbbe il disfunzionamento, di organismi come la Banca Mondiale e i legami fra politica, economia e guerre. Si tratta per gli autori di organismi guidati sempre dagli Stati Uniti, "monolitici" e "assai poco democratici", fondati su dogmi, di cui il principale è il "mercato" ritenuto, falsamente, capace di risolvere da sé tutti i problemi.

(m. d. f.)

PABLO E GLI ALTRI. TRAFFICANTI DI MORTE, di Guido Piccoli, intr. di M. Chierici, Gruppo Abele, pp. 245, L. 26.000.

Storie di narcotrafficanti, attraverso le quali leggere la storia di un paese, la Colombia, percorso da mille

tragiche e violenti contraddizioni. Un paese dove un trafficante di droga può divenire un mito e assurgere al ruolo di eroe difensore delle masse diseredate delle misere periferie urbane. Una lettura appassionante attraverso le vite e le incredibili scalate alla ricchezza e al potere politico e le altrettanto fulminee cadute di personaggi le cui imprese li hanno resi famosi nel mondo intero: i boss dei "cartelli" di Medellin e Cali. Una documentazione ricca e accurata unita a uno stile vivace e piacevolissimo per accompagnare il lettore attraverso le vite romanzesche di Rodriguez Gacha, Ledher Rivas, Rodriguez Orejuela e del più noto, temuto e, paradossalmente, più ammirato tra i trafficanti di morte: Pablo Emilio Escobar Gaviria. Un uomo intelligente che aveva saputo accrescere la sua popolarità e conquistare potere, usando due mezzi potentissimi: calcio e TV ("la gente si lascia incendiare senza pensare ad altro". Una formula di sicura efficacia, non solo in Colombia.

(m. m. f.)

L'AMERICA E LA DIFFERENZA, a cura di L. Giannelli, M.B. Lenzi, p. 243, L. 30.000, Grafiche Bruno, v. dell'Artigianato 22, 53100 Siena, tel. 0577/46108.

Il quinto volume della collana Laboratorio EtnoAntropologico (LEA) dell'Università di Siena riprende il tema della conquista dell'America, focalizzando il problema della percezione che l'uomo europeo ha avuto dell'"indiano". I saggi affrontano con differenti approcci l'importanza della lingua (e, più in generale, del linguaggio) come mezzo di occultamento/svelamento del mondo culturale "altro" e i relativi fenomeni di meticcio culturale. A conclusione è significativamente proposto il testo La tragedia della fine di Atahualpa. La voce di un popolo. La finzione scenica, nella quale gli spagnoli muovono semplicemente le labbra senza emettere suoni, rende perfettamente l'incomprensione non solo tra lingue ma tra culture diverse, la carenza di significato delle parole dell'altro in assenza di un adeguato sistema di interpretazione e traduzione da un gruppo semantico a un altro.

(m. m. f.)

LIBRERIE

ALBANO Baruffe, p. Carducci 20
AREZZO Pellegrini, v. Cavour 42
BARI Feltrinelli, v. Dante 91
BERGAMO Gulliver, v. Palazzo 21 - Seghezzi, v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA Delle Moline, v. Moline 6b - Feltrinelli, p. Ravegnana 1 - Il Picchio v. Mascarella 24 - Tempi moderni, v. Leopardi 1 - Graf-Thon, v. Paradiso 3
BRESCIA Rinascita, v. Calzavella 26
CATANIA CUECM, v. Etnea 390
CECINA Rinascita, v. Don Minzoni 15
COMO Cento Fiori, p.zza Roma 50
CREMONA Ponchielli, p. Zaccaria 10
EMPOLI Rinascita, v. Della Noce 3
FIRENZE Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 - Marzocco, v. Martelli 24
FORLÌ Ellezeta, c.so Garibaldi 129
GENOVA Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233 - Il Sileno, Gall. Mazzini
GROSSETO Edicola p.zza Duomo
IMPERIA La Talpa, v. Amendola 20
LA SPEZIA Contrappunto, v. Galilei 27
LIVORNO Libreria Gaia Scienza, v. della Madonna
LUCCA Centro Documentazione, v. Degli Asili 10
MAGLIE Media 2000, v. Annesi 71
MANFREDONIA Il Papiro, c. Manfredi
MASSA Gestione libr., p. Garibaldi 8
MILANO Calusca, v. Conchetta 8 - Centofiori, c.so Indipendenza

9 - Claudiana, v. Francesco Sforza 2/a - CLUED, v. Celoria 20 - CUEM, v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - Incontro, c.so Garibaldi 44 - Marco, c.so Garibaldi 30/32 - La Popolare, v. Tadino 18 - UNICOPLI, v. Cechov 50 - Utopia, v. Moscova 52 - Libropoli, c.so Genova 15, ang. v. D'Oggiono, tel. 02/89401711
MODENA Feltrinelli, v. Battisti 17
NAPOLI Feltrinelli, v. D'Aquino 70 - Guida, v. Portalba 20
PADOVA Calusca - Feltrinelli, v. S. Francesco 7
PARMA Feltrinelli, v. Repubblica 2
PAVIA Incontro, v. Libertà 17
PERUGIA L'Altra, v. Rocchi 3
PESARO Pesaro libri, v. Abbati 23
PIACENZA Alphaville p. Tempio 50
PIETRASANTA Libreria Lazzarini, v. Mazzini
PIOMBINO La Bancarella, v. Tellini 19
PISA Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Feltrinelli, v. Italia 117
RAVENNA Rinascita, v. IV Novembre 7
REGGIO EMILIA Del Teatro, v. Crispi 6
ROMA Anomalia, v. Campani 73 - E.L., v. Rieti 11 - Feltrinelli, v. del Babuino 39 - Feltrinelli, v. V. Orlando 84 - Feltrinelli, l.go Torre Argentina 5 - Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - Uscita, v. Banchi Vecchi 45
SALERNO Feltrinelli, p. Barracano 3
SAVONA La Locomotiva di Alessandro Fantini - Banco Libri, piazza Mameli 4
SENIGALLIA Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54
TARANTO Leone, v. di Palma 8
TELESE TERME Libreria

Theoria, Viale Minieri 138
TORINO Back-Door, v. Pinelli 45 - Campus, v. Rattazzi 4 - Comunardi, v. Bogino 2 - Feltrinelli, p. Castello 9 - New-Vendor, v. Vanghiglia 19 - Libreria Gruppo Abele, v. Principe Tommaso 26
 Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, t. 011/4336639 f. 433510220
TRENTO La Rivisteria, v. S. Vigilio 17
TRIESTE Universitaria, v. F. Venezian 7
UDINE Borgo Aquileia, v. Aquileia 53
URBINO Goliardica, p. Rinascimento 7 - Nuova CUEU, v. Sassi 40
VENEZIA Luminar, v. Salizza da S. Lio 5785 B
VENEZIA-MARGHERA Edicola "La stazioneta", Piazza Municipio 13
VENEZIA-MESTRE Don Chisciotte. Libreria d'essai, v. San Girolamo 14, tel. 041/972627
VENTIMIGLIA G.Luca Paciucci, t. 0033-93-925507 (Nizza)
VERONA Rinascita, c. P.ta Borsari 32
VICENZA Librarsi, v. S. Stefano 11
VITERBO Etruria, v. Cavour 34

PUNTI RIFERIMENTO O REDAZIONI LOCALI

ALESSANDRIA La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7
BARI-FASANO Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12
BELLUNO - GRECIA DI CADORE Circolo Ubu Roi, v. IV Novembre 15 - CAP 32040
BENEVENTO Francesco Ricci, v. Pietro De Caro 2, t.0824-43556
BENEVENTO - CASTELVERE Gianluigi Manfreda, con-

trada Marraioi 5, t. 0824/940682
BERGAMO Rifondazione comunista, v. Borgo Palazzolo 84/g
BOLOGNA Maurizio Degli Esposti, v. Castiglione 67, tel. 051-6198285
CAMPOBASSO Roberto Ferraris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267
CARRARA Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso, v. del Plebiscito 2
CATANIA Casa Solidarietà, v. San Gaetano 64, tel. e fax Alfonso Di Stefano 095-322233
CATANZARO Ass. Marianella Garcia, p.zza Duomo 2, telefono 0961/754778 - 728222
FERRARA A.Melandri, Com. pace, v. Fondo Banchetto 43, 0532-765770
FIRENZE Centro popolare autogestito Firenze-sud, v. le Giannotti 79, tel. e fax 055/6580151
FORLÌ - GEMMANO "Il nido del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-854152
GORIZIA Cooperativa Yeleen, v. Bellinzona 4
JESI Sergio Ruggeri tel. 0731-207023; Rifondazione comunista, v. Garibaldi 46/a
LA SPEZIA Massimo Conte, v. Parma 87, tel.0187-504616
LECCE Maurizio Nocera v. Guglielmotto d'Otranto 40, tel. 0832-648552
LUCCA Circolo Utopia, v. Filungo 88, tel.0583/495374
LUCCA - MONTECARLO Silvano Tartarini, v. di Montichiari 15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345
MILANO Centro sociale anarchico, v. Torricelli - LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817 - Coop. Chico Mendes L'altro mercato, v. Padova 58, tel. 02/26112636
MOLFETTA Rifondazione comunista, v. Margherita di Savoia 44
MONFALCONE I saperi delle donne, v. Della Resistenza 16
NAPOLI Gordon Poole, v. Massimo Stazione 18, tel. 081-

5562290
PESCARA "Il Mandorlo", v. Kennedy 76
PIACENZA Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79
PISTOIA Il Grido, v. Porta san Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-27672 (pomeriggio e sera)
PORDENONE Carlo Vurachi, v. Selvatico 21, tel. 0434-33112; Circolo Guernica, vic. Operai 8
PORDENONE - SPILINBERGO Bottega del mondo, p.zza San Rocco 6
ROMA Comitato Golfo Roma (Salvatore Cannavò) c/o Casa Diritti Sociali- Ponte Baghdad, v. Farini 62, tel. 06-4824312
ROVIGO Rifondazione comunista, v. Richieri 1, tel. 0425/29526
SALERNO Bottega Terzo Mondo "Equazione" c/o ARCI, c.so Garibaldi 143
SCHIO Luca Maddalena, v. Manzoni 14, tel. 0445-670996
SIENA Rifondazione comunista, v. Mentana 110
SIRACUSA - AVOLA Ass. "Solidalis", v. Marconi 2, tel. 0931/833390
SONDRIO Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80, tel. 0342/510447
TORINO Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, tel. 011-4336639, fax 011-433510220
TRIESTE Centro Documentazione Antagonista, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o Rifondazione comunista, v. Tarabocchia 3
VARESE Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4
VENEZIA-MESTRE Comitato M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro, v. Baglioni 47, tel. 041-610308
VENEZIA - MIRANO Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano, tel. 041-431350
VENTIMIGLIA Gianluca Paciucci, rue Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia), tel. 0033-93-925507
VERONA Centro Studi DP, v. Marconi 74, tel. 045 - 8030808

"Guerre&Pace" è edita dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra di Ramsey Clark e che ha avuto fra i suoi fondatori padre Ernesto Balducci.

Il Comitato ha come scopi primari l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano. Aderisce alla Convenzione pacifista e al

Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

L'iscrizione annua (L. 60.000, sostenitore L. 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più da versare sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo - Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611) include l'abbonamento a "Guerre&Pace" e lo sconto del 20% sulle altre pubblicazioni, che sono gratuite per gli iscritti straordinari.

Smemoranda '95, sorella d'Italia.

TIKI milano



**Hanno scritto
con il cuore e con
la mente:**

Antonio Albanese
Antea
Pietro Banas
Lorenzo Beccati
Stefano Benni
Alessandro Bergonzoni
Claudio Bisio
Felice Caccamo
Ivano G. Casamonti
Lia Celi
Maurizio Chierici
Enzo Costa
Lella Costa
Sylvie Coyaud
Lucio Dalla
Alessandro D'Egitto
Oreste Del Buono
Ivan Della Mea
Fabio di Iorio
Antonio Paeti
Fabio Fazio
Walter Fontana
Gemelli Ruggeri
Enzo Gentile
Enrico Ghezzi
Margherita Giacobino
Gialappa's Band
Gino e Michele
Giobbe Covatta
Gioele Dix
Gene Gnocchi
Corrado Guzzanti
Enzo Iacchetti
Ligabue
Mario Maffi
Paolo Mereghetti
Maurizio Milani
Morando Morandini
Gianni Mura
Piero Pelù
Valerio Peretti
Gabriele Porro
Maurizio Porro
Marco Posani
Claudio Ricordi
Paolo Rossi
Roberto Roversi
Sergio S. Sacchi
Gabriele Salvatore
Severino Salvemini
Maurizio Sangalli
Fulvia Serra
Marina Terragni
Annamaria Testa
Ettore Tibaldi
Dario Vergassola

Quella curiosa, solidale, con tanta voglia di sognare



**Hanno disegnato
con il cuore e con
la mente:**

Albert
Allegra
Altan
Angele
Bertolotti e De Piro
Calligaro
Cecon
Contemori
Crippa
Dalmaviva
Disegni e Caviglia
Donarelli
Elfo
Ellekappa
Giuliano
Greggio
Leone
Lubrano
Lunari
Maldini
Mannelli
Maramotti
Natali
Pat
Perini
Praga
Scapigliati
Solinas
Squillante
Staino
Vauro
Villa
Ziche e Minogio

CON IL CUORE CON LA MENTE

12
MESI



SETTIMANALE

SMEMO 12 MESI

AGENDA
TELEFONICA
DA TAVOLO

SETTIMANALE
TASCABILE

SMEMORANDA
12 MESI

AGENDINA TELEFONICA

SMEMORANDA®

il libro un po' agenda, un po' diario